

CONTRO IL MODELLO GIUBILEO PER LA CITTÀ PUBBLICA

Atti del convegno di Potere al Popolo Roma – 6 aprile 2025

Pubblichiamo gli atti del convegno “Contro il Modello Giubileo, per la città pubblica” svolto a Roma il 6 aprile 2025. A Giubileo concluso, le analisi e gli orientamenti emersi hanno trovato piena conferma nelle politiche messe in atto dalla giunta Gualtieri, tanto nella sua proiezione politica generale – modalità di governance bipartisan – quanto nei suoi contenuti antisociali.

Una città a disposizione della rendita e della speculazione, con caratteri di gestione autoritari, sorda agli interessi popolari e alle emergenze sociali della metropoli.

Questa condizione ha generato la crescita in città di numerosi fronti di opposizione capaci di diventare elemento politico di contrasto alle scelte della giunta comunale, affermandosi nella dinamica cittadina come il vero elemento di alternativa e di rottura. Un dissenso che è confluito nelle straordinarie mobilitazioni a sostegno della causa palestinese e dell'opposizione al riarmo e all'economia di guerra del governo.

Ciò che ci preme sottolineare è lo stretto rapporto tra le politiche nazionali e internazionali e le scelte che si stanno imponendo nella gestione dei territori, in cui la vicenda di Roma assume un profilo di riferimento nazionale.

I contributi raccolti diventano uno strumento ulteriore per comprendere quanto sta avvenendo nella città e individuano nella prospettiva dell'autonomia e dell'indipendenza politica l'elemento imprescindibile per rilanciare una prospettiva di cambiamento fondata sugli interessi popolari, per la città pubblica.

Gli interventi, rielaborati per questo volume, sono contenuti in quattro sezioni: “Gestione della città, crisi democratica e controllo sociale”, “Trasformazione urbana e cementificazione”, “Servizi pubblici e privatizzazioni” e “Rifiuti”.

Sommario

INTRODUZIONE	7
1° PARTE: GESTIONE DELLA CITTÀ, CRISI DEMOCRATICA E CONTROLLO SOCIALE	11
Introduzione di Paolo di Vetta - Movimento per il Diritto all'Abitare	11
Michela Arricale - Centro di Ricerca ed Elaborazione per la Democrazia CRED	16
Giorgio de Finis - Antropologo, direttore del Museo delle Periferie	24
Arturo Salerni - Avvocato	27
Fabrizio Coresi - Esperto migrazione per ActionAid	32
2° PARTE: TRASFORMAZIONE URBANA E CEMENTIFICAZIONE	39
Introduzione di Osvaldo Costantini e Margherita Grazioli - Movimento per il Diritto all'Abitare	39
Gianluca Bei - Ricercatore Università La Sapienza	43
Michele Itasaka - Coordinamento Sì Parco No Stadio	47
Luca Montuori - Docente Università Roma Tre	70
Rossella Marchini - Architetta e urbanista	78
Vito Scalisi - Arci Roma	82
Michele Munafò - Ricercatore esperto di consumo di suolo	86
Lorenza Masi - Ecoresistenze	90
Gualtiero Alunni - Comitato No Corridoio Roma-Latina	95
3° PARTE: SERVIZI PUBBLICI E PRIVATIZZAZIONI	101
Introduzione di Mauro Luongo - Potere al Popolo	101
Stefano de Angelis - Unione Sindacale di Base	107
Coniare Rivolta - Collettivo di economisti	113
Fabio Catalano - ASIA-USB	117
Giuseppe Libutti - Comunità per le Autonome Iniziative Organizzate: CAIO	122
Valeria Giuliano - Donne de Borgata	125
Serena Caroselli - Attivista Balia dal Collare - Rieti	133
Federico Salerni - Cambiare Rotta - OSA	139

Francesca Perri - Medico attivista per la sanità pubblica e beni comuni	146
4° PARTE: RIFIUTI	149
Introduzione di Maria Vittoria Molinari - Attivista ambientale e ASIA-USB	149
Domenico Razza - Comitato Difendiamo Casal Selce	154
Giovanni Belluomo - USB AMA	161
Aldo Garofolo: Coordinamento contro l'inceneritore di Albano e Roma	167

INTRODUZIONE

L'anno del Giubileo, e l'arrivo dei fondi del PNRR, hanno rappresentato per Roma uno spartiacque per profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali. Quello che abbiamo definito "Modello Giubileo" è diventato un modello di governo della città, finalizzato ad interessi privatistici e sempre più legato a capitali internazionali. Un processo che travalica il semplice appuntamento del 2025 e che vuole diventare la prassi permanente nei prossimi anni.

Come Potere al Popolo abbiamo ritenuto importante mettere a disposizione uno spazio di discussione e di approfondimento su questo processo, consapevoli della necessità di un'alternativa alla gestione della città di Roma e dei territori che vi gravitano intorno. Su queste basi abbiamo costruito il convegno del 6 aprile 2025 al Nuovo Cinema Aquila che ha rappresentato un momento importante in cui sono confluiti ragionamenti e contributi che abbiamo raccolto in questo testo, in modo che possano diventare patrimonio comune per l'organizzazione delle lotte e di un'opposizione politica e sociale.

Il ragionamento sulla valorizzazione delle città si inserisce in una dinamica di crisi generale, in cui le metropoli diventano luoghi di concentrazione di capitale nella competizione globale e allo stesso tempo di accumulo delle grandi contraddizioni di questo modello di produzione. La pervasività del capitale multinazionale e della rendita finanziaria, la mercificazione del territorio, le privatizzazioni figlie di questo modello di sviluppo, sono strettamente legate all'aumento delle disuguaglianze sociali, alla riduzione degli spazi di democrazia e della vivibilità dei territori. Le città diventano luogo di contraddizioni sempre crescenti, dove concretamente nascono e continuano ad ampliarsi conflitti e lotte che organizzate possono diventare elementi portanti per un'alternativa politica e sociale.

Il contesto storico nel quale ci muoviamo, di competizione globale, tendenza alla guerra e aumento dell'economia di guerra, è determinato dalle politiche internazionali che il governo Meloni interpreta, in linea con le direttive UE e della NATO, attraverso un piano di riarmo asservito alla preminenza del settore bellico quale catalizzatore di risorse per il

rilancio della competitività. Tali scelte ridimensionano ancor di più gli ambiti di spesa nel campo sociale e di sostegno al welfare e riducono gli spazi di democrazia, determinando un malessere popolare ampiamente confluito nelle straordinarie mobilitazioni dell'autunno 2025.

In questo “cambio di passo” la governance dei territori si rivela elemento fondamentale, evidenziando tutte le contraddizioni sociali ed economiche, come dimostra la vicenda della giunta Sala a Milano.

Per la metropoli di Roma, l'anno giubilare appena trascorso ha rappresentato un momento essenziale del processo di adeguamento all'attuale fase. A Roma, con l'accentramento dei poteri nelle mani del sindaco Gualtieri, si è aperta una nuova modalità di gestione del territorio ponendosi come riferimento nazionale, con l'avallo e il sostegno del governo centrale, che lascia mano libera agli interessi della speculazione e della rendita, annullando di fatto tutti i possibili elementi di mediazione sociale.

L'inaugurazione di Piazza Pia ad inizio anno giubilare con la presenza del “partito unico del cemento” che abbraccia il centrosinistra e il centrodestra (in prima fila Gualtieri, Rocca, Meloni e Salvini) può essere considerata la rappresentazione plastica della gestione bipartisan intrinseca al Modello Giubileo. La conseguenza diretta è la totale assenza di opposizione politica all'interno del dibattito dell'Assemblea Capitolina, anzi impegnata in un intenso dialogo collegiale su come gestire le ingenti risorse economiche del Giubileo – i 100 milioni di cubature in atterraggio nell'area metropolitana – e la proposta di modifica costituzionale per conferire poteri differenziati a Roma Capitale su diverse materie strategiche (incluse trasporti e rifiuti), realizzando quindi uno specifico processo di autonomia differenziata.

Il Modello Giubileo ha tra gli obiettivi rendere Roma attrattiva per investitori, per turisti e popolazioni cosiddette alto spendenti, rendere quindi Roma una città vetrina. Per chi invece fatica a permettersi di vivere dentro la città, o non vuole piegarsi alle logiche del profitto, vengono predisposte misure repressive e securitarie sempre più concentriche, invasive e sperimentali, dalla sorveglianza alle zone rosse, passando per il modello Caivano e la crescente militarizzazione degli

spazi una volta considerati pubblici. In questo quadro diventano funzionali i provvedimenti repressivi del governo Meloni, utili al silenziamento del dissenso e del conflitto.

Sempre in questa chiave assistiamo alle modifiche al Piano Regolatore Generale, deregolamentando ulteriormente le norme della giunta Veltroni che nel 2008 aveva regalato pezzi importanti di città ai palazzinari. Ci apprestiamo a vedere nuove metrature di cemento con progetti definiti di “rigenerazione urbana” che nella realtà si rivelano interventi speculativi, come per l'ex Fiera di Roma, il nuovo centro direzionale sulla Tiburtina e il progetto sugli ex Mercati Generali. Su questo perde senso la retorica ambientalista con cui Gualtieri aveva basato il consenso per la propria elezione, mentre si concretizzano provvedimenti antipopolari come la ZTL Fascia verde, colate di cemento e opere impattanti. Infatti, mentre vediamo una città sempre più in ginocchio per la mancanza di diritto all'abitare, per servizi diminuiti e fatiscenti, per il lavoro sempre più precario e sotto-qualificato, dall'altro lato abbiamo un'amministrazione che sceglie di investire sull'inceneritore di Santa Palomba e il nuovo stadio dell'AS Roma a scapito della maggioranza delle persone che vivono e lavorano in città.

Tutto ciò si mantiene in rapporto organico con gli interessi finanziari e speculativi che non si fanno scrupolo di detenere e consolidare relazioni con il capitale criminale e le imprese israeliane complici del genocidio in Palestina.

Le ricadute sui settori popolari, sempre più spinti verso aree periferiche, sui lavoratori pendolari diventano inesorabilmente più gravose. Assistiamo a un abbandono dei quartieri popolari con lo smantellamento dei finanziamenti per i servizi pubblici, con nuove privatizzazioni e una gestione privatistica. È emblematica la situazione dell'emergenza abitativa: affitti impossibili e case popolari totalmente insufficienti. Il tutto si somma a una condizione generalizzata di lavoro povero, impoverito e sottopagato, come risultato di esternalizzazioni del pubblico impiego e di investimento in settori a basso valore aggiunto come quelli della filiera turistica.

Questa condizione ha generato la crescita in città di numerosi fronti di opposizione capaci di diventare elemento politico di contrasto alle scelte della giunta comunale, affermandosi nella dinamica cittadina come il vero elemento di alternativa e di rottura, con mobilitazioni che hanno raggiunto il Campidoglio e la sede della Regione Lazio.

In questo testo abbiamo dato spazio ai contributi delle realtà di lotta così come di “addetti ai lavori” che da anni si misurano con le contraddizioni del sistema di gestione della metropoli. Gli interventi, rielaborati per comporre questo volume, sono contenuti in quattro sezioni: “Gestione della città, crisi democratica e controllo sociale”, “Trasformazione urbana e cementificazione”, “Servizi pubblici e privatizzazioni” e “Rifiuti”.

Concludiamo ribadendo che alla città del profitto, al Modello Giubileo, crediamo sia necessario contrapporre un'altra idea di città: Roma Città Pubblica, rimettendo al centro gli interessi popolari, dei lavoratori e delle lavoratrici, di coloro che vivono e lavorano a Roma. Una gestione della città che veda nell'intervento pubblico la fine degli interessi privati per riaffermare le necessità e le decisioni della collettività. Siamo consapevoli che per procedere in questa direzione sia necessaria un'alternativa politica e sociale autonoma e indipendente a questo sistema, che abbia chiaro che solo tramite il conflitto e l'organizzazione possiamo pretendere di riprendere in mano il futuro e il diritto alla città.

Auspichiamo che il lavoro che vi proponiamo costituisca un contributo utile di orientamento e di comprensione della complessità in cui ci troviamo immersi nella prospettiva della riaffermazione degli interessi popolari.

Potere al Popolo Roma

1° PARTE: GESTIONE DELLA CITTÀ, CRISI DEMOCRATICA E CONTROLLO SOCIALE

Introduzione di Paolo di Vetta - Movimento per il Diritto all'Abitare

Quando si parla di gestione e controllo urbani, le suggestioni immediate ci vengono fornite dall'attualità del rapporto tra città che promuove il lusso e quella che deve sorvegliare e punire le proprie periferie. È sicuramente suggestiva, ad esempio, l'inaugurazione a Roma Ostiense dell'hub di lusso denominato "La Dolce Vita Orient Express" alla presenza di Daniela Santanchè, Ignazio La Russa e Alessandro Onorato (assessore al turismo del Comune di Roma). La punta di diamante di un'economia dedicata a coccolare e spennare i turisti promettendo un'esperienza unica e indimenticabile. Un'estrazione di valore che prescinde dagli abitanti e che spesso li dimentica. Una notte di viaggio sul treno sopra citato costa 35mila euro, decisamente al di sopra delle possibilità di quelle fasce medie di reddito che si sentono sempre evocare come soggetti delle politiche pubbliche a venire e come beneficiari della maggiore attrattività della città. In realtà, il modello Milano esemplifica bene come la città vetrina e dei grandi eventi non solo non diffonda benessere ma alzi i costi per tutti, anche in maniera repentina. La settimana del Design Week a Milano, per esempio, ha prodotto l'innalzamento degli affitti in città del 6% e questo sovrapprezzo ha riguardato tutta la metropoli lombarda.

La città inaccessibile non si vede solo nei pieni di lusso, ma anche nei vuoti. Gli immobili vuoti e inutilizzati, spesso in mano a pochi soggetti immobiliari, sfiorano numeri altissimi: parliamo di almeno un milione e più di immobili sfitti in tutta Italia (3,8 milioni di alloggi). A Roma il 15% degli immobili è vuoto ma non viene messo a disposizione dell'emergenza abitativa. Anzi si coltiva l'idea di un Piano casa con nuove costruzioni e nuovo cemento, usando come scusa quella fascia di reddito che va dai 25mila ai 60mila euro di reddito annuo, la famosa fascia grigia troppo ricca per accedere ad una casa popolare ma troppo povera per l'attuale mercato degli affitti. Un alibi già visto con studentesse e studenti: mettendo sul piatto una manciata di posti letto ad affitti calmierati si giustifica la costruzione di mega-studentati

privati, ancora una volta pensati non certo per la fascia media ma per chi può mettere sul piatto fino a 1200 euro al mese per un posto letto, come nel caso di The Social Hub. Una struttura non a caso pensata per una clientela straniera e altospendente, per residenti temporanei e professionisti da “mescolare socialmente” con gli studenti.



Figura 1 - Giugno 2024, occupazione dell'ex scuola Sibilla Aleramo da parte del Movimento per il Diritto all'Abitare.

Parallelamente, quando andiamo a verificare chi acquista le case a Roma ci troviamo di fronte ad un dato stupefacente: il 42,51% delle case viene acquistata da stranieri, statunitensi, britannici, tedeschi, francesi, olandesi e australiani con prezzi che vanno da 250mila euro in su. Quelle più richieste sono quelle tra 500mila e un milione di euro. D'altronde, come certificato dal Rent Gap Monipor Q2 2025 di Housing Anywhere Roma è la città italiana con il divario più elevato tra affitti richiesti e

budget dei potenziali inquilini (500 euro a fronte di un affitto medio per un monolocale di 1200 euro al mese), mentre Ener2Crowd ha calcolato che ci vogliano mediamente 88 anni per comprare una casa a Roma con mutuo e senza anticipi considerando la spesa media di 3,626 euro al metro quadro.

A fronte di questa situazione, Gualtieri plaude al fatto che sono stati aperti cinque nuovi alberghi a cinque stelle mentre altri si apprestano ad aprire sfruttando dismissioni di patrimonio, generose varianti urbanistiche e pronti cambi di destinazione d'uso. Quindi il viaggio indimenticabile nella città extralusso è servito! Per i meno abbienti, c'è sempre la proliferazione ovunque degli affitti brevi e con tutte le soluzioni possibili, sempre nel nome della rigenerazione urbana. L'ultima trovata dei "condhotel" (condominio adibito ad hotel) congegnata dalla Regione Lazio viene spiegata dalla Giunta come "struttura ricettiva che unisce le caratteristiche di un albergo tradizionale con quelle di una residenza privata" allo scopo di "rafforzare l'offerta turistica e incentivare il recupero di immobili".

Si parla infatti tanto di rigenerazione urbana. Il problema è che lo fanno insieme i costruttori dell'ANCE, Confindustria, Legacoop, Assoimmobiliare, Invimit e le amministrazioni locali, in un abbraccio che produrrà nuovo cemento, nuova premialità, nuovi vantaggi fiscali, senza dare alcuna risposta alle 30 mila famiglie romane in emergenza abitativa. Una Roma che cambierà volto per favorire il fatturato delle aziende e dei diversi attori interessati alla trasformazione urbanistica, ai partenariati pubblico-privato, ai premi di cubatura possibili.

Il controllo sociale a questo punto diviene più che necessario. Come tenere attenzionata quella parte di città esclusa diventa l'obiettivo delle zone rosse, del modello Caivano, della legge sulla sicurezza urbana, degli sgomberi diffusi. A questo va aggiunta la nuova legge per Roma, con nuovi poteri e nuove risorse. Le periferie e le aree interne diventano spazi di sperimentazione e per nuovi profitti, dove rigenerazione e controllo sociale stanno tutte nella norma bandiera della legge sulla sicurezza urbana, laddove grandi opere e consumo/sfruttamento del territorio necessitano di andare avanti a prescindere dalle opposizioni più o meno forti di comitati e realtà sociali esistenti. Le infrastrutture destinate all'erogazione dell'energia di servizi di trasporto, di

telecomunicazioni o di altri servizi pubblici, se osteggiate da mobilitazioni anche pacifiche, possono divenire teatro di interventi repressivi rilevanti.



Figura 2 - Aprile 2024, assemblea presso l'occupazione dell'ex scuola di via Palenco.

Una città che va in questa direzione assume un carattere dove il consenso da conquistare riguarda una fetta di popolazione maggiormente garantita, mentre esclude definitivamente una grande fascia di abitanti incapaci di accedere al mercato dell'affitto e del mutuo, espulsa verso le periferie e verso i paesi limitrofi, accelerando anche in questi luoghi l'innalzamento del costo della vita e appesantendo la mobilità ed il trasporto pubblico verso la città. Una città sempre più da consumare ma inadatta per risiedervi. Una città così diventa inaccessibile per molti che ci lavorano e ci hanno vissuto fino a ieri. Una città che non ha più bisogno di abitanti stabili, che declina il concetto di sicurezza non più sui diritti primari ma sulla garanzia per

chi la attraversa, la abita i fine settimana, ci viene per i convegni e le convention.



Figura 3 - Marzo 2025, manifestazione presso la Regione Lazio.

Michela Arricale - Centro di Ricerca ed Elaborazione per la Democrazia CRED

La più recente stagione di riforme istituzionali – dal regionalismo differenziato al premierato – si muove lungo l’asse della verticalizzazione del potere e della compressione delle garanzie di equilibrio tra gli organi costituzionali.

In tale contesto, la proposta di ridefinire lo statuto costituzionale di Roma Capitale oscilla fra due modelli: (i) l’innalzamento di Roma a ente “costitutivo” della Repubblica mediante modifica dell’art. 114 Cost. ovvero (ii) la trasformazione di Roma in una “Regione speciale/sui generis”, attraverso interventi anche sugli artt. 131 e 132 Cost.

Il contributo ricostruisce il quadro vigente (artt. 114, 117, 118, 119 Cost.; l. n. 42/2009, d.lgs. nn. 156/2010 e 61/2012) e valuta criticamente le proposte di revisione, mettendo in luce i cortocircuiti sistematici delle proposte con il riparto di competenze ex art. 117 Cost., il principio di sussidiarietà-differenziazione-adequatezza ex art. 118 Cost. e il coordinamento finanziario ex art. 119 Cost¹.

Premessa: La posta in gioco costituzionale

Negli ultimi anni il dibattito sulle riforme istituzionali si è avvitato attorno a una narrazione di inefficienza delle procedure democratiche, che legittimerebbe il rafforzamento dell’esecutivo e il trasferimento di competenze verso centri decisionali più ristretti. Il disegno è riconoscibile tanto nel regionalismo differenziato quanto nei progetti di premierato, e riemerge nella vicenda di Roma Capitale.

Qui, all’esigenza – in parte reale – di coordinare funzioni metropolitane complesse si risponde con ipotesi che rischiano di alterare in profondità l’equilibrio del Titolo V, sovrapponendo a Regioni e Stato un ulteriore soggetto dotato (in alcune versioni) di potestà legislativa ampia nelle materie del terzo e quarto comma dell’art. 117 Cost.

¹ Nota: l’ultimo paragrafo è stato integrato nell’agosto 2025, quale aggiornamento reso necessario dagli sviluppi più recenti.

La questione non è soltanto di natura organizzativa. In gioco vi è soprattutto la tenuta complessiva dell'ordinamento: occorre infatti interrogarsi sulla coerenza del sistema delle fonti, sulla salvaguardia del principio di eguaglianza e, soprattutto, sul rispetto del principio di leale collaborazione, oltre che sulla compatibilità con il disegno di autonomia finanziaria e di responsabilità delineato dall'art. 119 Cost. e, infine, sul rapporto con l'assetto della Città metropolitana.

Il quadro vigente: Roma Capitale a “Costituzione invariata”

L'art. 114 Cost. sancisce espressamente che Roma è la capitale della Repubblica. Gli artt. 117 e 118 Cost. fissano, rispettivamente, i criteri del riparto delle competenze legislative e le regole per l'attribuzione delle funzioni amministrative. Questi parametri incidono direttamente anche su Roma Capitale, perché delimitano il perimetro entro cui essa può ricevere funzioni e responsabilità: l'art. 117 orienta l'estensione della potestà normativa e le interferenze con quella regionale e statale, mentre l'art. 118 impone che l'eventuale attribuzione di compiti sia giustificata alla luce dei principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. L'art. 119 Cost., infine, assicura che tali autonomie siano accompagnate da un sistema di autonomia finanziaria e di coordinamento, volto a garantire sostenibilità, equilibrio e parità di diritti tra cittadini e territori.

La legislazione attuativa

Il legislatore ha già fatto uso di strumenti di carattere speciale per modellare Roma, elaborando nel tempo una trama normativa che, pur senza alterare formalmente la Costituzione, ha già proiettato la Capitale in una condizione differenziata rispetto agli altri Comuni.

Già con la legge n. 42 del 2009 (art. 24), nell'ambito del federalismo fiscale, si è riconosciuta la necessità di un ordinamento peculiare per Roma, prevedendo un assetto transitorio e rimettendo a successivi decreti attuativi la definizione delle funzioni da conferire. La scelta di inserire Roma in quella legge ha reso evidente che la questione della Capitale non poteva più essere gestita come una semplice variante di diritto comunale, ma richiedeva una regolazione ad hoc, coordinata con l'istituenda disciplina delle città metropolitane.

Con il d.lgs. n. 156 del 2010 si è data attuazione a questa delega, individuando organi propri (Sindaco, Giunta e Assemblea capitolina) e, soprattutto, attribuendo funzioni amministrative aggiuntive rispetto a quelle di un Comune ordinario. Fra esse spiccano la valorizzazione dei beni culturali e ambientali insistenti sul territorio, la disciplina del turismo e delle fiere, la protezione civile e il raccordo istituzionale con Stato e Regione: ambiti che testimoniano la specificità di Roma come nodo simbolico e materiale dell'ordinamento repubblicano.

Infine, il d.lgs. n. 61 del 2012 (corretto dal d.lgs. n. 51 del 2013) ha completato il processo, incidendo sull'organizzazione dei servizi, sulla gestione del personale e sulla capacità regolamentare dell'ente. Si è così costruito un ordinamento che, pur non conferendo potestà legislativa, ha già innalzato Roma al rango di entità con prerogative proprie, da coordinare con la Città metropolitana ma non più riducibile al modello comunale tradizionale.

Ne consegue che già oggi sarebbe possibile – come in parte già avviene – un trattamento differenziato di Roma rispetto agli altri Comuni, senza necessità di revisione costituzionale, attraverso: (i) attribuzioni selettive di funzioni amministrative; (ii) strumenti di coordinamento Stato-Regione-Roma; (iii) adeguati meccanismi finanziari ex art. 119 Cost.

Spazio per la differenziazione ulteriore

Pur nella cornice vigente, restano comunque margini di azione. In primo luogo, sul piano finanziario: la disciplina dei fabbisogni standard, della perequazione e delle responsabilità fiscali potrebbe essere ricalibrata in modo da rendere più sostenibile la gestione dei servizi nella Capitale, senza per questo creare eccezioni costituzionali.

Vi è poi lo spazio per un rafforzamento del raccordo istituzionale tra Roma, la Regione Lazio e lo Stato, in particolare nei settori a maggiore intensità strategica come la mobilità e le infrastrutture, l'ambiente e la protezione civile, la valorizzazione dei beni culturali.

Infine, molto potrebbe essere fatto aggiornando lo Statuto e i regolamenti di Roma Capitale, così da potenziare i municipi e renderli veri protagonisti dell'amministrazione di prossimità secondo i principi di sussidiarietà e differenziazione.

In questa prospettiva, l'uso accorto delle fonti ordinarie e di strumenti pattizi consentirebbe già oggi di ottenere miglioramenti significativi, senza dover alterare il Titolo V della Costituzione.

Le ipotesi di revisione costituzionale (2018-2024): tipologie e criticità

Modello “Regione Roma Capitale”

Una prima ipotesi, emersa in più proposte parlamentari – tra cui la proposta di legge costituzionale C. 278 Morassut e successivamente le iniziative C. 514 Barelli e C. 1241 Morassut – immagina di fare di Roma una vera e propria Regione speciale, modificando gli artt. 114, 131 e 132 Cost. In questa prospettiva, Roma diverrebbe un soggetto regionale a sé, con una propria potestà legislativa nelle materie del terzo e quarto comma dell'art. 117 Cost. – talora con alcune eccezioni come la sanità – e con un assetto istituzionale distinto da quello del Lazio. Si tratterebbe quindi di introdurre un nuovo attore nel sistema delle fonti legislative, capace di approvare leggi proprie, con conseguente ridefinizione dei rapporti con la Regione Lazio e con gli altri enti territoriali. A ciò si aggiungerebbero delicati problemi di coordinamento finanziario e perequativo ex art. 119 Cost., in quanto Roma, in quanto “Regione”, avrebbe diritto a forme di autonomia tributaria e a un proprio bilancio distinto. In altre parole, si passerebbe da un Comune rafforzato a una Regione a tutti gli effetti, con impatti profondi sull'architettura del Titolo V.

Modello “Ente costitutivo ex art. 114 Cost.”

Un'altra ipotesi, rappresentata ad esempio dal disegno di legge costituzionale C. 2001 Giachetti e, più di recente, dal DDL costituzionale approvato dal Consiglio dei Ministri il 30 luglio 2025, propone di inserire Roma Capitale tra gli enti costitutivi della Repubblica, accanto a Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato.

In questo caso Roma non diventerebbe una Regione, ma verrebbe ugualmente elevata sul piano costituzionale, con il riconoscimento di poteri e risorse speciali.

Le bozze oscillano sull'ampiezza di questi poteri: talora solo regolamentari, talora anche legislativi, ma in ogni caso idonei a produrre effetti sistemici sull'equilibrio del Titolo V.

Si tratta dunque di una forma di “personalizzazione costituzionale” della Capitale, che la sottrae alla disciplina generale degli enti locali e la innalza a categoria a sé stante, con inevitabili riflessi sui rapporti con Parlamento e Regione Lazio.

Nodi critici comuni

Al di là delle differenze tra le varie proposte, emergono alcuni problemi di fondo che attraversano entrambe le ipotesi di riforma.

In primo luogo, l'attribuzione a Roma di potestà legislativa concorrente o residuale finisce per alterare l'architettura dell'art. 117 Cost., creando di fatto un terzo polo normativo accanto a Stato e Regioni. È una scelta che rischia di generare conflitti di competenza continui e di destabilizzare l'intero sistema delle fonti.

Un ulteriore elemento problematico riguarda il modo in cui vengono individuate le materie da attribuire a Roma. In alcune bozze questa scelta è affidata direttamente all'Assemblea capitolina, mentre al Parlamento resterebbe solo una sorta di presa d'atto successiva, priva di un effettivo potere di valutazione. Ciò significa che sarebbe un organo locale a determinare in prima battuta quali competenze sottrarre al legislatore nazionale o regionale, con il rischio di ridurre il ruolo del Parlamento a quello di un mero certificatore. Una simile impostazione suscita dubbi seri sotto il profilo delle garanzie democratiche e si pone in tensione con il principio di leale collaborazione: lascia infatti che sia un organo locale a determinare in prima battuta l'estensione delle competenze legislative, mentre il Parlamento si troverebbe relegato a un ruolo di semplice ratifica. In tal modo si sposterebbe l'asse decisionale verso il basso senza che esista un contrappeso nazionale capace di rappresentare l'interesse generale e di valutare se l'ampliamento dei poteri risponda davvero a criteri di equità, coerenza sistemica e tutela dei diritti di tutti, con il rischio concreto di accentuare la frammentazione dell'unità nazionale, un rischio già reso evidente e aggravato dal percorso dell'autonomia

differenziata. L'assenza di un controllo effettivo del legislatore nazionale finirebbe quindi per squilibrare l'assetto costituzionale, privando il processo di quei pesi e contrappesi che dovrebbero garantire un bilanciamento tra esigenze locali e valori unitari della Repubblica.

Infine, va ricordato che la giurisprudenza costituzionale ha più volte limitato il trasferimento "in blocco" di intere materie, imponendo l'individuazione puntuale delle funzioni e la relativa copertura finanziaria.

Osservazioni critiche

Nel valutare queste riforme occorre tenere presenti alcuni criteri di fondo. Anzitutto la necessità: è davvero indispensabile intervenire sulla Costituzione oppure gli obiettivi possono essere raggiunti con gli strumenti già disponibili a Costituzione invariata? Vi è poi il tema della proporzionalità, cioè la coerenza tra gli strumenti adottati e gli scopi dichiarati in termini di coordinamento, efficienza e responsabilità. Centrale è anche la tenuta sistemica del Titolo V, che implica il rispetto dei principi di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione e impone di evitare soluzioni che incrinino l'equilibrio complessivo dell'ordinamento. Non va trascurato l'impatto finanziario, da valutare alla luce delle regole poste dall'art. 119 Cost. in materia di autonomia e perequazione. Infine, occorre considerare il rapporto con la Città metropolitana e con la Regione Lazio, poiché qualunque modifica dell'assetto di Roma Capitale non può essere isolata dal contesto territoriale in cui essa si inserisce.

Ebbene, se ci si pone queste domande in modo rigoroso, la risposta non può che essere negativa. Non vi è necessità di riformare la Costituzione, perché gli stessi risultati sono perseguibili a Costituzione invariata. Non vi è proporzionalità, perché lo strumento della revisione costituzionale è sproporzionato rispetto agli scopi dichiarati. Non vi è tenuta sistemica, perché il progetto introduce fratture nell'architettura del Titolo V. Non vi è sostenibilità finanziaria, perché le nuove previsioni rischiano di creare squilibri nella perequazione e nell'uguaglianza sostanziale dei cittadini. Non vi è infine coerenza con il contesto territoriale, perché il rapporto con la Regione Lazio e con la Città metropolitana non è adeguatamente considerato. In sintesi, questa riforma non è utile, non

è proporzionata e non è sostenibile: finisce per aggravare i problemi che pretende di risolvere.

Tra il giorno del convegno e oggi si è prodotto un passaggio decisivo. Il 30 luglio 2025 il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge costituzionale che interviene sull'art. 114 Cost. per inserire Roma Capitale tra gli enti costitutivi della Repubblica.

Il testo – secondo quanto reso pubblico dal Governo – attribuisce a Roma funzioni legislative, concorrenti e residuali, in un gruppo di materie che comprende, tra le altre, trasporto pubblico locale, polizia amministrativa locale, governo del territorio, commercio, valorizzazione dei beni culturali e ambientali, promozione e organizzazione di attività culturali, turismo, artigianato, servizi e politiche sociali, edilizia residenziale pubblica e organizzazione amministrativa; resta fermo, in ogni caso, il limite generale dell'art. 117 Cost..

Il disegno prevede poi che l'ordinamento di Roma Capitale sia definito con legge dello Stato a maggioranza assoluta di ciascuna Camera, sentiti il Consiglio della Regione Lazio e l'Assemblea capitolina, e che tale legge possa riconoscere forme peculiari di autonomia amministrativa e finanziaria nonché meccanismi di decentramento verso i Municipi. Le nuove funzioni legislative verrebbero esercitate solo dopo le prime elezioni dell'Assemblea capitolina successive all'entrata in vigore della riforma; fino ad allora continuerebbero ad applicarsi le leggi della Regione Lazio nelle materie indicate.

È inoltre prevista una clausola di coordinamento nel caso in cui la Regione acceda a forme di autonomia differenziata, demandando a un'intesa Stato-Regione – previa audizione di Roma – la regolazione dei rispettivi rapporti.

Ad una prima lettura, questo impianto conferma i timori già delineati nei paragrafi precedenti. La costituzionalizzazione della Capitale con potestà legislative proprie introduce, di fatto, un terzo polo nel sistema delle fonti, a fianco di Stato e Regioni, con un'inevitabile frizione strutturale sul riparto delineato dall'art. 117. Il Parlamento mantiene formalmente un ruolo centrale ma lo fa attraverso una legge statale adottata a maggioranza assoluta, limitandosi a “sentire” la Regione

Lazio e l'Assemblea capitolina. In questo modo, se prima si temeva che fosse Roma a decidere unilateralmente quali materie rivendicare, ora si scivola nell'eccesso opposto: Roma ridotta a una semplice audizione. In entrambe le versioni, il risultato è il medesimo, ossia la compromissione del principio di leale collaborazione e la perdita di un autentico bilanciamento fra istanze locali e interesse nazionale.

Sul piano finanziario, il rinvio a “forme peculiari” di autonomia amministrativa e finanziaria, privo di criteri chiari in materia di fabbisogni standard, perequazione e responsabilità, rischia di produrre asimmetrie profonde e di intaccare l'eguaglianza sostanziale dei cittadini, in contrasto con l'art. 119 Cost. Inoltre, il testo ignora quasi del tutto la dimensione metropolitana, riducendo il discorso al decentramento municipale e trascurando i nodi di scala più ampia – mobilità, ambiente, reti di servizio – che richiederebbero una regia integrata. Il regime transitorio, che rinvia l'esercizio delle funzioni legislative alle elezioni successive all'entrata in vigore, introduce infine un “salto di regime” non accompagnato da adeguate garanzie di gradualità e coordinamento, con il rischio di un contenzioso diffuso e di una ulteriore incertezza normativa.

In definitiva, il DDL del luglio 2025 non corregge ma accentua le fragilità già individuate: non è necessario, non è proporzionato e non è sostenibile. Gli obiettivi che dichiara di perseguire potrebbero essere raggiunti con strumenti già disponibili a Costituzione invariata, mentre l'effetto reale è quello di aggiungere un livello di complessità istituzionale che indebolisce la coesione della Repubblica e rende più fragile l'architettura del Titolo V.

In tal senso, il progetto governativo risulta più idoneo ad alimentare squilibri istituzionali che a risolverli.

Giorgio de Finis - Antropologo, direttore del Museo delle Periferie

Dobbiamo provare a ripartire capendo quali sono le questioni contro cui lottare, che non sono solo il grande evento del Giubileo o le proposte singole dei vari sindaci, ma cosa ostacola la “città pubblica” di cui parliamo e chiederci se questa esiste ancora. Quando un’amministrazione per legge si trova costretta a mettere a reddito i propri beni comportandosi di fatto come un’azienda privata, in che modo possiamo considerarla “pubblica”? La questione non è solo la debolezza, e il conseguente asservimento, della politica ai poteri forti, ma che in qualche modo viene meno anche l’essenza dell’amministrazione pubblica.

Il modello aziendale, l’idea della valorizzazione economica dei beni, è entrato totalmente a far parte del DNA della cosa pubblica che rischia di far sparire il “pubblico”. Noi siamo dalla parte di chi la città la abita, una città plurale, che sappia fare tesoro del conflitto, ma chi anche sulla carta dovesse convenire con queste premesse, quando si trova ad amministrare i beni pubblici si rende conto che alcune cose non le può fare, perché se concedi uno stabile di proprietà comunale ad una cifra non corrispondente al valore di mercato, ad una associazione giovanile o al centro anziani, devi risponderne alla Corte dei conti. Non ci sono quindi, solo gli interessi privati da arginare, c’è una logica di mercato e del profitto che è interna alla sfera pubblica, e che è un ostacolo insormontabile per chiunque si trovi ad amministrare.

Credo che si debba ripartire dal via, andando a studiare tutti gli inciampi, anche al livello normativo, che impediscono al pubblico di fare l’interesse pubblico (lo stesso sforzo andrebbe fatto per capire perché la democrazia non ha più gli anticorpi per difendersi dagli antidemocratici, che dovrebbero essere ineleggibili per definizione). Come far sì che sia tutelato e non resti lettera morta l’assioma che “la città è per definizione sempre pubblica anche se costituita dalla somma di particelle che hanno tutte un proprietario”? Come fa, ad esempio, un’amministrazione a combattere il fenomeno della finanziarizzazione degli immobili se il PIL della città che amministra si calcola a partire dal valore al metro quadro del suo patrimonio immobiliare? Lo attua politiche per contenere i prezzi di mercato e poi

mi commissariano per debiti. Se non mettiamo a fuoco questi punti è inutile contestare Gualtieri, perché il problema si ripresenterà anche con il prossimo sindaco e il successivo ancora. Dobbiamo fare uno sforzo per capire cosa è cambiato in questi anni, cos'è la finanza, che è altra cosa dal mercato, e che strumenti servono alle città per tutelarsi come bene comune, per opporre una controffensiva efficace alla città basata sul valore al metro quadro, finanziarizzazione, overtourism, grandi eventi, pratiche estrattive ed espulsive che nulla hanno a che fare con la vita, l'abitare e con la tutela dell'ecosistema urbano.

Le case vuote non si affittano perché non c'è bisogno di immetterle sul mercato, valgono stipate nei caveaux di banche e finanziarie come ancoraggio a terra di operazioni volatili. E si costruiscono nuove case non per risolvere o arginare la crisi abitativa che tutto questo ha provocato, ma per accumulare nuovi metri quadri. Gli umani-urbani, quale che sia il ceto sociale a cui appartengono (direi che oggi c'è per i più una situazione di precariato diffuso), sono, nonostante i numeri (il 50% + 1 della popolazione mondiale già nel 2007), una forza minoritaria rispetto agli agenti che calano sulle città per estrarne profitto.

Per questi ultimi le città potrebbero esistere anche vuote, ed è per questo che la parola "abitare" ha assunto oramai un valore politico che dovrebbe essere condiviso da tutti i cittadini, al di là dei vecchi schieramenti o della condizione socio-economica dei singoli, che è solo una questione di tempo (dico sempre che gli abitanti di Metropoliz non sono gli "ultimi", ma i "primi" di una rottamazione che ci riguarda tutti). La stessa cittadinanza è diventata una questione regolata dal censo, basti pensare all'approvazione di norme anticostituzionali come l'articolo 5 del Piano Casa Renzi-Lupi, ancora vigenti dopo tante battaglie. C'è, da una parte, chi abita la città e dall'altra chi la rende inabitabile mettendola a profitto. Immaginare posizioni intermedie e di compromesso è ancora possibile solo credendo di vivere in un tempo che è definitivamente tramontato dopo il 2008.



Figura 4 - Novembre 2025, assemblea "Cambiamento Tutto" a Roma presso il MAAM.

Seguendo il dibattito politico nazionale al centro vi è la proposta di tre riforme costituzionali: quella dell'autonomia differenziata – che attualmente sembra rallentata; l'introduzione del presidenzialismo – ovvero il coronamento del percorso che parte dall'introduzione del sistema maggioritario in Italia, all'inizio degli anni novanta, che produrrà il rafforzamento dell'esecutivo e lo svilimento ulteriore dei poteri del parlamento, e quindi la trasformazione dell'equilibrio dei poteri nel senso voluto e dettato prima da oltreoceano e poi da Bruxelles, con la costruzione di quello stato che deve essere funzionale alle logiche dei grandi potentati economico finanziari, e quindi veloce nel suo funzionamento, senza intoppi e rallentamenti; la terza riforma è quella sui poteri di controllo, sull'indipendenza della magistratura, sull'attrazione del pubblico ministero nell'ambito dell'esecutivo, ovvero di fatto l'attrazione dei magistrati del pubblico ministero sotto il controllo del Ministero dell'Interno, perché diverranno il braccio giudiziario delle scelte della polizia giudiziaria che non governeranno e dirigeranno, per quanto già ora ne sono fortemente condizionati. Il punto che ci ricorda Michela Arricale è quello per cui – con l'attribuzione a Roma Capitale delle funzioni proprie delle regioni, siccome disciplinate dalla riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione del 2001 – noi costruiremo la ventunesima regione, con i poteri legislativi previsti dell'articolo 117 della Costituzione, alcuni in via esclusiva e altri concorrenti con i poteri legislativi dello Stato, e che avrà la possibilità di allargarli ulteriormente attraverso la previsione dell'articolo 116, anch'essa introdotta con la riforma del titolo V dell'8 marzo del 2001 da un Governo di centro-sinistra, per la quale mediante l'accordo tra Stato e Regioni possono essere devolute ulteriori potestà legislative alle regioni.

Voglio qua richiamare una materia che appartiene alla potestà legislativa concorrente, quella nella materia del lavoro e della previdenza, che si pone nella logica della concorrenza tra territori: attribuire il potere di intervenire su tutti gli aspetti di dettaglio delle normative sul lavoro, nel senso della concorrenza tra territori, significa lavorare alla riduzione del costo sul lavoro, significa creare una logica di concorrenza con altri territori per attrarre investimenti a scapito dei

diritti dei lavoratori. Il messaggio potrà essere: *"Investite da noi, qui ci saranno meno vincoli"*.

Questo percorso che è sempre rimasto un po' occultato è un elemento essenziale, ed è quello che si riproduce a livello internazionale; sappiamo quante delle delocalizzazioni produttive vengono determinate dalla legislazione di favore in materia fiscale esistente in alcune aree, ma soprattutto in materia di trattamento e di diritti riconosciuti ai lavoratori. Sappiamo bene quale sia il vaso comunicante tra l'esercizio dei diritti del lavoro contrattualmente riconosciuti e l'esercizio delle libertà e dell'azione sindacale.

Questo quadro, che è un quadro di ricostruzione anche sul piano costituzionale, lo riscontriamo sul piano della legislazione ordinaria e dell'esercizio concreto dei poteri amministrativi, se guardiamo oggi le modifiche che si determinano sul piano della gestione dei conflitti.

E qui vi sono due elementi su cui posso fare una riflessione: uno è quello sul famoso ex disegno di legge sicurezza che, per tutta una serie di contraddizioni anche con il Quirinale, aveva subito un rallentamento rispetto alla marcia che aveva assunto all'inizio del suo iter parlamentare. Il contenuto lo conosciamo tutti, su cosa incide, sul fatto che è mirato essenzialmente verso alcune fasce sociali e soprattutto verso il conflitto nel mondo del lavoro, il conflitto sociale rispetto alle trasformazioni urbane e il conflitto sociale che si determina in relazione alla questione dell'abitare. Il passaggio che è seguito al rallentamento del suo percorso nelle aule parlamentari, dovuto a dinamiche di carattere politico e anche di carattere giuridico, è stato quello del governo che prende il pacchetto e lo riversa all'interno di un Decreto-legge.

Il Decreto-legge è uno strumento che secondo le norme costituzionali dovrebbe avere natura e carattere eccezionale e viene inquadrato in Costituzione come strumento di normazione da utilizzare nei momenti di particolare urgenza e necessità: per esempio, in caso di disastri naturali come terremoti, alluvioni ecc., consistendo eccezionalmente (e sino alla ratifica del Parlamento) nell'attribuzione dei poteri legislativi all'esecutivo. Collochiamo ora questo potere (originariamente previsto come limitato ed eccezionale) nella realtà di una modificazione non

solo dei rapporti tra esecutivo e parlamento, ma anche nella trasformazione della composizione del Parlamento determinata dall'introduzione del sistema maggioritario parlamentare, il che ha comportato come conseguenza inevitabile una verticalizzazione dei poteri e la sempre maggiore forza degli esecutivi.

Nel tempo il decreto-legge è diventato lo strumento quasi esclusivo per affrontare determinati fenomeni sociali; oggi praticamente è lo strumento normativo principale in materia penale, quel terreno, cioè, che era il luogo principe di un parlamento composto proporzionalmente (ovvero dove bisognava conquistare per esprimere la volontà del popolo i voti della maggioranza del popolo). Invece negli anni la sicurezza si è tradotta in norme penali che passano attraverso una fonte normativa che non è quella del potere legislativo ma è quella dell'esecutivo.

Un fenomeno sociale che è costituito da circa 6 milioni di persone, cioè i cittadini stranieri che vivono nel nostro paese, è dal 1989 governato attraverso Decreti-legge, che prendono il nome "*Migrazione e Sicurezza*". La vita di milioni di persone, che vivono da trent'anni nel nostro paese, è regolata attraverso lo strumento della necessità e urgenza.

Ora sarebbe gravissimo se oggi il Presidente della Repubblica, garante della Costituzione, avvalli il passaggio che è veramente macroscopico, per cui se il Parlamento si impantana, le stesse norme dapprima giudicate dallo stesso governo come non necessarie ed urgenti (ricorrendo al disegno di legge piuttosto che alla decretazione d'urgenza), oggi diventano – in relazione a quale elemento non è dato sapere – un decreto-legge. Il passaggio al Quirinale del DL-Sicurezza è un elemento rispetto al quale potremo capire qual è la qualità complessiva della nostra democrazia e qual è il rapporto tra pesi e contrappesi istituzionali, lo stato degli equilibri tra i poteri. Il fatto è che non può essere violata la Costituzione, trasformando in DL il pacchetto di norme originariamente contenute nel disegno di legge.

L'altro punto che tocco è quello del diritto di sciopero. La legge è del 1990, la n° 146, ma si è andata ad espandere nella sua funzione di ostruire ed ostacolare il conflitto sociale e l'organizzazione sindacale

indipendente dei lavoratori. Che cosa ha comportato questa normativa che ormai ha ben più di trent'anni? Accordi tra le parti, grandi poteri ad un'autorità definita indipendente, e cioè un'autorità – quella della Commissione di Garanzia – che assomma in sé poteri normativi, amministrativi e giudiziari, in quanto regola le eventuali controversie, istituzione di franchigie, cioè periodi in cui non si può scioperare, introduzione delle cosiddette rarefazioni oggettive, ovvero tra uno sciopero e l'altro deve passare un certo periodo di tempo, e rarefazioni soggettive, ossia tra lo sciopero proclamato dalla mia organizzazione sindacale e il successivo proclamato sempre dalla mia organizzazione sindacale, deve passare un certo periodo di tempo; impossibilità quindi dello sciopero ad oltranza, e noi sappiamo dalla nostra storia che lo sciopero è vincente se i lavoratori resistono un minuto in più del padrone; ebbene nei servizi pubblici essenziali condurre il conflitto con questa intenzione non è possibile. E se queste taglie non funzionano si inserisce il potere di precettazione (che dovrebbe essere eccezionale, ma che di fatto così non è) attribuito al Ministro o al Prefetto.

Dopodiché arriviamo a Roma, al protocollo sugli scioperi previsto per il Giubileo. Per capirne la natura, e la portata, dobbiamo tenere presente che le sue previsioni vengono ad aggiungersi alle limitazioni al conflitto derivanti dalla legge 146 del 1990. Noi abbiamo già dei periodi di franchigia; per esempio, pensiamo ai prossimi 40/60 giorni, in cui abbiamo la franchigia generale per il periodo di Pasqua per tutti i servizi che riguardano trasporto, sanità, ecc. Si introducono però ulteriori franchigie: guardiamole. 24, 25, 27, 28 aprile – Giubileo degli adolescenti, 27, 28, 29, 30 aprile – Giubileo delle persone con disabilità, quelle persone cui vengono tagliati i servizi, 1, 4, 5 maggio Giubileo dei lavoratori, quei lavoratori privati del diritto di sciopero, 15, 16, 18, 19 maggio – Giubileo delle confraternite, 29, 30 Maggio e 1, 2 giugno – Giubileo delle famiglie, dei nonni e degli anziani, ovvero quei soggetti che vedono tagliate le pensioni.



Figura 5 - Ottobre 2025, sciopero generale: Blocchiamo Tutto.

Fabrizio Coresi - Esperto migrazione per ActionAid

Nonostante sia uno dei temi più inflazionati nel panorama politico italiano, il sistema di accoglienza italiano opera troppo spesso in un cono d'ombra. Difatti, il divario tra i principi di trasparenza sanciti dalla legge e la realtà delle politiche migratorie italiane è abissale. Per legge “la trasparenza è intesa come accessibilità totale dei dati e documenti detenuti dalle pubbliche amministrazioni, allo scopo di tutelare i diritti dei cittadini, promuovere la partecipazione degli interessati all'attività amministrativa e favorire forme diffuse di controllo sul perseguimento delle funzioni istituzionali e sull'utilizzo delle risorse pubbliche” (art. 1, comma 1, D. Lgs. n. 33/2013). La trasparenza, che per definizione dovrebbe permettere partecipazione, viene sistematicamente negata, ponendo l'operato della pubblica amministrazione sotto una coltre di diffidenza.

ActionAid (in partnership con Openpolis), nello svolgere il suo lavoro di monitoraggio, si trova paradossalmente a doversi sostituire all'amministrazione stessa, nel tentare di ovviare a una cronica mancanza di trasparenza, con la piattaforma Centri d'Italia², la sola fonte di dati (aggiornati annualmente) fino al singolo centro di accoglienza. Così come per le politiche migratorie, la legge spesso c'è ma non si rispetta. Un caso emblematico è la pubblicazione della relazione annuale del Ministero dell'Interno sullo stato del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia, prevista per legge al 30 giugno di ogni anno: nel 2024 stiamo ancora aspettando i dati del 2022, con l'ultima relazione disponibile ferma al 2021. Questo blackout informativo di fatto esautora il Parlamento, impedendo qualsiasi valutazione basata sull'impatto delle politiche passate³, nonché di esercitare il proprio ruolo di indirizzo e controllo.

² <https://centriditalia.it/>

³ Si veda: La mancanza di trasparenza sul sistema di accoglienza sviscerisce il parlamento, 2021 (<https://www.openpolis.it/la-mancanza-di-trasparenza-sul-sistema-di-accoglienza-sviscerisce-il-parlamento/>).

Per rompere questo muro di gomma, l'accesso civico generalizzato⁴ – strumento fondamentale di democrazia – non è bastato. ActionAid e Openpolis hanno dovuto intraprendere una lunga battaglia giudiziaria, vincendo prima al Tar del Lazio nel 2020 e poi al Consiglio di Stato nel 2022. Eppure, nonostante queste sentenze vincolanti il Ministero dell'Interno continua a rifiutarsi di rilasciare i dati che la giustizia amministrativa gli ha imposto di condividere, o concede informazioni e dati parziali. Di conseguenza nel 2025 si è nuovamente dovuto adire il Tar del Lazio. L'esito è stato negativo, in base a una asserita mancanza di dati da parte del Ministero dell'Interno. Se l'assenza di informazioni da parte dei parlamentari e della società civile risulta problematica, pensare che neanche il Ministero disponga di un quadro complessivo appare estremamente grave. Il Viminale, infatti, anche tramite la prefettura competente, è titolare di un preciso obbligo di sorveglianza e controllo in relazione all'esecuzione dei contratti. Parimenti è l'istituzione responsabile di predisporre ed assicurare un'accoglienza dignitosa per i cittadini stranieri, nonché l'uniformità dei servizi. Nonostante il rigetto, il Tar implicitamente evidenzia, quindi, una grave mancanza.

La normalizzazione dell'eccezione nel sistema di accoglienza

Se storicamente il colore dei governi ha inciso relativamente poco sulle politiche migratorie, con l'attuale governo si è assistito a un'accelerazione senza precedenti nella legalizzazione di prassi che conoscevamo come eccezionali e/o illegittime. Il Decreto-legge 124/23 rappresenta un esempio emblematico di questa deriva. Oltre ad allungare la permanenza massima nei centri di detenzione amministrativa volti al rimpatrio (CPR, Centri di Permanenza per il Rimpatrio, in cui si è privati della libertà personale senza la commissione di un reato, ma a fronte di una sanzione amministrativa) a 18 mesi, il provvedimento compie un passaggio cruciale e simbolico: trasferisce l'allestimento delle strutture di accoglienza (eccetto quelle

⁴ Il diritto all'accesso civico generalizzato riguarda la possibilità di accedere a dati, documenti e informazioni detenuti dalle pubbliche amministrazioni ulteriori rispetto a quelli oggetto di pubblicazione obbligatoria previsti dal d. lgs. n. 33/2013. La legittimazione a esercitare il diritto è riconosciuta a chiunque, a prescindere da un particolare requisito di qualificazione (<https://www.interno.gov.it/it/amministrazione-trasparente/altri-contenuti-accesso-civico/accesso-civico-generalizzato>).

comunalì chiamate “SAI”, cioè Sistema Accoglienza Integrazione) e trattenimento sotto il Ministero della Difesa, trasformandole in “strutture di sicurezza e difesa nazionale” e modificando il codice penale militare. Continua quindi anche tramite queste misure, la costante criminalizzazione e assimilazione della persona migrante ad un pericolo per la società e la sostituzione alla retorica dell'accoglienza diffusa di un disegno di detenzione generalizzata con una sempre più deliberata confusione tra prima accoglienza e trattenimento. Parallelamente i centri prefettizi, che sono la maggior parte, sono stati svuotati dall'interno di servizi e l'accoglienza ridotta a mera “guardiania”⁵.

Il decreto che sancisce la legalizzazione di prassi illegittime nel tentativo evidente di far agire le Prefetture nella legalità in spregio però dei diritti basilari e del diritto d'asilo è il decreto-legge 133/2023, che non risparmia neanche i minori soli. Ad esempio, questi ultimi, prima accolti in centri per adulti solo in via eccezionale (e illegittima), possono ora esserlo *ordinariamente* se “ultra-sedicenni”. Allo stesso modo, con la stessa norma, il sovraffollamento viene oggi legalizzato: la prefettura, può raddoppiare (ed aumentare della metà nel caso di centri per minori) i posti letto nei Cas (centri di accoglienza straordinaria⁶) tramite una dichiarazione di una commissione da essa stessa nominata.

A questa legalizzazione di prassi illegittime si affianca un sistema fatto di deroghe. Se in passato gli affidamenti diretti delle gare per l'accoglienza esistevano, aumentano in maniera allarmante nel 2023, quando il 71% dei contratti sono frutto di assegnazioni dirette. Utilizzare

⁵ Ovviamente non si discutono le intenzioni dei lavoratori e delle lavoratrici del comparto, che possono essere le migliori, ma quello che le politiche chiedono loro. Non di favorire effettivi percorsi di inclusione, ma solo, nel migliore dei casi, di “presidiare”. Non a caso nel nuovo schema di capitolato – il documento che definisce servizi previsti e costi associati nell'accoglienza prefettizia – aumenta l'impiego di “figure generiche” e vengono tagliate professionalità e servizi.

⁶ A dispetto del nome, i Cas, con la riforma voluta dal governo Meloni (che riprende quella del decreto sicurezza del 2018 inaugurata dall'allora Ministro dell'Interno Salvini, i cui esiti negativi abbiamo raccontato a lungo e in particolare nel report *La sicurezza dell'esclusione – Centri d'Italia 2019*) perdono la funzione di “meccanismo di elasticità” del sistema in presenza di ingenti flussi di persone e diventano una tappa obbligata in quanto circuito destinato a tutti i richiedenti asilo.

una procedura trasparente, al contrario, è la sola garanzia, seppur minima, che sia rispettato il contratto e quindi, alla fine della filiera, i diritti delle persone accolte.

L'emergenza come alibi e strumento

Alla base di questa deriva vi è anche l'uso strumentale dell'emergenza⁷. Già l'allora viceministro dell'economia Morando, durante l'audizione della commissione d'inchiesta istituita a seguito della cosiddetta "Mafia Capitale", affermava che non si può invocare l'emergenza per un fenomeno strutturale. Eppure, lo stato di emergenza immigrazione è stato dichiarato il 12 aprile 2023 ed è stato prorogato fino al 30 aprile 2025, per due anni, come consente la legge.

La motivazione di questa scelta è stata esplicitata dallo stesso Ministro Piantedosi: non è dettata dai numeri degli sbarchi, ma dalla necessità di "velocità" nello sbloccare gli appalti per reperire posti in accoglienza. L'emergenza diventa così un comodo espediente per aggirare le procedure ordinarie e gli obblighi di trasparenza. L'assenza di pianificazione, endemica dal 2016, è una scelta precisa e, con l'approccio emergenziale, le responsabilità vengono fatte ricadere sulle persone migranti.

Il quadro che ne emerge è peraltro in stridente contrasto con le stesse relazioni governative: quella presentata da Salvini il 14 agosto 2018 affermava che le grandi concentrazioni di persone sono "foriere di interessi criminali" e nemiche della tutela dei diritti. Eppure, due mesi dopo, si è proseguito nella direzione opposta, verso centri sempre più grandi, un modello che il governo Meloni ha ripreso e peggiorato.

Le conseguenze sul territorio: dati, monopoli e diritti negati

Cosa vuol dire tutto ciò in pratica e cosa emerge dai dati raccolti da ActionAid? I dati che riusciamo a raccogliere, sistematizzare e analizzare dipingono un quadro allarmante in cui i Cas, da "spina nel

⁷ Un'emergenza che ovviamente non c'è: la popolazione accolta a fine 2023 è solo lo 0,2% di quella italiana.

fianco⁸”, confermano di essere la reale colonna portante del sistema, poiché danno alloggio ai tre quarti circa della popolazione accolta in Italia. Il sistema in capo ai comuni conosciuto come Sai e attualmente dedicato alle persone rifugiate e ai richiedenti asilo vulnerabili è residuale e ospita poco più di un quinto del totale degli accolti.

A livello nazionale si registrano soluzioni sulla pelle delle persone alla mancata programmazione. Le strutture sovraffollate ad esempio sono sempre di più e al 31 dicembre 2023 abbiamo casi inquietanti: emblematico quello del CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo) di Bari – dove sono state peraltro alloggiate le persone liberate dalla detenzione in terra albanese una volta non convalidato il regime di trattenimento – con 700 persone in più rispetto al numero previsto. O ancora, le revoche, cioè provvedimenti con i quali vengono tolti i posti assegnati in accoglienza, sembra siano usate indiscriminatamente per reperire posti: se nel 2022 le revoche sono state 30.500 circa, nel 2023 il dato è quasi doppio (circa 50.900 revoche) e nei primi 9 mesi del 2024 se ne sono contate poco più di 27.600.

I Cas sono gestiti dalle prefetture ed è quindi a livello provinciale che possono essere più correttamente valutati gli approcci adottati dall'amministrazione competente. Nella città metropolitana di Roma si contano “4.615 posti in strutture di grandi dimensioni su un totale di 5.002, ovvero il 92,3%. Si tratta in particolare di 26 strutture con capienza superiore a 50 posti. Tra queste 13 hanno una capienza compresa tra 62 e 120 posti, 10 tra 150 e 264 posti e 3 che possono accogliere rispettivamente 300, 384 e 622 ospiti”⁹.

Ciò, nonostante il fatto che tra 2019 e 2021 fosse stata esclusa la possibilità di aprire Cas con una capienza superiore ai 300 posti. “Questo approccio è cambiato già nel 2022, quando la prefettura di Roma aveva assegnato contratti per due strutture con una capienza

⁸ Questa espressione è stata usata nell'ambito della citata commissione di inchiesta parlamentare da esponenti del ministero dell'interno in governi precedenti come Manzione (sottosegretario agli Interni “in epoca Minniti”) e Morcone (al tempo capo dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione).

⁹ ActionAid-Openpolis, *Accoglienza al collasso – Centri d'Italia 2024*.

effettiva rispettivamente di 380 e 433 posti. Malgrado appaia a tutti gli effetti difficile immaginare come la presenza in strutture di tali dimensioni possa rappresentare un passaggio utile all'integrazione degli ospiti, nel 2023 il numero di posti in strutture di questo tipo è aumentato del 360%. Otto strutture con più di 300 posti, infatti, si trovano a fine 2023 nei territori delle prefetture di Roma¹⁰. Questo modello di "accoglienza-guardiania" favorisce l'ingresso di grandi gestori e soggetti *for-profit*, che non hanno la tutela delle persone accolte come obiettivo, ma essendo delle aziende mirano, ovviamente, al lucro. Nel Lazio questi soggetti amministrano il 30% del sistema regionale. A Roma, nello specifico, un grande operatore no profit, come la coop. *Medihospes* (la stessa a cui è stata affidata dalla Prefettura di Roma la gestione dei centri in Albania), gestisce oltre il 40% dei posti in accoglienza.

Dalla mala accoglienza alla detenzione senza reato: il Cpr di Ponte Galeria

Parlando di Roma appare doveroso richiamare la presenza di qualcosa di peggio della mala accoglienza: il Cpr di Ponte Galeria. È il caso di ricordare che la giurisprudenza ammette l'esistenza dei centri di detenzione amministrativa, solo in funzione del rimpatrio, esclusivamente se si raggiunge questo obiettivo. Tuttavia, la narrazione ufficiale è fuorviante: non è vero che vi si rimpatria il 50% delle persone da espellere; quello è il dato che si riferisce alle persone che vi fanno ingresso e che ne escono per essere rimandati al Paese. La politica detentiva volta al rimpatrio va però valutata sul totale degli ordini di allontanamento emessi, cioè in base a tutte quelle persone che, in quanto destinatarie di tale provvedimento, dovrebbero essere espulse. La percentuale di rimpatri effettuati dai Cpr italiani è pari al 10% delle "persone da espellere". Di conseguenza, questo dato prova inequivocabilmente che, o l'obiettivo primario di queste strutture non è il rimpatrio, ma la criminalizzazione e il contenimento delle persone migranti, oppure sono strutture del tutto inefficaci e, in quanto tali, incostituzionali. In entrambi i casi, la conclusione è una sola: vanno chiuse.

¹⁰ Ibidem.

2° PARTE: TRASFORMAZIONE URBANA E CEMENTIFICAZIONE

Introduzione di Osvaldo Costantini e Margherita Grazioli - Movimento per il Diritto all'Abitare

Le trasformazioni urbane, come è noto, sono il punto di caduta di una serie di interessi materiali, nonché di una miriade di questioni sociali interconnesse che danno forme a esperienze di abitare e *abitabilità* alquanto differenziate dal punto di vista sociale e spaziale. Ognuna di esse è da analizzare rispetto al ruolo che ricopre, nella determinata fase storica, rispetto alle strategie (locali e globali) di accumulazione di capitale, ai rapporti internazionali che determinano spostamenti di investimenti e di manodopera, alle varie forme di valorizzazione del patrimonio culturale, ai rapporti tra la città/metropoli e le aree interne. Solo per citarne alcune.

Le connessioni da mettere sul tavolo travalicano sempre lo spazio a disposizione. In questa sessione del convegno abbiamo scelto di concentrare l'attenzione sulle dinamiche connesse a come avvengono le trasformazioni urbane della fase neoliberista o post-neoliberista nella città di Roma. A nostro avviso, la turistificazione, la cementificazione e la risposta ai bisogni pubblici attraverso la “partnership pubblico-privato” compongono nella città ciò che autori anglosassoni contemporanei come Birch e Ward (2024) hanno chiamato la “assetizzazione del patrimonio urbano”, guardando dentro e oltre la dimensione della casa.

Questo fenomeno, in generale, si realizza mettendo a valore non solo gli spazi già pieni, ma gli spazi vuoti della città per aumentare le possibilità di investimento e profitto per i soggetti che compongono il variegato mondo della rendita e delle sue logiche: dai grandi fondi immobiliari e le piattaforme per affitti brevi, passando per gli operatori turistici del lusso, e arrivando anche ai singoli soggetti che decidono di trasformare un bene immobile magari ereditato in un valore di scambio, anziché adoperarne il valore d'uso in quanto casa.

Per limiti di spazio, in questa sede porremo l'accento su alcune caratteristiche e fenomeni ricorrenti dentro la città. Il primo elemento è la centralità della leva urbanistica pubblica nel creare le condizioni

spaziali per l'accumulazione privata e l'attrazione di investimenti per un target alto-spendente (come dimostrano i costanti discorsi sul turismo di lusso e la possibilità di diventare un nuovo riferimento per chi guarda oltre la città di Milano, ormai satura).

A Roma, infatti, l'assetizzazione si realizza in primis attraverso la cessione di risorse e suolo pubblico per favorire la valorizzazione privata, che sia per la realizzazione di "grandi opere" e progetti ritenuti strategici (come dimostrano i casi della Fiera di Roma e dei terreni siti nel quartiere di Pietralata in cui dovrebbe sorgere lo stadio della Roma) o per rispondere a impellenti bisogni pubblici con soluzioni private, come nel caso della proliferazione del cosiddetto "social housing" e dei progetti per studentati privati sul modello del Social Hub sorto all'Ex Dogana di San Lorenzo.

Questo, si traduce a tutti gli effetti in una *rentier economy* parassitaria (altrove definita monocultura, specialmente in relazione al turismo) che genera bassissimo valore aggiunto, laddove i redditi da lavoro che alimentano questa industria nelle sue varie articolazioni sono bassissimi e sovente alimentati da lavoro precario, nero e squalificato.

Il secondo elemento su cui gli interventi porranno l'accento è strettamente intrecciato al precedente poiché riguarda l'impatto sull'abitabilità urbana dell'assetizzazione dello spazio urbano. Useremo come esempio l'effetto prodotto dalle piattaforme vocate agli affitti brevi, specialmente turistiche. Come spiegheranno infatti i contributi in merito al loro impatto specifico, precarietà e temporaneità non sono "solo" la cifra della durata delle locazioni in sé, o la natura precaria del lavoro che le alimenta. Rappresentano una fonte di guadagno per economie che si nutrono di forme di abitare e attraversamento della città transitorie e pensate per un target alto-spendente.

In terzo luogo, chi abita la città non è più essenziale per renderla profittevole (e abitabile), laddove uno dei pilastri di quella trasformazione della città è la produzione di uno spazio urbano fondamentalmente antagonista rispetto alle persone residenti. Da questo punto di vista, chi governa la città si limita a "gestire" fenomeni come l'iperturistificazione attraverso operazioni cosmetiche (come la

rimozione dei lucchettoni apposti sugli arredi urbani dai gestori degli airbnb) mentre pratica forme differenziate di controllo sociale servendosi tanto di strumenti nazionali quanto locali. Si pensi, in merito, alla ampia sperimentazione di strumenti di videosorveglianza implementata con “la scusa” di garantire la sicurezza delle masse di turisti e pellegrini che attraverseranno la città nel corso dell'anno giubilare.

In questo senso si comprende perché non vi sia alcuna rilevante volontà di regolamentazione degli affitti brevi, nonostante il loro palese effetto di spopolamento delle aree più interessate da questo tipo di struttura. Il caso “limite” è quello del I Municipio (centro) che, negli ultimi 10 anni, ha perso quasi il 40 per cento della popolazione, letteralmente sostituita da turisti e affitti brevi. Ma anche ampliando lo sguardo al resto della città i dati diventano inequivocabili. Ci riferiremo alle cifre fornite da Inside AirBnB e dalla amministrazione capitolina per dare l'idea dell'incidenza del fenomeno.

Il 13 gennaio 2025, risultavano 34.061 annunci inseriti sulle piattaforme turistiche (in particolare AirBnb). Il dato è già considerevole, ma la sua rilevanza assume un valore maggiore se lo si compara con quello del mese successivo, in cui gli annunci (al 6 febbraio 2025) risultano 35.247, ovvero aumentati di più di mille unità in meno di un mese. Nel frattempo, l'ultima graduatoria comunale per l'Edilizia Residenziale Pubblica ha raggiunto le 20 mila domande. Ciò significa che l'offerta di alloggi turistici è quasi doppia rispetto al fabbisogno della cosiddetta “emergenza abitativa”, ormai diventata una vera e propria forma di gestione del territorio.

Ragionare su questi elementi, per noi, significa rafforzare le proposte emerse nel corso del convegno nazionale tenutosi il 14 marzo 2025 presso il Centro Sociale Intifada per scrivere collettivamente una nuova proposta di legge nazionale per il diritto all'abitare e il rent control. Oltre alla ormai ostentata proposta di limitare gli affitti brevi, si è ripetutamente parlato della necessità di calmierare gli appetiti del mercato privato attraverso l'aumento del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, la tassazione del vuoto privato e il riuso del costruito e del vuoto. Quest'ultimo aspetto, per il Movimento per il Diritto all'Abitare, è specialmente qualificante rispetto alle incessanti

colate di cemento che minacciano di abbattersi sulla città, e rispetto agli appetiti dei cosiddetti “trasformatori urbani” (ovvero i palazzinari) che mirano a praticare la rigenerazione urbana consumando sempre più suolo, nonostante la crescente incidenza di fenomeni meteorologici estremi.

Chiudiamo quindi questa introduzione ponendo a chi interverrà una domanda per noi dirimente: in che modo, di fronte a questo scenario di trasformazione e cementificazione urbana, possiamo continuare a pensare Roma come una città pubblica e abitabile anziché come un mero bacino di estrazione di valore?



Figura 6 - Maggio 2025, manifestazione al Campidoglio contro il “Modello Giubileo”.

Gianluca Bei - Ricercatore Università La Sapienza

In questa mia relazione mi concentrerò sul tema della turistificazione, dell'impatto urbanistico degli affitti brevi e dell'impatto degli alloggi turistici sull'offerta di abitare a lungo termine. Parlando di Roma, possiamo già anticipare che è stato fatto ben poco rispetto ad altre città italiane, europee ed extra-europee, come New York. Questo fenomeno è emerso circa una quindicina di anni fa, e ha avuto una crescita esponenziale dapprima nel centro storico della città, dove gran parte dello stock abitativo è stato in poco tempo convertito in affitti brevi. Questo ha avuto obiettivamente un pesante impatto sul mercato abitativo: l'innalzamento dei prezzi delle locazioni a lungo termine è infatti direttamente proporzionale allo spopolamento di aree che, sebbene centrali, erano riuscite in qualche modo a "resistere" al congestionamento da hotel e altre forme più "tradizionali" di ricettività turistica come hotel e b&b. Basti pensare che, **già nel 2018, in alcuni quartieri come Monti ed Esquilino il rapporto tra posti letto per residenti vs turisti era già 1:4.**

Mano a mano che il fenomeno degli affitti brevi ha iniziato a espandersi a macchia d'olio oltre il centro già saturo abbiamo assistito a uno stravolgimento sempre più marcato del tessuto urbanistico della città consolidata. Da un lato, un centro storico "allargato" dedito al consumo e nel quale non si abita; dall'altro, una periferia estesa ed abitata dalle persone residenti, spesso descritta come luogo da "riqualificare" attraverso iniziative di disciplinamento e inglobamento in diversi aspetti delle economie e delle geografie turistiche (*si pensi alla recente designazione dell'area di Tor Vergata come luogo privilegiato per i grandi eventi e raduni come il Giubileo dei Giovani*). **In ambedue i casi, il diritto all'abitare e alla città vengono sistematicamente negati.**

Per ciò che riguarda il tema della (de)regolamentazione, in questo come in altri casi è inesatto dire che lo Stato sia rimasto a guardare e che il tema di porre un argine sia stato gestito in maniera abbastanza spontanea da singole amministrazioni ben intenzionate. Ciò che ho potuto osservare attraverso i miei studi è che a scala nazionale e regionale si sia deciso di creare un framework legislativo che si limitasse **a fare emergere e legalizzare il fenomeno prima attraverso la sua fiscalizzazione, e recentemente tramite l'introduzione del CIN**

(Codice Identificativo Nazionale). Per quanto riguarda il Lazio, nel 2017 è arrivata una legge regionale che ha introdotto la categoria di “alloggio per uso turistico”, che essenzialmente designa unità abitative che dovrebbero essere utilizzate in maniera occasionale (e non imprenditoriale!) per piccoli e brevi periodi a finalità turistiche. Andando a fare sistematicamente ricerca su chi siano i gestori presenti sul mercato degli affitti brevi in città abbiamo visto che la maggior parte non risponde alle pur poche caratteristiche enucleate dalla legge regionale. Ad esempio, ci sono moltissimi *property manager* che svolgono questa attività a tempo pieno per fini professionali, il che è contro qualsiasi tipo di immaginario rispetto all’abitare “temporaneo”. Questo aspetto esemplifica come, piuttosto che parlare di deregolamentazione tout-court, sia più corretto parlare di un **processo di “deregolamentazione regolata”** volta a formalizzare una attività che, grossomodo fino al 2017, era tollerata nel suo essere più o meno informale e gestita attraverso i regolamenti delle piattaforme, creando così il contesto favorevole per la crescita di questo tipo di offerta abitativa e per la sua esplosione in concomitanza del Giubileo 2025.

Va detto che la crescita fortissima di questo mercato in vista dell’anno giubilare ha coinvolto non solo il centro della città ma anche quartieri più esterni, meno centrali, meno turistici. L’impatto si è visto nell’aumento “aneddotico”, e certificato dai numeri, degli sfratti per finita locazione e dall’impennata di contratti transitori (n.b. 18 mesi). Possiamo dunque dire di avere già potuto osservare empiricamente che il fenomeno degli affitti brevi non interessa soltanto il centro di città, ma riguarda un’**idea di città che vuole promuovere il turismo, le piattaforme e la finanziarizzazione della casa in maniera ancora più forte, anche nelle aree più periferiche di questa città e che sono state, almeno fino a oggi, destinate all’abitare.**

Per dare alcuni dati, negli ultimi anni è cresciuta moltissimo l’offerta di Airbnb oltre il I Municipio. *E se noi vediamo l’area urbanistica di Torpignattara, dal 2017 c’è stata una crescita di Airbnb del 77%.* E oggi, se andiamo a vedere il rapporto fra alloggi affittati su Airbnb e alloggi affittati per famiglia è al 16%: vuol dire che quasi due case su 10 in questo quartiere sono affittate su Airbnb, e questo è un dato molto preoccupante.

Che cosa fa la Giunta Comunale di Roma in questo contesto? In sostanza rimane a guardare, pur portando avanti la narrazione pubblica secondo cui c'è la volontà di fare qualcosa e di arginare il fenomeno avvalendosi di strumenti urbanistici come quelli messi in campo da altre città in mancanza di un framework regolatorio a livello nazionale. Da questo punto di vista, Firenze ha fatto da apripista per la possibilità di utilizzare strumenti urbanistici come la creazione di una sottocategoria catastale del residenziale apposita, ossia il **“residenziale turistico”**. Sulla scorta di questo esempio, la Giunta Comunale di Roma ha aperto a questa possibilità con una delibera delle norme tecniche di attuazione (NTA), che hanno grandissimi problemi, per introdurre una sottocategoria analoga; e volendo, ci sarebbero state le condizioni e i prerequisiti per applicare un regolamento entro quattro, sei mesi. Tuttavia, ad oggi (2025) questo regolamento non è ancora alle viste. Ci sono soltanto grandi narrazioni sulla volontà di regolamentare il turismo, mentre ad oggi i **listings su airbnb hanno toccato i 35mila annunci sulle piattaforme di affitti brevi**.

Per concludere, vorrei focalizzare l'attenzione sui casi studio di altre città di cui mi sono occupato come Barcellona e Parigi. Queste città stanno lottando contro questo fenomeno da oltre 10 anni, con tutta una serie di difficoltà, di negoziazioni, di problemi sui come applicare le nuove norme come il piano PEUAT (*Piano Speciale per gli Alloggi Turistici*) introdotto dalla giunta di Ada Colau.

Questi sforzi dimostrano un vero interesse nel provare a regolamentare questi fenomeni, e in controluce quanto siamo indietro nel contesto urbano di Roma. Per concludere, dunque, vorrei mettere in luce due punti.

Primo punto: l'interesse dello Stato e la narrazione si focalizzano esclusivamente sull'abusivismo e la necessità di riscuotere le tasse da questi alloggi, senza tuttavia andare ad incidere in alcun modo in termini di restrizione dell'impatto urbanistico e abitativo del fenomeno. *Secondo punto:* l'aspetto regolatorio della registrazione degli alloggi introdotto dal CIN era già presente a livello regionale; il loro riconoscimento, dunque, renderà inefficaci le norme urbanistiche locali volte a regolamentare il fenomeno poiché, come dimostra il caso di Firenze, queste non sono retroattive. Pertanto, se e quando le

cosiddette restrizioni arriveranno, nel momento in cui ci sono 35 mila alloggi sul mercato, l'effetto sarà quello di consolidare questa offerta già esistente.

Concludo pertanto dicendo che questi interventi rischiano non solo di essere inutili, ma anzi controproducenti. **Ciò che serve è una regolamentazione che intervenga sull'offerta esistente**, che introduca un sistema cogente di autorizzazioni e sia supportata da un approccio molto ambizioso nella sua applicazione. Sappiamo che non è semplice ma, a mio avviso, di quanto fatto finora andrebbe fatta tabula rasa.

Michele Itasaka - Coordinamento Si Parco No Stadio

Un racconto di tre città

Un parco cittadino ospitato all'interno di un'area che è ormai da più di vent'anni di proprietà comunale e che da decenni è destinata a parco pubblico in ragione – “a compensazione” – della gran mole di edifici di cui già si compone il quartiere circostante nonché delle ulteriori cubature previste in terreni a esso contigui.

Un “vuoto urbano”, un luogo degradato la cui unica possibile occasione di “rigenerazione” sarebbe costituita dall'edificazione di uno stadio privato dotato di un centro commerciale, per la cui realizzazione la società proponente riceverebbe dall'amministrazione comunale una concessione novantennale su terreni pubblici, beneficiando inoltre di tutta l'infrastrutturazione dell'area, già realizzata con l'impiego di risorse anch'esse, evidentemente, pubbliche.

Una collina tufacea al crocevia di plurimi confini – tra natura e città, tra città consolidata e prima cintura periferica –, sulla quale processi importanti di rinaturazione hanno, nel tempo, dispiegato una biodiversità vegetale e animale insospettabile in un contesto, quello circostante, altamente urbanizzato: gli alberi secolari, le ampie formazioni di macchia mediterranea, la presenza di un habitat a *Laurus nobilis*; l'antica vocazione agricola ancora perfettamente leggibile in un paesaggio che ha conservato, in città, le caratteristiche della Campagna Romana; il passo e la tana della volpe, le tracce degli'istrici, i nidi del picchio rosso, l'alternarsi delle popolazioni di uccelli migratori stupiscono e innamorano chiunque vi s'addentri per la prima volta.

Invitiamo ora il lettore a sovrapporre le tre descrizioni, poiché esse si riferiscono tutte e tre a un medesimo sito: a un'area naturale e a un bosco che effettivamente insistono su terreni pubblici, che risultano destinati a “verde e servizi”; a un parco e a un bosco che tuttavia secondo diversi attori pubblici e privati non esisterebbero; a un ecosistema che, grazie alla persistenza di sviluppi spontanei cui sono (stati) solidali molte viventi non-umane e umane, esiste e resiste

benché – e paradossalmente anche perché – abbandonato dalla pubblica amministrazione¹¹.

I tre predicati suggeriscono, articolandolo su molteplici registri linguistici (dal tecnico “insistere”, a una peculiare accezione di “resistere”), il carattere forse ineludibilmente tentacolare¹² delle attività di un coordinamento di persone¹³ e associazioni unite da pratiche ecocentriche di cura e di autentica tutela in un contesto metropolitano – quello romano¹⁴ – che, nonostante le dichiarazioni programmatiche dell'attuale amministrazione (consumo di suolo zero¹⁵, cura del verde¹⁶

¹¹ Sugli effetti apparentemente paradossali dell'“abbandono” nella formazione o nel restauro di ecosistemi urbani cfr. Corrado Battisti, Giuseppe Dodaro, Giuliano Fanelli, *Paradoxical Environmental Conservation: Failure of an Unplanned Urban Development as a Driver of Passive Ecological Restoration*, in «Environmental Development», 24 (2017), pp. 179-186.

¹² Cfr. Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. di Claudia Durastanti e Clara Ciccioni, Roma, NERO, 2019. Un'acuta analisi “dall'interno” di differenti forme, strategie, sfide e paradossi dell'attivismo contemporaneo informa l'intero volume dei *Soulèvements de la terre, Premières secousses*, Paris, La Fabrique éditions, 2024; considerazioni rilevanti si leggono alle pp. 66-80, 177-182, 186-189, 206-210, 224-229 e 255-260.

¹³ Per le copiose informazioni ricevute sulla storia recente di Pietralata debbo qui ringraziare Marina Chirri, Flavio Fianco, presidente del Comitato Monti di Pietralata, e Simona Tocci, presidente del Circolo ARCI Pietralata che sin dall'inizio ha sostenuto e ospitato le attività del coordinamento “Sì al Parco, sì all'ospedale, no allo stadio”, di cui il circolo è ben presto divenuto la casa.

¹⁴ La mostra itinerante *La sottile linea verde. Cinque storie di resistenza al cemento* – la cui anteprima si è tenuta nell'ambito della seconda edizione de “Le Parole Giuste. Festival del giornalismo d'inchiesta ambientale” promosso da A Sud alle Industrie Fluviali a Roma dal 27 al 29 marzo 2025 – documenta, con una scelta di scatti di fotografe e fotografi di CFFC Roma (Lorenzo Boffa, Fabrizio Giansante, Dario Li Gioi, Tommaso Stefanori, Flavia Todisco) e di Gaze Collective (Eleonora Pannunzi), la molteplicità di approcci e attività di cittadini, attivisti e comitati in cinque luoghi simbolo delle resistenze ecologiche attualmente in corso a Roma: Lago Bullicante, Parco di Pietralata, Pratone di Torre Spaccata, Valle Galeria e Fiumicino.

¹⁵ Cfr. Roberto Gualtieri, *Roma. E tutti noi. Il programma per far rinascere Roma e rendere la vita più facile ai romani*, agosto 2021, p. 11 (consultabile su: https://www.gualtierisindaco.it/online/wp-content/uploads/2021/08/programma_completo_.pdf).

¹⁶ Un confronto tra le «criticità strategiche» individuate per i singoli municipi dai candidati sostenuti da Gualtieri mostra, al di là delle dichiarazioni programmatiche generali, l'approccio profondamente disomogeneo con cui la cura del verde e le valutazioni sulla sua consistenza sono state declinate territorio per territorio già in sede di campagna elettorale: mentre per il Municipio II veniva segnalata una «Pessima gestione del verde,

e riforestazione urbana), continua a essere caratterizzato da un approccio incompatibile con la cura degli ecosistemi e dunque con la tutela di quell'«unica salute ... che ha a che fare con la salute dell'ambiente»¹⁷: l'appoggio pubblico a un progetto privato che oblitererebbe un ecosistema impermeabilizzando aree pubbliche destinate a parco e pertanto non gravate da quei “diritti edificatori” altrove ritenuti ostacolo insormontabile alla tutela, offre una smentita eclatante, tra molte, agli obiettivi programmatici.

Sulla carta, un parco

Il Parco di Pietralata, oggi minacciato di completa distruzione per lasciar posto allo stadio dell'AS Roma, ricade entro i confini di uno dei comparti dell'ex Sistema Direzionale Orientale (SDO), l'ambizioso progetto urbanistico le cui origini risalgono alla metà degli anni Cinquanta del Novecento¹⁸, quando un comitato di elaborazione tecnica – il CET – appositamente costituito per provvedere alla predisposizione del nuovo Piano regolatore di Roma propugnò, per sgravare il centro storico della capitale dall'imponente carico urbanistico costituito dalle sedi della pubblica amministrazione, una soluzione ispirata al modello, allora in voga, del *Central Business District*.

Recependo tale proposta, il Piano regolatore adottato il 18 dicembre 1962 con delibera n. 614 e approvato il 16 dicembre 1965 sancì l'articolazione del progetto SDO in quattro centri direzionali (Pietralata,

che deprime il 26% del territorio» (cfr. <https://www.gualtierisindaco.it/online/programma-municipio-ii/>), nel programma per il Municipio IV il verde urbano invece non figurava tra le «criticità strategiche», nonostante numerosi quartieri del IV siano storicamente caratterizzati da gravi carenze di aree naturali (https://www.gualtierisindaco.it/online/wp-content/uploads/2021/09/04_Municipio_Programma.pdf). È da notare che lo stato del verde urbano era esplicitamente menzionato anche per il Municipio I: «inaccettabile stato di degrado e manutenzione del verde urbano e delle ville storiche», https://www.gualtierisindaco.it/online/wp-content/uploads/2021/09/01_Municipio_Programma.pdf).

¹⁷ Cfr. Paolo Pileri, *Le città, il cemento e il caldo: + 3629 morti. Ma alla politica non bastano*, in «volerelaluna.it», 17 gennaio 2025.

¹⁸ Cfr. Italo Insolera, Paolo Berdini, *Roma moderna. Due secoli di storia urbanistica* (1962), nuova ed. ampliata, Torino, Einaudi, 2024, pp. 265-272.

Centocelle, Tiburtino, Casilino), ove dislocare il terziario ministeriale, creando nella periferia orientale un sistema lineare di 40 milioni di metri quadrati, distribuiti su 800 ettari e attraversati da una complessa rete viaria dominata da una vera e propria autostrada urbana, il cosiddetto “asse attrezzato”, che avrebbe garantito un collegamento diretto al sistema autostradale nazionale.

Nei sei decenni successivi non venne dato alcun esito alle previsioni dello SDO, le cui aree non vennero interessate da interventi urbanistici neppure in occasione di “grandi eventi” che pure avrebbero potuto stimolare una sua parziale realizzazione: «nell'arco orientale – rilevavano i Della Seta nel 1988 – era lasciata una sorta di vuoto relativo: venivano previsti gli insediamenti industriali e quelli direzionali ma senza i “quartieri” relativi, con la conseguenza che né gli uni né gli altri vennero fatti»¹⁹.

A fronte della mancata realizzazione del progetto e della carenza – sempre più grave e avvertita – di aree naturali e di servizi, la cittadinanza di Pietralata e dei quartieri circostanti ha formulato nei decenni numerose richieste all'amministrazione pubblica per ovviare a tali carenze, proponendo, in alcuni casi, articolate soluzioni progettuali, di cui resta significativa testimonianza il piano presentato nel 1995 dal Comitato cittadino Pietralata-Tiburtino.

In quello stesso anno, il *Progetto Direttore per l'attuazione dei comprensori direzionali* fornì un aggiornamento del quadro di assetto urbanistico attestando la «“fragilità” del territorio direzionale sotto l'aspetto dell'accessibilità e dell'equilibrio ambientale, e conseguentemente sulla “sostenibilità” del modello urbanistico ipotizzato» nel 1962²⁰ e anticipando, con un modello propositivo flessibile, una strategia di sviluppo urbano policentrico.

¹⁹ Piero Della Seta, Roberto Della Seta, I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 232.

²⁰ Il Progetto Direttore venne approvato con la delibera di consiglio comunale 20 aprile 1995, n. 75. Cfr. Anna Maria Leone, Relazione generale, in Progetto Direttore, Roma, 24 marzo 1995, p. I.

Nella sua *Relazione generale*, l'ing. Anna Maria Leone, direttrice dell'Ufficio SDO, rilevò, sulla scorta dei dati elaborati dagli uffici comunali, che «il settore orientale della città consolidata, per la sua palese “fragilità”, richiede comunque *interventi immediati di risanamento e di riqualificazione* che appaiono in alcuni casi addirittura *prevalenti rispetto alla realizzazione di insediamenti direzionali*»²¹, confermando, per Pietralata, il carattere «irrinunciabile» del Parco pubblico da istituire dell'area dello SDO²².

Un carattere, questo, successivamente confermato da una lunga serie di accordi quadro e strumenti urbanistici che – anche dopo la definitiva trasformazione, sancita dal PRG del 2008, del mai realizzato mastodontico centro direzionale del '62 in un sistema di “centralità” distribuite nei vari municipi – hanno sempre confermato la necessità di una riqualificazione di Pietralata attraverso il completamento di infrastrutture viarie ancora irrealizzate, la dotazione di parcheggi e di servizi e, soprattutto, la fondazione di un sistema di parchi urbani e locali, per mitigare l'impatto ambientale delle nuove sedi della PA che comunque occuperanno una cospicua superficie fondiaria su un'area ormai compresa tra la stazione metro Quintiliani (linea B), via dei Monti Tiburtini e via dei Monti di Pietralata, nonché di uno sviluppo *coordinato* dei due poli direzionali, contemperando le previsioni contenute nel progetto direzionale dello SDO con quelle del piano di assetto generale delle aree ferroviarie.

Nell'ultimo strumento approvato su Pietralata – la *Variante non sostanziale del Piano Particolareggiato Pietralata* (D.G.C. 18 luglio 2012, n. 208) – il legislatore non mancò di ribadire esplicitamente l'importanza del Parco di Pietralata nel contesto cittadino: «La previsione di 21,30 ha di verde urbano, superiore agli standard necessari (6,98 ha), evidenzia la *scelta progettuale di dare valore al “parco urbano” a supporto del Polo Direzionale* [...] presupposto questo che

²¹ Ibid., p. IX (corsivi miei).

²² Ibid., p. 34; cfr. anche l'osservazione a p. 37: «Per il comprensorio di Pietralata non sussistono problemi di ordine quantitativo [ovvero necessità di ulteriori cubature]; la verifica di sostenibilità dell'intervento si sposta sui valori delle densità fondiarie, sul livello di mobilità, sulla criticità degli equilibri ambientali».

supporta positivamente l'azione di rimodulazione di questa *Variante non sostanziale* del P.P.»²³.

Nelle Norme Tecniche Attuative della Variante non sostanziale venne ulteriormente precisato che per «i parchi urbani naturalistici “Cave di Pietralata” e “Pietralata” ... è prevalente l'aspetto vegetazionale e/o paesaggistico e ... la tutela del territorio [vi] si esplica attraverso il ripristino e la valorizzazione dei beni storici vegetazionali e paesistici esistenti».

Successivamente, anche nel quadro della convenzione siglata il 3 dicembre 2014 dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e da Roma Capitale in attuazione del Piano Nazionale delle città che aveva attribuito a Roma Capitale l'importo massimo previsto, la realizzazione delle piste ciclopedonali (in connessione con l'ospedale “Pertini”) e delle attrezzature per il verde previste nei Parchi di Pietralata e della Stazione Tiburtina figurava tra i progetti primari finanziati ai sensi del CVU SDO Pietralata (Del. G.C. 20 dicembre 2012, n. 283; Decreto 8 febbraio 2013, n. 1105). I fondi necessari alla loro esecuzione sono tuttora indicati nel programma triennale 2022-2024 dei lavori pubblici di Roma Capitale, come pure nel Piano degli Investimenti per il triennio 2023-2025.

A tutt'oggi, tuttavia, tali fondi non sono ancora mai stati utilizzati. La mancata istituzione formale del Parco e gli oltre vent'anni di totale abbandono delle aree che hanno fatto seguito agli espropri di terreni per «pubblica utilità» effettuati nei primi anni Duemila, confermano il diffuso disinteresse delle amministrazioni nei confronti dei parchi urbani, considerati – a quanto si è costretti a constatare dai risultati – come l'ultima delle priorità.

²³ Cfr. Relazione tecnica, §5 Dati urbanistici generali (corsivo mio).



Figura 7 - 25 Aprile 2025 presso il Parco di Pietralata.

Eppure, nel *masterplan* dello stadio dell'AS Roma – eccellente esempio linguistico di neo-lingua *green-oriented* – il discontinuo tessuto di aiuole, siepi e sporadiche alberature che potrebbe, secondo gli standard di sicurezza internazionali sulle aree di sicurezza intorno agli stadi, circondare la struttura che dell'attuale parco dovrebbe prendere il posto, è stato presentato come un vero e proprio «polmone verde a vocazione principalmente pedonale e ciclabile».

Un parco che non esiste

L'attribuzione del pubblico interesse al progetto del nuovo stadio dell'AS Roma a Pietralata²⁴ è un esempio eclatante della discrasia tra il tenore *green* delle dichiarazioni ufficiali e l'impatto dei singoli interventi.

L'esistenza del bosco urbano e della previsione a verde pubblico dell'intera area, infatti, non venne menzionata né nella proposta di

²⁴ Con la delibera di Assemblea Capitolina 9 maggio 2023, n. 73, consultabile su: <https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/DAC-73-2023.pdf> (estratto del Verbale delle deliberazioni dell'Assemblea Capitolina).

fattibilità presentata in Campidoglio dall'AD della società, né dall'amministrazione capitolina.

È fondamentale ricordare che l'area individuata da Roma Capitale per la realizzazione dello stadio – trattandosi di una proprietà comunale già destinata, come accennato, a parco pubblico – non è gravata da *alcun titolo edificatorio pregresso*, come è invece il caso nella maggior parte degli ecosistemi attualmente minacciati di distruzione nel resto della città.

Ciononostante – in aperta contraddizione con l'obiettivo “consumo di suolo zero” assunto in campagna elettorale – la giunta Gualtieri ha più volte pubblicamente rivendicato la paternità di un progetto che oblitererebbe per sempre il Parco di Pietralata, facendo mostra di considerare lo stadio come un'opera strategica per la “rigenerazione” del quartiere, per la “ricucitura” tra il II e il IV municipio e per il “rilancio” non solo del quadrante est, bensì dell'intera città.

Nei diversi ambiti di comunicazione, i progettisti incaricati dall'AS Roma si sono limitati a presentare il *post operam* del progetto, nel quale lo stadio appare immerso in un paesaggio fantasioso, rallegrato da laghetti circondati da vegetazione lussureggiante, in uno spazio dilatato del tutto fuori scala rispetto alle dimensioni del contesto reale nel quale si vorrebbe calare “dall'alto” la gigantesca struttura.

Non è infrequente che, in simili render sprovvisti di *ante operam*, sia l'apparato testuale a rivelare le effettive caratteristiche del progetto. Non fanno eccezione le voci della legenda di cui è corredata la tavola del dibattito pubblico dello stadio dell'AS Roma intitolata *Lo stadio e l'attuazione del verde*²⁵: «cornice densa», «fascia di mitigazione», «verde di bordo»: nel quadro che viene prospettato, “verde” sarebbe dunque solo la cornice.

Gli spazi naturali che ci si prefigge di distruggere *scompaiono* dunque dalla comunicazione ufficiale, sono resi invisibili affinché la popolazione

²⁵ Cfr. Dibattito pubblico stadio AS Roma, *Relazione conclusiva. Allegato 2 – Presentazioni dei relatori* 27 novembre 2023, p. 233 (consultabile su: <http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/ALLEGATO2-Presentazioni-relatori.pdf>).

– peraltro non coinvolta nella progettazione – possa accettarne più facilmente la prevista sparizione fisica: con ogni evidenza, l'eventuale confronto tra lo stato effettivo dei luoghi e le strutture che vi si vorrebbero invece costruire, tra l'*ante* e il *post operam*, tra il verde della Natura e il grigio del cemento, farebbe cortocircuitare le impressioni di “riqualificazione” e “rigenerazione urbana” di cui si intende invece ammantare le tante nuove opere presentate alla cittadinanza nei termini di soluzioni preordinate, sempre prescindendo, in assenza di confronto, dalle aspettative e dalle esigenze delle abitanti²⁶.

Il dibattito pubblico sullo stadio a Pietralata, svoltosi tra il 18 settembre e il 30 ottobre 2023, ha fornito un disvelamento paradigmatico delle reali scelte politiche che informano tali progetti di “rigenerazione”, in netto contrasto con l'asserita volontà di promuovere percorsi di democrazia partecipativa.

L'intera operazione proposta è stata definita dall'amministrazione pubblica «a saldo zero»: ci si è schermati, *in maniera politicamente ed ecologicamente irresponsabile*, dietro a calcoli di «ragioneria urbanistica»²⁷: la SUL prevista per un edificio ministeriale che, secondo le previsioni dello SDO, si sarebbe dovuto sviluppare in altezza verrebbe infatti “spalmata” a favore di una struttura (lo stadio) che – a parità di cubatura – occuperebbe ben altra superficie, comportando la distruzione di un Parco la cui esistenza e importanza sono state confermate, come abbiamo visto, in tutti gli strumenti approvati negli ultimi decenni.

²⁶ Esse sono anzi considerate un pericolo: in una lettera aperta inviata a «RomaToday» dopo la pubblicazione di un dossier di Valerio Valeri sulla nuova valanga di cemento che incombe su Roma, l'assessore all'Urbanistica di Roma Capitale ha evocato il rischio, per un amministratore locale, «di farsi trascinare dalle istanze locali facendosi guidare da esse invece di guidarle»: una considerazione che esprime eloquentemente in quale conto vengano tenute dall'attuale amministrazione capitolina le «istanze locali», nonché la peculiare varietà di leaderismo che informa una simile visione del rapporto tra cittadinanza e istituzioni (cfr. Maurizio Veloccia, *Compensazioni urbanistiche: “Per anni si è ignorato il problema. Roma rischia contenziosi da 1,5 miliardi di euro”*, in «RomaToday», 13 febbraio 2025).

²⁷ L'espressione venne impiegata da una funzionaria apicale di Roma Capitale nel corso di uno degli incontri del dibattito pubblico.

La strumentazione retorica con cui, nell'allestire una parvenza di dialogo, si è al contempo pervicacemente perseguito l'obiettivo di schivare tutti i «rischi di un dibattito a soluzione non precostituita, di una politica aperta»²⁸ ha eloquentemente rivelato le ragioni profonde che debbono aver motivato l'indizione di un dibattito nel quale le risposte alle obiezioni formulate dai territori sono state sapientemente eluse, facendo trasparire una preoccupante ignoranza dell'effettivo stato dei luoghi e di infrastrutture anche primarie (come nel caso, ad esempio, dell'inaccessibilità di alcune rampe di servizio del ponte Lanciani).

Negato nei discorsi e non mostrato negli elaborati visivi²⁹, uno spazio che nella realtà è già “verde”, è stato costantemente assimilato, nella comunicazione pubblica, alla categoria del “vuoto urbano”; incentivando, anche attraverso l'uso di rappresentazioni di luoghi limitrofi, la percezione del parco come uno spazio “degradato”, “residuale”, sono state stimulate reazioni positive³⁰ al progetto dello stadio.

La frequenza con cui, a vari livelli, si suole rincarare, nel riferirsi a Roma, sulla retorica della “città più verde d'Europa”, prescindendo dal considerare, nelle loro reciproche interrelazioni, tutto un insieme di altri

²⁸ Pizzo, *Vivere o morire di rendita*, op. cit., p. 145 nota 25.

²⁹ Un'altra strategia è consistita nel divulgare immagini e filmati di un'altra zona del comprensorio, per promuovere un'utile confusione tra le aree ex SDO destinate a parco e quelle a ridosso della stazione metro Quintiliani, parzialmente cantierizzate e interessate da fenomeni di degrado ben noti nei quartieri limitrofi.

³⁰ Sull'utilizzo dei render nella comunicazione di nuove edificazioni, prescindendo dalla distruzione dell'esistente, cfr. Stefano Portelli, *Il diritto di restare. Espulsioni e radicamento tra Roma e Ostia*, Roma, Carocci, 2024, p. 28: «plastici o render sfavillanti che evidenziano il bianco, i sorrisi, l'innovazione, il futuro». Molti progetti di trasformazione urbana – rileva Portelli – «veicolano ancora un'ideologia missionaria [...] il dolore inflitto al ventre della città è tollerabile, perché considerato strumentale a salvarle l'anima» (*ibid.*, p. 33).

dati, risulta funzionale a lasciare nell'ombra molte questioni di fondamentale importanza («cose che infatti rimanevano ignote»³¹).

Al tempo stesso la politica evita in ogni modo di promuovere una discussione aperta sul ruolo che la continua estrazione di profitto e di rendita dai territori esercita tuttora sulla gestione dei beni comuni e non solo: restano in effetti imprecisati «aree, redditi».

In questo contesto, gli altrettanto ripetuti richiami che vengono fatti, spesso a giustificazione di mancati interventi, all'estensione – anch'essa effettivamente senza paragone a livello comunitario – del territorio di Roma, contribuiscono piuttosto a confermare, riguardo alla disponibilità di suolo, una diffusa quanto del tutto errata sensazione di inesauribilità – il suolo essendo, in ragione dei tempi lunghissimi necessari alla sua formazione, un bene non rinnovabile: «ve ne erano tanti; sembrava non potessero mai finire»³².

Il contrasto tra gli obiettivi dichiarati dall'attuale amministrazione e le strategie poi effettivamente adottate nella gestione del territorio, foriere di conseguenze spesso irreversibili, richiama prepotentemente la celebre frase del *Gattopardo*: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi»³³.

In assenza di dialogo con le abitanti e di analisi volte a considerare le reali esigenze dei territori, il carattere *green* dei nuovi progetti resta una facciata dietro cui si cela, *per il singolo territorio*, uno squilibrio

³¹ Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, in Id., *Opere*, introduzione e premesse di Gioacchino Lanza Tomasi, quinta edizione accresciuta e aggiornata, Milano, Mondadori, 2005 («I meridiani»), pp. 48-49.

³² Così, reagendo alla pubblicazione del *Rapporto ISPRA 2024 su consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici* (consultabile su <https://www.snpambiente.it/temi/soilo/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2024/>), l'amministrazione capitolina ha preferito sottolineare la diminuzione di ettari consumati rispetto alla precedente rilevazione (da 124 a 71), prescindendo dall'allarmante magnitudine del dato in sé, in totale disallineamento con l'obiettivo "consumo di suolo zero" fatto proprio da Gualtieri, nelle dichiarazioni d'intenti, sin dalla campagna elettorale (cfr. *Roma. E tutti noi*, op. cit., p. 11), il quale risulta peraltro fissato anche dall'Agenda 2030 cui Roma Capitale ha scelto di aderire.

³³ Lampedusa, *Il Gattopardo*, op. cit., p. 47.

ambientalmente insostenibile, poiché il rapporto tra i benefici ecosistemici apportati dagli ambienti distrutti per consentire l'ulteriore cementificazione di una data area risultano sempre incomparabilmente maggiori di quelli generati da eventuali interventi cosiddetti compensativi, peraltro spesso non eseguiti o realizzati *altrove*.

È da rilevare inoltre che l'area del Parco di Pietralata che qui c'interessa è parzialmente costituita da una *Componente secondaria della Rete Ecologica* individuata dal PRG³⁴ con la seguente disciplina: «lo Schema di Assetto Generale Anello Verde (D.G.C. n. 143 del 17/07/2020) definisce il sito come *area da salvaguardare ai fini della continuità della rete ambientale* mediante funzionalizzazione ambientale *compatibile*»: la circostanza che l'amministrazione capitolina non abbia eccepito la mancata considerazione, nel progetto di fattibilità presentato dalla società proponente, di tale fondamentale aspetto è una manifestazione, tra troppe altre, di quanto continui a esser disatteso tanto il ruolo quanto l'aggiornamento della Rete, che pure il legislatore aveva previsto quale strumento dinamico del PRG³⁵.

In tale contesto, restano lettera morta i principi enunciati nel programma elettorale dell'attuale sindaco: «Il sistema delle reti ambientali, ecologiche, il reticolo idrografico di superficie e il sistema dei parchi, intrecciato e intimamente connesso con il suo straordinario e diffuso patrimonio storico-culturale, e con il sistema romano della cultura e della conoscenza, costituisce l'infrastruttura di base della forma di Roma, è la sua nuova *Forma Urbis*. Una forma costituita da vuoti (in quanto non edificati) ma che in realtà sono dei pieni spesso di immenso valor ambientale, storico, paesaggistico. È questo il grande

³⁴ NTA del PRG, art. 72 (corsivo mio).

³⁵ Cfr. Alessandra Valentinelli, Barbara Pizzo, *Quei favolosi anni Cinquanta: la "rigenerazione" vintage delle nuove NTA di Roma e il Decreto "Salva Milano"*, in «RicercaRoma.it», 3 febbraio 2025. Un'importante proposta di modifica dell'art. 72 delle NTA del PRG, nel senso di un'effettiva e cogente implementazione della Rete, è stata presentata in Campidoglio il 5 giugno 2025 al termine della quarta edizione della *Foresta in cammino* promossa in occasione della giornata mondiale dell'ambiente dal Forum Permanente "Parco delle Energie" assieme a numerose altre realtà ecologiste. Cfr. <https://www.ricercaroma.it/rete-ecologica-serve-piu-impegno-per-la-tutela/> (9 novembre 2025).

progetto di cui Roma ha bisogno: riconoscere questa infrastruttura naturale come ciò che può tenere insieme la città di oggi e di domani. Vogliamo una città sana, perché benessere, salute e natura sono interconnessi»³⁶.

L'analisi delle criticità del progetto prodotta dal Coordinamento

Dalla lettura delle osservazioni rese da 29 enti³⁷ in sede di conferenza preliminare di servizi conclusasi il 10 gennaio 2023 emergono appena 5 pareri favorevoli³⁸. Ciononostante sul verbale conclusivo della conferenza di servizi si legge: «dalla disamina dei pareri *si registra un sostanziale assenso* sullo Studio di Fattibilità in esame, ove, nelle eventuali successive fasi di sviluppo progettuale, ne sia dimostrata la fattibilità e sostenibilità con riferimento alle prescrizioni ed alle condizioni emerse»³⁹.

Eppure, in molti di quei pareri, era esplicitamente dichiarata l'insufficienza delle analisi prodotte da AS Roma: in assenza di studi specifici, erano apparsi generici gli scenari – spesso unici – considerati nel progetto, con ovvie conseguenze sulle valutazioni relative all'impatto della struttura a livello ecosistemico, energetico, acustico, di inquinamento luminoso e atmosferico (per citare alcuni degli ambiti più critici).

Problematiche già di per sé gravi, che il coordinamento “Sì al Parco, no allo stadio” ha illustrato nel contro-dossier redatto in sede di dibattito

³⁶ Gualtieri, Roma. E tutti noi., op. cit., pp. 5-6.

³⁷ È da rilevare che non tutti gli enti effettivamente interessati dal progetto sono stati coinvolti nella conferenza di servizi preliminare: il Municipio II resta forse il caso più eclatante.

³⁸ Si tratta dei pareri espressi da Areti SpA («parere di massima favorevole»), da RFI – Direzione operativa infrastrutture territoriale Roma (sostanzialmente favorevole) e da tre dipartimenti di Roma Capitale: PAU; Tutela Ambientale; Grandi Eventi, Sport, Turismo e Moda.

³⁹ Dip. PAU, Direzione Pianificazione Generale, Verbale conclusivo della conferenza di servizi preliminare, p. 13, consultabile su <http://www.urbanistica.comune.roma.it/images/stadio-roma/elab2022/05-00-Verbale-conclusivo-CdS.pdf>

pubblico⁴⁰ e che appaiono colossali – almeno quanto la gigantesca struttura che viene propagandata come il “nuovo Colosseo” – non appena le criticità connesse a uno stadio privato che sarebbe aperto – secondo le dichiarate intenzioni del proponente che tuttavia quasi invariabilmente si preferisce evitare di menzionare – 365 giorni l’anno vengano considerate alla luce degli ulteriori carichi urbanistici che in ogni caso, aggiungendosi a quelli esistenti, andranno a gravare su tutto il quadrante allorquando sarà stata edificata la gran mole di edifici in costruzione o già approvati nell’area ex SDO (studentato e Facoltà di Ingegneria di Sapienza Università di Roma, nuova sede nazionale dell’Istat, Rome Technopole), nonché nei pressi della Stazione Tiburtina (il complesso, comprensivo di due grattacieli, della cosiddetta *Défense* di FFS Sistemi Urbani).

L’effetto di un simile incremento dei carichi urbanistici, sommato a quello che verrebbe generato da uno stadio dalla capienza massima di circa 80mila persone, appare del tutto insostenibile sia per quanto riguarda la già grave congestione del traffico che caratterizza l’intero quadrante sia per le inevitabili ricadute che le attività condotte all’interno del complesso dello stadio avrebbero sull’ospedale Pertini, in termini di difficoltà di accesso al Pronto soccorso, di inquinamento acustico e di possibili interferenze con il servizio di elisoccorso.

Considerando più seriamente le conseguenze dell’inquinamento acustico generato da spettacoli e concerti negli stadi “di ultima generazione” situati al centro delle città – da ultimo il Bernabéu di Madrid – e l’importanza di prevedere, in prossimità di strutture sensibili quali scuole e ospedali, una maggiore mitigazione degli effetti dovuti ai cambiamenti climatici (in particolare isole di calore urbano e *run-off* idrico)⁴¹ – ci si chiede, e si domanda al decisore politico, come sia

⁴⁰ Consegnato pubblicamente ai relatori dell’incontro conclusivo del dibattito pubblico tenutosi all’Acquario Romano il 30 ottobre 2023, tale documento è stato successivamente reso disponibile sulle piattaforme social.

⁴¹ Cfr. le considerazioni contenute nel primo report dell’European Environment Agency: «In many cities, hospitals and schools are also concentrated in areas that are hotter than the city as a whole, increasing the exposure of vulnerable groups as well as teachers and healthcare workers» (*European Climate Risk Assessment – EEA Report 1/2024*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2024, p. 208).

possibile anche solo ipotizzare la distruzione di un parco che sorge a ridosso di un importante hub ospedaliero, in un contesto già carente di aree naturali e per giunta endemicamente interessato da frane e alluvioni⁴²; ciò in ragione della conformazione idrogeologica di un territorio tra i più interessati, a Roma, dal fenomeno dei *sink holes*.

Non meno gravi, sul piano socio-economico, le conseguenze che le attività operanti nel centro commerciale annesso allo stadio finirebbero con il causare al tessuto di piccole e medie imprese che ancora caratterizza il quartiere di Pietralata, contribuendo a generare quel processo di gentrificazione e di espulsione della popolazione residente – a partire dalle case popolari e dalle persone più fragili che vi abitano – già vissuto in tante altre aree della città attanagliate, a diverse scale, da progetti speculativi.

L'entità delle problematiche appena richiamate mostra come i vantaggi del progetto, affatto inclusivo, dello stadio a Pietralata, risulterebbero invece quasi esclusivamente a favore del soggetto proponente che riceverebbe in concessione per novant'anni un'area pubblica beneficiando inoltre di tutte le infrastrutture già realizzate dal pubblico e di una collocazione spaziale posta esattamente al confine tra la città consolidata e la prima cintura periferica: di questa speciale localizzazione s'avvarrebbe dunque un'operazione improntata a logiche estrattivistiche, costitutivamente incompatibili con la *cura* del territorio e con la promozione della qualità di vita della popolazione, soprattutto di quanti sarebbero più direttamente esposti agli impatti generati dall'eventuale edificazione dello stadio, del centro commerciale e degli altri impianti privati previsti dal progetto.

Per un paradosso soltanto apparente Roma Capitale è anche editrice di studi che comprovano il rapporto di stretta interconnessione – di comorbidità – tra vari indici di deprivazione sociale, economica, culturale, ambientale e sanitaria: «esiste una complessa interazione tra

⁴² *Pietralata s'è allagata* recita il titolo di una canzone popolare a memoria delle alluvioni periodiche che per decenni contraddistinsero il quartiere e alle quali negli anni Settanta e Ottanta si cercò di porre rimedio innalzando la quota stradale di numerose vie. In sede di conferenza di servizi l'Autorità di Bacino dell'Appennino Centrale ha indicato che l'area è interessata da zone di «pericolosità idraulica potenziale».

fattori ambientali e socioeconomici che rappresentano un fattore di rischio chiave per la salute nelle aree urbane [...] vivere in prossimità di aree verdi riduce la mortalità per cause naturali, per cause cardiovascolare e cerebrovascolare [...] i Municipi con minor quantità di spazi verdi appaiono più fragili e quindi più esposti ai rischi, anche perché frequentemente accolgono popolazioni più deboli dal punto di vista socio-economico»⁴³.

Un'analisi dei dati disponibili sullo scarto tra le risorse necessarie per avviare e sostenere politiche effettivamente a tutela dell'ambiente e gli esborsi di fondi pubblici causati dai cambiamenti climatici⁴⁴ conferma quanto l'assenza di cura sia nettamente anti-economica dal punto di vista delle collettività, e redditizia – a quanto se ne può concludere – prevalentemente per grandi investitori privati.

Un simile rapporto inversamente proporzionale è stato autorevolmente rilevato anche per l'altra “grande opera” promossa dall'amministrazione Gualtieri, l'inceneritore di Roma: una recente inchiesta parlamentare ha richiamato la necessità di una «elaborazione di proposte volte a ricondurre le criticità nell'alveo della conformità al diritto, interno e comunitario ... alla luce delle evidenze di ricaduta sui mancati obiettivi di sostenibilità, sociale, economica ed ambientale, del servizio», anche in considerazione di valori che impongono «una semplice implicazione deduttiva: la necessità di aumentare la differenziata e ridurre l'indifferenziata non è solo un obiettivo di

⁴³ Cfr. Chiara Badaloni et al., *Cambiamenti climatici, ambiente urbano, salute*, in *Proposta di Strategia di adattamento climatico*, presentazione di Roberto Gualtieri, Roma, Ufficio Clima, 2024, pp. 175-185: 179, 183; Daniela De Leo, *Impatti sui sistemi socio-economici-produttivi*, *ibid.*, pp. 186-198: 188.

⁴⁴ Cfr. Maximilian Kotz, Anders Levermann, Leonie Wenz, *The Economic Commitment of Climate Change*, in «Nature», vol. 628 (18 April 2024), pp. 551-557; Carl-Friedrich Schleussner et al., *Overconfidence in Climate Overshoot*, in «Nature», vol. 634 (10 October 2024), pp. 366-373; Ajit Niranjana, *Extreme Weather Cost \$2tn Globally over Past Decade, Report Finds*, in «The Guardian», Monday, 11 November 2024.

sostenibilità, o di prassi virtuosa ambientale, ma essa si impone anche ai soli fini di ridurre i costi del trattamento»⁴⁵.

Il già citato report dell'EEA rileva un'ulteriore incongruenza che diviene particolarmente significativa quando la si accosti ai dati appena citati: se da un lato, nel settore assicurativo e finanziario, è prassi consolidata concentrarsi su scenari a bassa probabilità e ad alto impatto, nella maggior parte dei casi le attuali politiche di adattamento ai cambiamenti climatici – in Europa come nel resto del mondo – si concentrano invece su scenari intermedi, donde anche l'inefficacia di molti dei provvedimenti proposti o adottati⁴⁶.

Ribaltando il trito luogo comune secondo il quale «la difesa dell'ambiente sarebbe un ostacolo al progresso, sarebbe “un lusso”», Antonio Cederna scriveva nel 1984 parole purtroppo tuttora attuali: «*la malversazione di ambiente, territorio, suolo e natura rovescia sulla collettività smisurati costi sociali, che sono una delle cause del più vasto collasso economico. I lussi che ci permettiamo sono le migliaia di miliardi che ci costano l'inquinamento del mare, l'erosione delle coste, la congestione urbana, la distruzione del terreno agricolo, frane e alluvioni (tremila miliardi l'anno solo queste ultime). Quanto alle aree protette, lungi dall'essere un ostacolo, una “remora” ecc., sono un autentico servizio pubblico*»⁴⁷.

⁴⁵ Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su altri illeciti ambientali e agroalimentari, *Relazione annuale approvata dalla Commissione nella seduta del 17 dicembre 2024*, pp. 58 e 60.

⁴⁶ Cfr. *European Climate Risk Assessment*, op. cit., p. 336.

⁴⁷ Antonio Cederna, *Lo scempio Made in Italy*, in «Etruria oggi», a. III, n. 8, agosto-settembre 1984, pp. 10-16: 14.



Figura 8 - Maggio 2025, presidio resistente al Parco di Pietralata

Dar voce a un ecosistema che resiste

Le scelte amministrative connesse alla mancata valutazione dell'area boschiva, della biodiversità in essa esistente e più in generale del valore ecosistemico del bosco urbano esistente all'interno del Parco sono un esempio di come «l'urbanistica come strumento del governo pubblico non significhi necessariamente urbanistica pubblica»⁴⁸.

Sopperendo alla mancanza di studi sull'area boschiva la cui esistenza è stata per anni pervicacemente contestata, il coordinamento ha commissionato, in questi ultimi anni, studi scientifici e perizie agronomiche e urbanistiche per approfondire la conoscenza del Parco.

Nel febbraio 2024 un'équipe di ricercatori e dottorandi di Sapienza Università di Roma ha condotto un'indagine vegetazionale⁴⁹ su alcune preesistenze arboree del Parco di Pietralata, corredata di rilievi fitosociologici effettuati mediante la scala Braun-Blanquet, le cui

⁴⁸ La sintesi, esemplare, è di Barbara Pizzo nel suo *Vivere o morire di rendita*, op. cit., p. 146.

⁴⁹ A cura di Dario La Montagna, Michele De Sanctis, Giuliano Fanelli, Lorenzo Caucci, Elisa De Luca.

risultanze hanno mostrato l'esistenza nel Parco di un habitat a *Laurus nobilis* L., tutelato dalla Direttiva 92/43/CEE *Habitat*, nella quale tale habitat figura nel novero di quegli «habitat naturali che rischiano di scomparire e per la cui conservazione si ha una responsabilità particolare».

I censimenti bioacustici dell'avifauna e della chiropterofauna condotti nell'estate 2025 dalla dott.ssa F. Sicuriello e dal dott. P. Colangelo hanno rivelato nel Parco la presenza di ben 7 specie considerate prioritarie per la conservazione incluse nell'Allegato I della Direttiva 2009/147/CE *Uccelli*, di 18 specie incluse nell'Allegato II e di sei specie di pipistrelli, tutte «distribuite su un'ampia gamma di habitat», a conferma «dell'eterogeneità ambientale dell'area» e della sua importanza nell'ambito della rete ecologica urbana.

Nell'area del Parco di Pietralata sussistono non solo cospicue emergenze archeologiche⁵⁰, ma anche testimonianze tangibili di modi di vivere del passato e di forme di deprivazione sociale di cui peraltro sopravvivono vestigia non solo architettoniche; tra queste ultime si annoverano tre serbatoi d'irrigazione – i cosiddetti “vasconi” –, risalenti ai primi decenni del Novecento e utilizzati negli anni Cinquanta e Sessanta anche come piscine: una consuetudine, questa, testimoniata da filmati d'epoca tuttora conservati nell'archivio di Rai Teche⁵¹ e da scritti di Pier Paolo Pasolini, al quale si debbono anche memorabili descrizioni delle marane circostanti.

In *Casa dolce casa* (Italia, 2025), De Biase, sulla scorta dell'ingente materiale da lui girato nell'area nel corso di oltre un decennio, ci narra

⁵⁰ Elencate nel parere reso in sede di conferenza di servizi preliminare dalla Sovrintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma: «strutture murarie pertinenti a una villa di età primo-imperiale, muri di terrazzamento, percorso viario, struttura quadrangolare, *castellum aquae* e cisterna di età romana [...], con le quali, ferme restando le future valutazioni di questo Ufficio il progetto non dovrà prevedere interferenze». È possibile, interrogando il sito del SITAR – Sistema Informativo Territoriale Archeologico di Roma, visualizzare la localizzazione di ciascun manufatto, corredata della relativa scheda.

⁵¹ Consultabile al seguente indirizzo <https://www.teche.rai.it/2023/08/vacanze-romane-1963/> (la scheda del video non menziona né l'autore né il programma per il quale era stato realizzato).

la storia – e gli impatti ambientali, sociali e umani – degli ultimi interventi urbanistici realizzati tra Pietralata e Tiburtina: dall'ampliamento del cosiddetto ponte Lanciani all'abbattimento della tangenziale sopraelevata sino a evocare le gravi conseguenze dell'eventuale costruzione dello stadio dell'AS Roma.

È nel dialogo a distanza tra un padre e un figlio – vissuti in un'abitazione a due piani demolita nel giugno 2007 per consentire l'ampliamento del ponte Lanciani –, è nelle differenti definizioni che essi danno della loro casa comune e della successiva abitazione del padre («se ne è andata casa ... me ne hanno data una, *in città*»⁵²), che, grazie alla sensibilità dello sguardo dell'autore⁵³, emerge in tutta la sua profonda complessità la natura del borghetto, il suo *genius loci*.

Risulterebbe difficile esprimere con un pathos altrettanto rattenuto le singolari caratteristiche che distinguono l'ultimo polmone verde di Pietralata, situato com'è sul crinale sempre più erto tra spazi urbani e ambienti naturali, oggi minacciati di distruzione dal progetto di un nuovo stadio che, non rispettando né la biodiversità delle specie né quella sociale, disegna per Roma un futuro inverso a «quello di cui abbiamo bisogno», nel quale «città vegetali, generaliste, costruite secondo un'organizzazione decentralizzata e diffusa» siano sempre meno «il mostro in parte saprofita, in parte parassita» che oggi rappresentano gli agglomerati urbani, costruiti come sono secondo «il solo metro della organizzazione animale»⁵⁴.

⁵² Dopo un'attesa protrattasi per oltre un anno e mezzo, all'anziana persona era stata assegnata una casa popolare in un quartiere ancora più lontano di Pietralata dalla città consolidata e che tuttavia, in ragione della mancata prossimità di aree naturali, gli era sembrato trovarsi, a paragone della sua casa distrutta, «in città».

⁵³ In *Grace* (Italia, 2014) De Biase ha offerto un suggestivo contributo alla riflessione sul rapporto tra spazi pubblici e società. Scorsi dell'Operahuset di Oslo e della Piazza di San Pietro in Vaticano sono accompagnati, in una scena del cortometraggio, dal seguente contrappunto verbale della voce narrante: «iniziai allora ... a capire come un luogo potesse corrispondere al pensiero, alla sensibilità e alla natura di una comunità».

⁵⁴ Stefano Mancuso, *Fitopolis, la città vivente*, Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 135-136. Cfr. anche, alle pp. 90-92, il commento alle stime secondo cui l'impronta ecologica di Roma ammonterebbe a circa 20 milioni di ettari: «che Roma da sola necessiti di gran parte della

Alla luce dell'entità dei cambiamenti climatici e dei disastri ambientali causati dall'attività antropica negli ultimi trent'anni appare oggi scandalosamente ingiusta, per la sua insostenibilità sociale e ambientale, qualsiasi ipotesi di cancellazione dell'ultima area verde superstite a Pietralata.

Risuonano dunque più che mai attuali le valutazioni dell'ingegnera Leone nella citata *Relazione tecnica* al *Progetto Direttore* del '95: «Né può ritenersi accettabile che il soddisfacimento di una condizione di carenza di aree verdi pubbliche, aggravata dalla quasi totale assenza di aree verdi private, venga risolto in virtù di un bilancio positivo di quadrante urbano (considerata la presenza ai margini del settore est dei Parchi dell'Aniene a Nord e dell'Appia Antica a Sud) per ovvi motivi di qualità urbana strettamente legata al microclima locale, che non può prescindere dalla presenza di suoli permeabili»⁵⁵.

I termini del progetto dello stadio dell'AS Roma a Pietralata – beni comuni (terreni pubblici, infrastrutture realizzate con risorse pubbliche) di cui per 90 anni beneficerebbero primariamente dei privati, mentre territori gravati da decenni da carenze pregresse sconterebbero le conseguenze micidiali del combinato disposto di ulteriori carichi urbanistici – offrono l'ennesima esemplificazione di quella «magica formula» denunciata da Marco Albino Ferrari: «denaro pubblico, profitti privati e danni collettivi»⁵⁶.

Per invertire la rotta e rendere la città vivibile per tutte le sue abitanti umane e non-umane sarebbe necessario invece intessere «reti le cui maglie siano altrettanto fitte e inestricabili quanto quelle delle liane, dal radicamento altrettanto profondo quanto quello d'un albero

superficie italiana per continuare a funzionare rende evidente il problema principale delle città: il loro inimmaginabile appetito unito alla ridicola efficienza del loro metabolismo».

⁵⁵ Leone, *Relazione generale*, op. cit., pp. 33-34.

⁵⁶ Marco Albino Ferrari, *La montagna che vogliamo. Un manifesto*, Torino, Einaudi, 2025, pp. 40-41.

centenario»⁵⁷, guardandosi da quegli approcci consolatori, talvolta auto-assolutori, «che tendono a soggettivizzare le città, come se fossero entità dotate di un loro “carattere”, e addirittura quasi di una loro volontà, e di una volontà coerente e unitaria (la città che “reagisce”, la città che è o meno “accogliente”, la città che è “resiliente” ecc.)», così come «dalle interpretazioni della storia quasi fosse scritta in uno speciale dna urbano»: delle narrazioni, come oggi usa dire, in verità «piuttosto pericolose perché spostano l’attenzione dalle concrete, reali, attuali relazioni di potere, e tendono a neutralizzare le spinte al cambiamento»⁵⁸.



Figura 9 - Ottobre 2025, manifestazione al Pigneto per il Parco delle Energie (ex SNIA) e il lago che combatte.

⁵⁷ Cfr. *Soulèvements de la terre, Premières secousses*, op. cit., p. 186: « que leur maillage soit aussi dense et indémêlable que celui des lianes et leur enracinement aussi profond que celui d’un arbre centenaire » (la traduzione è di chi scrive).

⁵⁸ Cfr. Pizzo, *Vivere o morire di rendita*, op. cit., p. 163.

Le vicende della Città Eterna costituiscono piuttosto un'eminente quanto precoce⁵⁹ messa in guardia dai pericoli insiti nella confusione – a seconda dei casi più o meno consapevole, più o meno interessata – di certe costanti della storia urbanistica con il falso portato deterministico di un presunto dna cittadino, tali costanti essendo invece l'esito, potenzialmente reversibile, «di precisi rapporti di potere (dell'intreccio di volontà e interessi diversi), nel tempo»⁶⁰.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 54: «non un caso "eccezionale" bensì un esempio (direi: paradigmatico) ... semplicemente, l'egemonia della rendita si è consolidata a Roma prima che altrove», ciò che consente di studiare la storia urbanistica di Roma capitale dello stato unitario come una «tavola sinottica» del fenomeno (*ibid.*, p. 32).

⁶⁰ *Ibid.*, p. 166 nota 18.

Luca Montuori - Docente Università Roma Tre

La mia relazione si apre con una riflessione di carattere volutamente provocatorio. I grandi eventi non rappresentano una novità nella storia delle città. Il Giubileo, ad esempio, fu istituito nel 1300 da Papa Bonifacio VIII proprio in risposta all'afflusso crescente di pellegrini a Roma. In quel momento storico, il Pontefice ebbe l'intuizione di trasformare i pellegrini occasionali in visitatori regolari, generando così un flusso costante di risorse economiche per la città.

L'iniziativa ebbe tale successo che, dopo qualche decennio – anche su sollecitazione della cittadinanza romana, probabilmente non del tutto spontanea – si stabilì di celebrare il Giubileo con cadenza prima cinquantennale e successivamente venticinquennale. Il primo Giubileo celebrato ogni venticinque anni è del 1475. Sempre in quegli anni, dopo il ritorno dei Papi da Avignone alla fine del XIV secolo, a Roma furono introdotte le prime norme per il controllo e la regolamentazione delle strade. Il Pontefice comprese che il governo dello spazio urbano era fondamentale per permettere la produzione di rendita. Una delle più importanti strade aperte nel Rinascimento, via Alessandrina o Borgo Nuovo, doveva servire a guidare i pellegrini all'ingresso della Porta Santa che era stata trasferita da san Giovanni al Vaticano nel 1500. In realtà lungo questa strada le ricche famiglie borghesi romane si fecero costruire i loro palazzi da architetti famosi, come Raffaello.

La seconda provocazione è una domanda: “a che cosa serve Roma Capitale?”

Roma Capitale nasce nel 1875 e contestualmente alla decisione di trasferire la capitale nella città eterna, si decise che Roma non doveva servire a niente. Roma non aveva una struttura urbana moderna come Parigi, come Londra, e nemmeno come Napoli. Non nasceva intorno a una realtà produttiva, su un porto, una via di commerci... Roma era un borgo di pastori con una borghesia legata prevalentemente al latifondo e al Papa. L'unica cosa che aveva che le potesse dare il ruolo di Capitale dello stato nascente era la sua storia. E quindi Quintino Sella si inventò per Roma la funzione di grande centro di produzione culturale: *“credo che qui sia il luogo dove si debbano trattare molte questioni che vogliono essere discusse intellettualmente”*.

È ancora di questo che oggi discutiamo per immaginare il futuro di questa città (spesso per sviare l'attenzione dal Turismo come "petrolio"), di Roma città che produce cultura, sede delle Università, dei centri di ricerca, delle Accademie. Peccato che appena siamo diventati capitale le banche del nord Italia si sono fuse con gli interessi dei latifondisti del sud per creare l'industria romana per eccellenza: l'industria del mattone. Peccato che pochi anni dopo Quintino Sella, Antonio Gramsci ci ha ricordato che la cultura non esiste come concetto autonomo come oggi ce la vorrebbero propinare: congelata in un antico splendore da mantenere intatto. Gramsci scrive, e almeno la sinistra dovrebbe ricordarselo, che la produzione culturale non può essere autonoma dalla società e quindi dalla modernità e quindi dalla produzione industriale.

La realtà è che a Roma non si voleva il sottoproletariato, non lo si voleva vicino ai luoghi del Governo; infatti, sempre Quintino Sella nello stesso discorso sugli intellettuali diceva: *"In una soverchia agglomerazione di operai, in Roma, io vedrei un vero inconveniente (...) non sarebbero opportuni gli impeti popolari di grandi masse di operai (...) io penso, debbasi spingere la produzione e il lavoro, sotto tutte le altre forme, nelle altre parti del Regno"*. Ma, come spesso avviene, il sottoproletariato è arrivato lo stesso, prima perché servivano braccia per costruire tutti i palazzi della Capitale (molti sui terreni della Chiesa e del mitico Cardinal De Merode), e poi dopo la guerra, negli anni del "boom economico", ancora per costruire palazzi e soprattutto palazzine. Anche il mitico piano INA Casa non era nato per dare casa a tutti, ma per dare lavoro ai poveri che si trasferivano nelle città.

Poi negli anni '70 è nata una nuova forma di sfruttamento dello spazio della città trasformato in spettacolo da consumare, in capitale da sfruttare. David Harvey ci racconta della fiera di Baltimora, una città industriale in crisi trasformata in uno "spettacolo" per ricchi, un "effimero strutturale" (e ringrazio Walter Tocci per questa definizione che ha poco a che vedere con l'effimero nicoliniano), cioè l'organizzazione di grandi eventi che focalizzano le decisioni pubbliche, anche mediante legislazioni d'emergenza, in modo da assicurare rapidità e tempi certi ai progetti immobiliari. E così le città diventano delle "macchine per la crescita" ("The city as a Growth Machine" è una definizione di Harvey Molotch), luoghi in cui le élites (Giornalisti,

presidenti di squadre di calcio, politici, developers) si alleano per costruire una narrazione della città di successo che alimenta a sua volta la rendita. Gli eventi hanno sempre la stessa funzione, da Baltimora a Expo Milano, ai poteri commissariali del Giubileo odierno che permettono di costruire addirittura un porto crocieristico senza colpo ferire, con un Sindaco che candidamente ammette di non aver potuto fare altro che apporre la propria firma, limitandosi di fatto a “certificare” decisioni assunte altrove.

E quindi ora, mi chiedo, in questo quadro in cui le città sono in competizione sulla costruzione di eventi, di situazioni che separano l'essenza della città dalla sua “rappresentazione”, che cosa possiamo fare? In una città che “non serve a niente” e che produce aumento di valore di terreni senza lavoro e profitti sul nulla, questa domanda oggi è ancora più importante per sovvertire quello che sembra un destino e che si riproduce attraverso modelli ancora più astratti di quelli che hanno portato alla crisi del 2008. Dopo quel duro risveglio, con le macerie della Lehman Brothers ancora fumanti, sono stati replicati senza sosta quei processi che connettono il mercato immobiliare e quello finanziario, svincolando il valore dei beni dal loro uso, dai reali processi di trasformazione. Anche la rendita classica, quella che si generava attraverso la politica, il cambiamento di destinazione d'uso dei terreni che da agricoli diventavano edificabili, non esiste più, e la politica stessa, almeno quella delle città, sembra non avere strumenti per governare uno spazio sempre più dipendente dalla circolazione della finanza, dal debito, dal credito, da forme di accumulazione fittizia, speculazioni per cui le case valgono anche se vuote, gli edifici hanno un valore anche se non sono trasformati, inseriti in pacchetti azionari e obbligazionari di società per azioni o di fondi controllati da banche.

Perché, dunque, tutta questa competizione tra città? Anni fa, in un testo dedicato al tema della rendita urbana, l'economista Giulio Sapelli osservava come la mondializzazione dell'economia avesse progressivamente de-gerarchizzato il ruolo degli Stati nazionali negli anelli globali del potere (senza tuttavia eliminarli). Infatti, questa destra insiste ancora con l'idea sovranista ma poi corre da Trump al primo odore di sanzioni e pone su una più alta gerarchia del potere le città, intese come sedimentazioni di stock di capitali, che sono valorizzati o attendono di esserlo.

Quindi i beni immobili come gli edifici e le case vuote sono commerciabili a livello globale senza che abbiano un vero e proprio uso, sono un “capitale fittizio” con la trasformazione dalla funzione/abitare in finzione/valori drogati. In questo quadro anche i cosiddetti “developer” sono diversi da quei soggetti che costituivano il “blocco edilizio” fatto di nobiltà nera, traffichini, piccoli proprietari e latifondisti: non dipendono più dai cicli del mercato immobiliare, oggi possono gestire gli immobili utilizzando la leva finanziaria all’interno di operazioni di lungo periodo sostituendo la rendita classica e distaccandosi dai processi reali di trasformazione urbana per approdare alla virtualità della finanza e di quella rendita pura.

E Roma è la città ideale per questa fase, con quella promessa di oltre 10 milioni di metri cubi di compensazioni su cui investire, scommettere e costruire altro capitale fittizio.

Che cosa possiamo fare e che cosa abbiamo in mano? Roma capitale ha il potere, e il dovere, di governare il proprio territorio, cosa che non ha mai fatto benissimo. Ammettiamolo. Diverse sentenze di tribunali riaffermano il diritto della città di amministrare il proprio territorio al di là degli interessi speculativi. È successo per Fiera di Roma quando Berdini ha ridotto l’orrido piano che concedeva l’aumento di cubature residenziali basandosi sul debito della società che gestiva l’area, è successo recentemente sulle interpretazioni della applicazione della legge sulla Rigenerazione Urbana che tentai di limitare perché prevedeva deroghe di ogni tipo.

Roma deve ripensare il suo territorio. Nel dopoguerra si immaginava che la città sarebbe diventata una città di 5 milioni di abitanti e nel 1962 abbiamo costruito un piano che doveva saldare tutte le aree verdi. Nel 2008 era stato previsto un ridimensionamento della crescita demografica; in effetti, la popolazione reale non ha mai raggiunto i livelli stimati, e tuttavia si è continuato a costruire nuove abitazioni.

Nel 2015 diverse città del mondo – tra cui Parigi, New York, Amsterdam e Barcellona – hanno rivolto ai rispettivi governi un appello, intitolato *Cities for Adequate Housing*, per ottenere strumenti per governare le crisi di fronte a cui ci troviamo: climatiche, sociali, economiche che avranno come principale teatro le città stesse.

Le amministrazioni cittadine chiedevano poteri effettivi per poter dialogare con i soggetti privati e disporre degli strumenti necessari alla redistribuzione dei profitti. In altre parole, i sindaci sottolineavano l'esigenza che le città devono poter intervenire direttamente nei meccanismi di produzione della rendita urbana. Molte di esse hanno, infatti, avviato politiche specifiche per contrastare il fenomeno dell'overtourism o per limitare la diffusione di piattaforme come Airbnb.

A Roma, invece, la Cassa Depositi e Prestiti – società a partecipazione pubblica e tra i principali gestori delle cartolarizzazioni avviate dallo Stato intorno al 2000 – ha ceduto un edificio dismesso, l'ex Dogana, per la realizzazione di uno studentato privato. Si tratta di un'operazione dal marcato carattere speculativo, emblematica di un settore, quello degli studentati privati, che rischia di produrre effetti estremamente negativi sul tessuto urbano e sociale (è il vero business del momento che sembra “buono” ma in realtà è il peggio che possa accadere). Si sarebbero potute porre delle condizioni, per esempio, che una parte degli alloggi fosse a canone calmierato, riservato a studenti con ISEE bassi, invece il canone è di oltre 1.000 euro al mese (dato riportato da Fanpage) e le stanze possono essere utilizzate anche da turisti. Si sarebbero potuti utilizzare strumenti amministrativi che lasciassero al Comune qualche capacità negoziale per tutelare l'interesse pubblico, e invece hanno utilizzato il “Piano casa” (Polverini/Zingaretti) per andare in deroga al Piano Regolatore, una prassi che ricorda le modalità tipiche della speculazione edilizia. Me lo chiedo e mi interrogo: il patrimonio pubblico, gli immobili dismessi e vuoti, la vera ricchezza della città pubblica, ha la possibilità di essere utilizzato come uno strumento per intervenire in questi meccanismi? Forse. E nel patrimonio inserisco non solo gli immobili che possiede il Comune o lo Stato, ma anche i terreni su cui magari immaginare politiche pubbliche per l'abitare. Faccio un esempio operativo, nel 2020 abbiamo utilizzato la Ex Fabbrica Mira Lanza per partecipare a un concorso che doveva aiutare le città che volevano promuovere una trasformazione, di individuare investitori e progetti sulla base di un confronto tra progettualità, investimenti e forme di gestione di beni patrimoniali. Noi, come Roma Capitale, abbiamo messo dei vincoli che riguardavano gli usi (no a residenze) e le forme di cessione dell'edificio (no vendita). L'idea era di utilizzare una “concessione” (che già il nome evoca un potere, qualcuno ti “concede” di fare qualcosa) per un uso di 50 anni. In questo schema, i proponenti

avrebbero potuto presentare il programma, realizzare e gestire il progetto, mentre al termine del periodo l'immobile sarebbe rimasto nel patrimonio di Roma Capitale. Dopotutto se non rientri dell'investimento iniziale in 50 anni non sei un imprenditore capace.

Che cosa hanno risposto gli investitori a questo tentativo di tornare a una forma classica di rendita? A noi non interessa gestire questo patrimonio; ci interessa possederlo, iscriverlo a bilancio e scambiarlo". Il risultato è stato che la gara è andata deserta.

Sul Patrimonio dismesso si gioca una grande partita iniziata anni fa con le grandi cartolarizzazioni di Stato. A Roma l'Istituto Geologico è il simbolo di un doppio paradosso: fu voluto da Quintino Sella come incarnazione della Roma Capitale della Cultura, ed è stato messo in vendita da Tremonti, che affermava: "di cultura non si vive." Ma soprattutto è sintomatico di questa mutazione economica il fatto che dietro le sue facciate tutte restaurate a spese dello Stato sia rimasto vuoto. E così l'ospedale San Giacomo è ancora abbandonato; le torri dell'EUR sono senza clienti; alla ex zecca ci andrà la sede di Cassa Depositi e Prestiti (che compra da se stessa...). È ancora di mano pubblica la speculazione di via Guido Reni, una ex fabbrica trasformata in un villeggiato di palazzine di extralusso (la voleva Coima, adesso vedremo...). Anche La Fiera di Roma, inizialmente struttura pubblica, è stata successivamente trasformata in complessi residenziali di lusso. E il controsenso apparente, è che gran parte di queste operazioni sono state fatte con il supporto di giunte che si dichiaravano di sinistra, come giunte regionali di sinistra hanno prima rinnovato il piano casa e poi fatto una legge sulla "rigenerazione urbana" su cui qui non voglio argomentare.



Figura 10 - Dicembre 2025, manifestazione per la richiesta di un consiglio comunale aperto al Campidoglio.

E mentre si continua a vendere Patrimonio, per rispondere al problema della casa “accessibile”, si parla ancora di housing sociale, meglio se deregolamentato (è stata annullata di recente una delibera che prevedeva che una parte di Housing Sociale privato dovesse essere destinato all'emergenza abitativa), ritorna lo spettro dei Piani di Zona da densificare. E densificare non significa magari costruire per completare dei quartieri già edificati, ma di edificare con maggiore densità in aree ancora integre di agro romano. Tutto mentre pubblicamente si parla di sostenibilità (anzi di green), di consumo di suolo zero e di battaglie per l'ambiente. Questi sono quartieri con case che andranno in vendita a prezzi che sono comparabili con i prezzi di mercato delle zone in cui saranno realizzati e quindi invece di calmierare il mercato lo sosterranno, rappresentano uno “sviamento dell'interesse pubblico”. Si parla solo di case destinate agli utenti della cosiddetta zona grigia, lo vogliamo dire chi sono? Sono quelli che possono permettersi un mutuo, di indebitarsi con le banche, magari per poi rimanere vittime di truffe di cui parleremo in un'altra occasione.

Tutte queste sono operazioni che vanno a compiacere le vecchie e le nuove anime del blocco edilizio, perché come scriveva Valentino Parlato è ancora intorno alla casa che “si cementa un blocco sociale (...) fatto di residui di nobiltà fondiaria e gruppi finanziari, imprenditori

spericolati e colonnelli in pensione proprietari di qualche appartamento, grandi professionisti e impiegati statali incatenati al riscatto di una casa che sta già deperendo, funzionari e uomini politici corrotti e piccoli risparmiatori che cercano nella casa quella sicurezza che non riescono ad avere dalla pensione, grandi imprese e capimastri, cottimisti ecc.”



Figura 11 - Febbraio 2025, conferenza stampa a Piazza Pia.

Debitamente ampliato e rinnovato nelle forme, negli strumenti, nei metodi è ancora questo il mondo che produce l'economia della Capitale ed è questo mondo che decide l'elezione del sindaco. Un mondo che non si interroga sul diritto alla città ma sul diritto a sfruttarla, a trasformarla in strumento produttivo per estrarne profitto. A questo serve Roma, a questo servono i grandi eventi e l'ordinaria speculazione, a moltiplicare i valori in gioco e moltiplicare le forme di sfruttamento. Con questo mondo è necessario confrontarsi, trovare alternative, proporre nuovi modelli. Non è detto che ci si riesca, ma se non ci proviamo siamo complici e criminali.

Rossella Marchini - Architetta e urbanista

Per capire cosa succede a Roma partirei dalla *Marché International des Professionnels de l'Immobilier* (MIPIM) che il 12 marzo, come ogni anno, ha riunito a Cannes nella fiera mercato dell'immobiliare i principali *decision maker* del comparto, sviluppatori, investitori, territori, agenzie di sviluppo e autorità locali, fondi di investimento, società di costruzioni e società di servizi.

Lì il sindaco Gualtieri, con il suo assessore Velocchia, ha esposto sul suo banchetto la città, ha illustrato le meraviglie che è disposto a offrire per chi vuole investire a Roma, per far capire ai privati, in particolare quelli del mercato immobiliare, che nella Capitale ci sono miliardi di investimenti da fare. Rigenerazione urbana, edilizia popolare, housing sociale e mercato libero. Più di 30, se non 40 miliardi di euro nei prossimi 25 anni.

Ha promesso che con le nuove regole i processi per aprire i cantieri saranno più veloci rispetto al passato e che a Roma c'è tanto, tanto da costruire. L'obiettivo è avere 70 mila nuove abitazioni in 10 anni, 20 mila serviranno per l'edilizia popolare e saranno destinate a persone con un reddito inferiore ai 20 mila euro. Altre 30 mila saranno destinate all'housing social, per nuclei con un reddito inferiore ai 50mila euro. Il resto sarà destinato al mercato libero, quindi case, altre case. Le potenziali aree da riqualificare in tutta la città sono 19,2 chilometri quadrati che offrono: «una nuova stagione di trasformazioni urbanistiche a Roma che vedano il convergente impegno dell'amministrazione capitolina e degli investitori del *real estate*, in un proficuo dialogo di partenariato fra pubblico e privato».

Allora esaminiamo alcuni esempi di cosa si intende per rigenerazione e riqualificazione.

Nell'area dell'ex fiera, lungo la via Cristoforo Colombo in un ambito a trasformazione ordinaria prevalentemente residenziale si realizzerà un intervento che si chiamerà "La città della gioia". Anche la scelta dei nomi è indicativa! Su una superficie utile lorda di oltre 44mila mq, l'80 % saranno destinati a uso abitativo, di cui oltre 7 mila mq vincolati per housing sociale; il 20% destinato a uso non residenziale. Ancora case,

tante case ma non destinate a chi non ha la capacità economica per accedere al libero mercato.

Anche sull'area delle ex caserme in via Guido Reni è prevista la costruzione di abitazioni per una superficie utile lorda di 35mila mq, di cui 6mila di edilizia convenzionata e il resto di edilizia libera. Poi negozi, hotel e il nuovo Museo della Scienza, per cui il soggetto vincitore della gara dovrà sobbarcarsi un contributo straordinario di 43 milioni di euro. Infatti, da anni non si trovano investitori disposti a realizzarlo. Avremo solo case, anche queste destinate a fasce di reddito alto. Più recente è il caso della Montagnola dove si intende valorizzare degli immobili di proprietà Ama in via di dismissione. Si tratta della prima applicazione a Roma dell'art.3 della Legge regionale di Rigenerazione urbana n.7/2017, che solitamente è applicata in attuazione diretta su singoli edifici. In questo caso, al contrario, l'applicazione interessa un ambito urbanistico di circa due ettari e verrà attuata mediante un programma votato dall'Assemblea Capitolina.

Il nuovo ambito rappresenta un mix funzionale che, assieme a residenze, individua servizi di interesse generale tra cui *student* o *senior housing*: ovvero alberghi per popolazione viaggiante, in questo caso giovani o vecchi e comunque ancora altri alberghi. Poi nuovi uffici AMA, esercizi di vicinato, un presidio socio-sanitario, una nuova piazza per il quartiere e nuove aree verdi per circa 7000 mq. In più accoglie la richiesta di trovare un nuovo sito per il museo delle auto storiche della Polizia di Stato che prima era ospitato nella ex fiera di Roma e ora ha dovuto sospendere le sue attività.

A via dei Lucani a San Lorenzo il progetto elaborato dall'amministrazione Raggi che teneva conto di quanto richiesto dai cittadini impegnati in un lungo processo di partecipazione non si è fatto. Nel frattempo, nel lotto si è costruito tanto, palazzine piccole e grandi, casette a schiera, palazzi in un totale disordine tipologico, che in un quartiere ottocentesco-novecentesco costruito con case a blocco rappresenta una ferita.

L'attuale amministrazione ha presentato il progetto che i proprietari del terreno intendono realizzare. Saranno tre edifici da 80 appartamenti per un carico insediativo di circa 200 nuovi abitanti. 5000 mq di

residenza e 100 mq di commerciale. Le aree a standard previste (verde, parcheggi ecc.) sono di 2500 mq., e non essendo possibile reperirle in loco, il consorzio di privati ha proposto all'Amministrazione comunale di monetizzarle.

La loro monetizzazione significa che il quartiere ne sarà privato. Un quartiere che è già profondamente penalizzato per la carenza di servizi e aree verdi, che sono sempre più necessarie per attenuare i picchi di calore da bollino rosso. Parlare di monetizzazione (prevista dai regolamenti) non impedisce di cercare di trovare soluzioni compatibili con la realtà del territorio.

La cosiddetta "piazza pubblica", una sorta di giardino sospeso da realizzare sul tetto di un parcheggio interrato, nel progetto risulta chiusa da una cancellata: la proprietà avrebbe richiesto di poterne acquisire la disponibilità allo scopo di garantirne una adeguata manutenzione e gestione, ma i cittadini chiedono che sia mantenuta la disponibilità pubblica e la libera fruizione dell'area.

Il valore aggiunto che la rigenerazione urbana di queste aree e di molte altre porterà al mercato immobiliare romano, ci dicono, è quantificabile in 22 miliardi di euro. Nessuno ci dice quale valore avrà tutto questo per la qualità della vita degli abitanti.

C'è ancora una minaccia che pesa sulla città. Sono le compensazioni. Renato Nicolini lo disse appena fu approvato il Piano Regolatore nel 2008: «abbiamo enormi cubi di cemento sospesi in aria che prima o poi ci cadranno sulla testa». È arrivato quel momento. Un milione di metri cubi stanno per cadere sulla testa dei romani. Non diventeranno le tante case che mancano per risolvere il problema di chi è in lista d'attesa da anni, degli sfrattati, degli studenti, di chi non riesce a trovare un alloggio da affittare. Ai proprietari delle aree su cui non si poteva più costruire per questioni ambientali venivano riconosciuti come diritti acquisiti i metri cubi che avrebbero potuto realizzare e attraverso la compensazione edificatoria gli era garantito il diritto edificatorio trasferendo la volumetria di "valore immobiliare corrispondente" in altra area edificabile. Il valore immobiliare doveva rimanere costante, ma non la cubatura. Così allontanandosi dalle aree più centrali e pregiate le cubature aumentavano. Terreni periferici consentivano di

realizzare il doppio, il triplo della consistenza edilizia. L'amministrazione avrebbe dovuto costituire una riserva di suoli di sua proprietà da mettere a disposizione. Non è stato fatto e l'atterraggio delle cubature è stato consentito su aree di proprietà privata approvando varianti urbanistiche. Milioni di metri cubi sono così già atterrati senza alcuna pianificazione, sotto la spinta di interessi finanziari. È quello che si continuerà a fare.

Un cambiamento della narrazione romana però deve essere evidenziato. Anni fa ogni nuova realizzazione veniva nominata insieme al nome del progettista che era definito un "archistar". Si diceva la nuvola di Fukas, la chiesa di Meier, l'albergo di Jean Nouvel, l'Auditorium di Piano, il grattacielo di Purini. Il valore era di abitare o fruire di un'architettura "firmata". Allora io mi sono chiesta ma chi ha progettato il Social Hub, il Soho Hotel, la Città della Gioia? Non lo sappiamo, non se ne parla. L'epoca delle archistar è cancellata. Oggi le cose si promuovono suscitando il desiderio dei futuri utenti. Tu alloggerai al Social Hub o al Soho Hotel perché farai parte di un gruppo che sarà esclusivo. Non tutti potranno accedere. Tu abiterai alla Città della Gioia perché potrai permettertelo, avrai dei requisiti economici che altri non hanno. Questa è la città che ci aspetta, una città che cresce escludendo ed è un problema serio.



Figura 12 - Dicembre 2024, Manifestazione in Campidoglio contro il Modello Giubileo "Nessuna indulgenza per Gualtieri"

Grazie a Potere al Popolo per questo spazio di dibattito così ricco di relazioni e contenuti rilevanti.

Credo che un'Amministrazione si giudichi indipendentemente dal colore nominale ma da tutto quello che attua, dalla coerenza tra il documento politico che viene presentato in campagna elettorale con quello che poi viene realizzato nel corso della consiliatura.

Tanto di quello affrontato in questi atti non era presente nel documento politico di Gualtieri, non c'era proprio traccia né dello stadio a Pietralata, né di altre opere rilevanti e impattanti, come l'inceneritore e altre ancora.

Se dovessimo giudicare un'Amministrazione dal numero di ricorsi al TAR e da quello delle vertenze messe in campo, credo che questa Amministrazione cominci a raggiungere livelli di primato. Lo dico con cognizione di causa perché come Arci Roma siamo impegnati ormai in numerose vertenze e nei relativi contenziosi.

Ripercorrendo un po' la storia dall'insediamento di questa Giunta – sono passati ormai tre anni – il primo episodio che mi viene in mente è emblematico ed è avvenuto appena si è insediata questa Giunta, mentre eravamo impegnati insieme agli attivisti e alle attiviste in difesa del lago della SNIA, a chiedere alla Regione Lazio (e a Zingaretti che ne era ancora ancora il Presidente) il riconoscimento dell'area come monumento naturale. Lo scontro con il Campidoglio si è determinato quando, tenendo all'oscuro il Forum per il Parco delle Energie di cui facciamo parte anche noi, l'Assessorato all'Urbanistica, quello di Velocchia, ha recepito il deposito di un progetto per destinare alla logistica l'area dell'ex Snia Viscosa ancora in mano al privato, autorizzando la conferenza dei servizi ed evitando non solo di coinvolgere la cittadinanza ma anche solo di dar loro notizia. Quindi, mentre noi ci confrontavamo anche con durezza con la Regione per individuare l'area da designare monumento naturale, il Comune di Roma dava via libera, pressoché in segreto, a un progetto che avrebbe ripristinato le cubature preesistenti della fabbrica per un ennesimo polo logistico.

Nei comitati e nell'associazionismo esiste una grande consapevolezza e c'è uno studio costante del territorio quindi non si tratta semplicemente di una opposizione aprioristica a nuove opere nei nostri territori, ma della riflessione nel concreto di che tipo di città vogliamo.

Questi processi sono stati disinnescati, e quello che ho raccontato è accaduto proprio all'atto dell'insediamento. I processi partecipativi, dal basso, secondo noi sono fondativi di ogni politica di sinistra ma sono stati completamente annichiliti dal ricorso continuo della Giunta Gualtieri a poteri speciali e a processi discrezionali.

Un altro episodio: abbiamo dovuto contrastare un progetto presentato da Aeroporti di Fiumicino che prevedeva, come opera legata al Giubileo, la costruzione di un vertiporto in pieno centro di Roma, a Parco Piccolomini. Stavolta siamo riusciti a fermarlo immediatamente. In quel caso anche lì c'era un dialogo tra Regione Lazio e Comune di Roma che stava procedendo attraverso conferenze di servizi, anche in quel caso e con tavoli di cui non si sapeva nulla e di cui ci siamo accorti, ancora una volta, grazie allo studio e alla capacità di intervento dal basso dei territori. Il progetto prevedeva la costruzione di uno scalo per droni passeggeri, con l'obiettivo di far atterrare i turisti dall'aeroporto direttamente nelle immediate vicinanze del Vaticano, dato che Parco Piccolomini si trova lì vicino.

È facile immaginare che anche la Curia sia intervenuta direttamente dicendo "scusate, ma insomma portare dei droni sopra il Vaticano sarebbe un'assurdità". Comunque, sono dovuti tornare indietro su quel progetto. Anche allora siamo dovuti intervenire in maniera massiva nelle Commissioni, autoconvocati e obbligati ad autorappresentarci.

Ad oggi, a tre anni dall'insediamento di Gualtieri, c'è un'altra vertenzialità molto importante, che è stata approfondita nelle relazioni del tavolo tematico sulle privatizzazioni e i servizi pubblici. Mi riferisco alla messa a terra della delibera 104 relativa al patrimonio pubblico di Roma e alla gestione dei beni disponibili e indisponibili. Anche in questo caso, c'è un esempio grave di come l'attuale Amministrazione intende gestire e, quindi, blindare, i processi utilizzando percorsi che sono coerenti con l'idea dei poteri speciali piuttosto che con l'idea di una democrazia partecipativa. In particolare, denunciando l'utilizzo

senza un criterio specifico dello strumento delle assegnazioni dirette. Abbiamo chiesto più volte le ragioni di questa scelta, perché risultano del tutto incomprensibili, soprattutto considerando che sono state presentate più di 200 istanze di richieste di regolarizzazione da parte di chi è già all'interno del patrimonio pubblico di Roma; d'altra parte, anche a livello associativo, esiste chi è interessato a partecipare all'utilizzo del patrimonio disponibile di Roma Capitale, penso soprattutto alle possibilità per l'associazionismo giovanile. Di quelle 200 istanze, gli uffici comunali ne hanno lavorate pochissime, si va invece nella direzione di assegnare in maniera diretta a canone zero beni del patrimonio pubblico utilizzando l'articolo 13 del Regolamento della 104, che individua una scorciatoia per enti istituzionali religiosi verso l'assegnazione diretta.

Ora il tema è che la prima assegnazione diretta effettuata è quella dell'ex Rialto, a Palazzo Sant'Ambrogio, che era uno spazio evidentemente progettato con una dimensione socioculturale, e che è stato destinato alla realizzazione di una scuola privata parificata della comunità ebraica. Ora, andrebbe innanzitutto verificato se esiste la necessità di una scuola pubblica in quel territorio. Ma in questo caso non parliamo neanche di una scuola pubblica, ma di un istituto parificato. Tutto ciò ha disinnescato per l'ennesima volta ogni criterio partecipativo previsto in alcuni passaggi della delibera 104 che individua ambiti in cui il Forum del Terzo Settore e il Comitato tecnico partecipino alla valutazione delle attività da intraprendere all'interno degli spazi del patrimonio pubblico.

Quindi mi sembra evidente che i processi di semplificazione che vengono sbandierati dalla Giunta come migliorativi per la città in realtà vengano utilizzati per mortificare i processi di partecipazione democratica.

Un altro caso da manuale è quello che sta avvenendo con il progetto del nuovo stadio della Roma a Pietralata: il Comune e il quarto Municipio non hanno mai dato davvero ascolto ai cittadini se non attraverso le modalità farsesche previste dal codice degli appalti.

Concludo richiamando il manifesto che ha promosso l'iniziativa del 25 aprile al Parco di Pietralata, il quale affermava con chiarezza: "Chi

semina cemento raccoglierà resistenza". Ritengo che questa sia la lotta da continuare a perseguire con determinazione. Resisteremo.



Figura 13 - Locandina della manifestazione di maggio 2025 al Campidoglio.

Michele Munafò - Ricercatore esperto di consumo di suolo

Il suolo è una risorsa ambientale fondamentale, fragile, limitata, non rinnovabile e non sostituibile, ospita gran parte della biosfera e fornisce servizi necessari per l'esistenza umana e per la sopravvivenza degli ecosistemi. Il consumo di suolo è un processo associato alla perdita di questa risorsa, dovuta all'occupazione di una superficie originariamente agricola o naturale con una copertura artificiale. È prevalentemente legato alle dinamiche insediative e infrastrutturali, alla costruzione di nuovi edifici, all'espansione delle città, alle esigenze produttive o logistiche, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana. Sono tutti processi che riducono la disponibilità di suoli sani che costituiscono la base essenziale dell'equilibrio ecologico del nostro Pianeta, ma anche dell'economia, della società e del nostro benessere. Suoli in buone condizioni rappresentano un elemento centrale del paesaggio e del patrimonio culturale, assicurano la fornitura di cibo, biomassa e materie prime, accrescono la nostra resilienza ai cambiamenti climatici, agli eventi meteorologici estremi, alla siccità e alle inondazioni e garantiscono, in definitiva, la nostra stessa esistenza. Queste caratteristiche, insieme alla capacità di ridurre il rischio di allagamenti e di mitigare le temperature, fanno del suolo un alleato indispensabile per la mitigazione e per l'adattamento ai cambiamenti climatici.

La consapevolezza dell'importanza del suolo e delle sue funzioni, non è sufficiente, tuttavia, per evitarne la perdita. Secondo gli ultimi dati ISPRA e SNPA pubblicati nel rapporto "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2024⁶¹", il consumo di suolo in Italia in un solo anno di monitoraggio (2023) ha riguardato altri 72,5 km², ovvero, in media, circa 20 ettari al giorno, un dato superiore alla media del decennio precedente. Il nostro Paese perde suolo al ritmo di 2,3 metri quadrati ogni secondo. Una crescita inarrestabile di cemento, asfalto e altre superfici artificiali solo in piccola parte compensata dal ripristino di aree naturali, pari a poco più di 8 km², dovuti al passaggio da suolo consumato a suolo non consumato (nella maggior parte dei

⁶¹ <https://www.isprambiente.gov.it/it/archivio/eventi/2024/12/presentazione-rapporto-consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2024>

casi grazie al recupero di aree di cantiere o di superfici che erano state già classificate come consumo di suolo reversibile e, solo in piccolissima parte, per azioni di deimpermeabilizzazione). Il suolo consumato copre il 7,16% del territorio, era il 6,73% nel 2006. Tra il 2006 e il 2023 in Italia sono stati consumati 1.332 km² di suolo naturale o seminaturale (1.289 km² al netto dei ripristini) a causa dell'espansione urbana e delle sue trasformazioni collaterali, con una tendenza all'accelerazione negli ultimi sei anni rispetto al resto del periodo di rilevazione. Le città, anche dove la popolazione si riduce, crescono ancora, sia attraverso l'espansione verso le aree agricole esterne, sia attraverso la progressiva saturazione e la perdita delle aree aperte e dei preziosissimi spazi verdi all'interno del tessuto urbano esistente.

In un territorio con una naturale propensione al dissesto, legata alle sue caratteristiche meteo-climatiche, topografiche, morfologiche e geologiche e con il 18,4% della superficie nazionale classificata a maggiore pericolosità per frane e alluvioni, gli strumenti della pianificazione territoriale, troppo spesso, non sono riusciti a governare e ad arginare la spinta edilizia e infrastrutturale in maniera efficace, portando così anche a un considerevole aumento degli elementi esposti a rischio. Un modello insediativo che ha reso il nostro territorio sempre più fragile e poco attrezzato ad affrontare le grandi sfide ecologiche, climatiche, sociali che dobbiamo affrontare con urgenza e che influenzeranno profondamente, nel futuro, il nostro modo di abitare e di muoverci all'interno e all'esterno delle città.

Roma, non fa eccezione, e il suo territorio è stato profondamente impattato dal consumo di suolo nel corso degli ultimi decenni, con un'impronta urbana che è cresciuta a macchia d'olio dal secondo dopoguerra e che ancora oggi non si ferma. Le aree artificiali della Capitale negli ultimi 5 anni sono aumentate di 554 ettari, che diventano 1.263 se consideriamo l'intera città metropolitana. Il comune di Milano, nello stesso periodo, è cresciuto di 96 ettari (anche se in un'area molto più piccola di Roma) e di 678 ettari a livello di città metropolitana.

Gli effetti sono evidenti e non possiamo non osservare la continua crescita dell'urbanizzazione in aree verdi o su suoli agricoli di qualità al posto della realizzazione di urgenti e necessari interventi di rigenerazione e di riqualificazione delle aree degradate e di tutto quello

che abbiamo costruito nel corso degli ultimi decenni, non di rado abbandonato all'incuria e alla scarsa manutenzione. Tra le principali cause dei cantieri in corso troviamo la realizzazione di nuovi edifici, la logistica e la grande distribuzione organizzata, infrastrutture, piazzali, parcheggi e altre aree pavimentate e, in alcuni casi, l'installazione a terra di impianti fotovoltaici. Una progressiva artificializzazione del territorio che è avvenuta molte volte in modo disordinato e incontrollato e che ha trasformato e continua a trasformare radicalmente il paesaggio.

Per raggiungere l'obiettivo dell'arresto del degrado, del consumo e dell'impermeabilizzazione del suolo è necessario che nelle politiche territoriali si agisca sia nell'ottica di cancellare la futura occupazione del suolo, andando ad agire sulle politiche di governo del territorio e, dunque, sulle previsioni di sviluppo dei piani comunali rapportate all'evolversi degli scenari demografici, sia nell'ottica di evitare l'impermeabilizzazione e il consumo di suolo effettivo, sia, infine, nell'ambito di politiche e di piani di settore. In questo senso, l'intervento sull'esistente – anche considerando abbiamo un enorme stock di inutilizzato, di abbandonato, di abitazioni non occupate (quasi 400.000 nella città metropolitana) – oggi ha un'importanza cruciale e più generale anche per raggiungere l'obiettivo di una rigenerazione urbana che possa rappresentare una priorità per ripensare, in direzione di una sempre più necessaria e urgente transizione ecologica, l'assetto del territorio e delle nostre città. Queste dovranno essere in grado di fronteggiare le pressioni crescenti e le ricadute locali dei cambiamenti globali ormai ineludibili, in primis tutelando tutti gli spazi aperti e i suoli naturali in ambito urbano, che rappresentano un'essenziale, limitata e non rinnovabile risorsa naturale che genera benefici alla collettività, sul piano ecosistemico ma anche sul piano economico e sociale.



Figura 14 - Novembre 2025, presidio a Tor Marancia contro la speculazione.

Lorenza Masi - Ecoresistenze

Nel considerare la questione delle trasformazioni urbane, due temi emergono in maniera preponderante: la questione dell'abitare e la questione del consumo di suolo.

Quello all'abitare è un diritto che nelle città non è garantito: un bisogno primario che è diventato una merce, sottoposta alle leggi e alle oscillazioni del mercato. Eppure, il problema non è la mancanza di alloggi. Ci sono abbastanza case per risolvere "l'emergenza" abitativa, e anzi nelle città si è costruito e si costruisce troppo. Non solo abitazioni e men che meno case popolari, ma soprattutto strade e infrastrutture monumentali, parcheggi, hotel, centri e impianti commerciali, uffici.

Il consumo di suolo derivante è diventato un problema pressante negli ultimi anni, dal momento che i contraccolpi più evidenti (dissesto idrogeologico, aumento delle temperature, aria irrespirabile) sono frutto del concorso di uno scenario generale di cambiamenti climatici e di un ambiente metropolitano che si priva della protezione offerta da suolo permeabile e vegetazione. Abbiamo visto le gravissime conseguenze nelle alluvioni in Emilia-Romagna e in quella ancor più recente in Toscana: la messa in sicurezza dei territori non è una priorità in questo Paese, dove invece le situazioni a rischio sono innumerevoli. Sembra invece essere più pressante l'investimento nel riarmo, tanto da svincolarlo dal bilancio che invece ha da sempre strozzato la spesa pubblica in Unione Europea.

Individuiamo il centro di questo assalto al suolo come conseguenza di un fatto ben preciso: la proprietà privata della terra, di ciò che ci cresce sopra e di ciò che c'è sotto come dato strutturale ineliminabile nel capitalismo⁶². Coloro a cui si paga il prezzo per l'utilizzo del suolo e delle sue risorse sono i proprietari fondiari, maggiori beneficiari del meccanismo della rendita.

Eppure, non è una dinamica che si può comprendere e combattere parlando di sola messa a valore del suolo senza includere il

⁶² Si veda il documento "Ambiente e Capitalismo, la convivenza impossibile". <https://cambiare-rotta.org/2021/11/17/ambiente-e-capitalismo-la-convivenza-impossibile/>.

meccanismo generale di mercificazione che stringe la metropoli. In molti casi, infatti, l'interesse del privato che sfrutta il suolo si traduce in cementificazione, e il diritto ad uno spazio urbano vivibile viene sottratto tramite la distruzione dei territori. Ma anche gli spazi risparmiati dalla cementificazione possono diventare oggetto di speculazione, nel momento in cui viene assegnato un valore al “servizio ecosistemico” (come viene chiamato) che offrono (ad esempio ossigenazione, mitigazione del calore e del rumore) in un sistema in cui ad ogni “servizio” corrisponde un prezzo.

Il diritto all'abitare e a farlo in un quartiere salubre è un bisogno elitarizzato. I quartieri popolari, più periferici ma a maggior densità abitativa, sono quelli in cui vengono collocati la maggior parte degli impianti inquinanti, dove il verde è più scarso o meno curato e fruibile, dove la carenza di trasporto pubblico costringe ad un maggiore utilizzo delle automobili. Lo stesso “Piano Clima” approvato dal Comune l'anno scorso evidenzia la presenza di 3 o più patologie croniche proprio nelle zone che rispondono a queste caratteristiche – in particolare il quadrante est della città.

Le trasformazioni urbane nel contesto della città-merce hanno infatti stabilito una dinamica centro periferia in cui il centro (polo attrattivo degli investimenti e delle attività) assorbe risorse e produce gran parte dei consumi; in periferia (meta di chi viene espulso dalla gentrificazione dei quartieri centrali o più attrattivi) vengono invece delocalizzati gli scarti di questi consumi.

Un dato impressionante a supporto di questa tesi riguarda ad esempio la produzione di rifiuti: a fronte di una popolazione doppia nel VII Municipio rispetto al I Municipio, questo produce il 10% di rifiuti in meno⁶³. Questo a causa del massiccio afflusso di turisti e della concentrazione di locali nelle zone centrali, che le rendono il luogo dell'iper-consumo del turismo predatorio. Un consumismo a cui risponde il proliferare di attività del cosiddetto terziario povero (bar, ristorazione) che impiega gran parte dei lavoratori sfruttati di Roma: questa è la principale risorsa che il centro assorbe dalla periferia.

⁶³ Tosato, Medici, Journal of Material Science and Technology Research, 2024.

In una città sempre più precaria dal punto di vista ambientale, la raccolta dei rifiuti è “un'emergenza” da gestire tramite il prolungamento del tempo di vita delle discariche com'è stato il caso di Malagrotta, chiusa nel 2013 ma la cui bonifica è iniziata nel 2023, o di Roncigliano, la cui vita è stata prolungata a colpi di decreti fino a fine 2022. Entrambe le discariche, ricordiamo, sotto la gestione di Cerroni, il “re della monnezza” romano.



Figura 15 - 29 novembre, manifestazione nazionale contro la finanziaria di guerra e il governo Meloni.

Proprio in occasione del Giubileo il Governo ha attribuito a Gualtieri poteri speciali per provvedere alla gestione dell'afflusso straordinario: la risposta è stata bruciare i rifiuti, in una città che non arriva neanche al 50% di raccolta differenziata. Rifiuti il cui peso ecologico, dallo stoccaggio al trattamento e (ora) all'incenerimento ricade sempre sulle zone periferiche.

Ugualmente, l'inquinamento dell'aria è trattato in maniera altrettanto emergenziale: domeniche ecologiche e targhe alterne a cui ha fatto

seguito una nuova fascia verde ZTL che arriva fin quasi al Raccordo. Anche il costo della qualità dell'aria ricade sulle fasce popolari: su chi deve spostarsi verso il centro per lavorare e non può contare su una rete di trasporto pubblico funzionante; gli stessi abitanti che poi dalla "fascia di garanzia" dell'aria pulita risulteranno esclusi.

Esiste in questa città un bisogno concreto di non morire per la qualità dell'aria, per l'inquinamento del suolo e per le ondate di calore estive. Eppure, le risposte della classe dirigente non sono soltanto inadeguate alla dimensione sistemica del problema, ma sono anche intrise di ipocrisia. Il "greenwashing" è ormai una pratica diffusissima con cui le amministrazioni coprono la loro negligenza – e di cui la sinistra a cui appartiene Gualtieri è campionessa.

Non parliamo però solo del Comune: il problema ha dimensioni europee (come dimostrato dal PNRR) e ha uno snodo fondamentale nella logica della compensazione. Solo per citare un esempio, ai fini del bilancio di suolo consumato e di verde presente, un ecosistema urbano già funzionante e integrato non svolge la stessa funzione di alberelli piantati su un terreno spoglio – e men che meno in vasi alle fermate degli autobus.

Questa è la fisionomia della metropoli che ci consegnano i pochi a cui la privatizzazione del suolo e delle risorse ha permesso di estendere le mani sulla città: palazzinari e "prenditori" nostrani, ma sempre più anche capitali internazionali e fondi di investimento, com'è il caso di *The Social Hub* (ex Student Hotel), del gruppo Friedkin con il loro stadio della Roma. Nell'opporci a questi interessi accusiamo una classe dirigente che trasversalmente li favorisce, dal governo Meloni alla giunta Gualtieri, come abbiamo rappresentato durante il corteo del 1° marzo con la foto di Meloni, Rocca e Gualtieri che inaugurano sorridenti Piazza Pia, simbolo del Giubileo.

Il merito di questo convegno è, nella contrapposizione, di proporre un'alternativa: la città pubblica. Una parola d'ordine semplice che incarna efficacemente quello che vogliamo dire: inversione delle priorità profitto privato-benessere collettivo.

Questa è la lettura che diamo e l'idea di alternativa che anche come EcoResistenze condividiamo, insieme alla convinzione che le battaglie che stiamo portando avanti insieme a tanti presenti oggi siano nulla senza una prospettiva di indipendenza politica e organizzativa.



Figura 16 - Maggio 2025, presidio per la difesa del verde pubblico a Monteverde

Gualtiero Alunni - Comitato No Corridoio Roma-Latina

Noi del Comitato No Corridoio Roma-Latina che lottiamo da oltre 20 anni contro la devastante autostrada a pedaggio Roma-Latina, ci siamo chiamati da sempre Eco-Resistenti. La scelta è stata determinata dal fatto che tutte le principali associazioni, cosiddette ambientaliste, non hanno mosso un dito a sostegno di questa vertenza, nemmeno presentando un ricorso al Tar del Lazio contro il progetto messo a bando nel 2014. Legambiente è perfino socia della Sorigenia, che costruisce schifezze inquinanti come i termovalorizzatori. Oggi siamo orgogliosi di aver mantenuto il termine eco-resistenti, oltre ad essere autonomi e indipendenti. Ci siamo impegnati anche contro la drammatica situazione di impatto distruttivo, che è la costruzione della superstrada bretella Cisterna-Valmontone che abbiamo tentato di bloccare insieme al Comitato No bretella. Parliamo, in questo caso, di ben 1.280 particelle catastali, per 5.000 proprietari, già espropriate; tutti terreni coltivati a kiweto, oliveto e vigneto, molte delle quali biologiche e d'eccellenza. Di fronte a tutto ciò, Coldiretti, CIA, Confagricoltura non si sono mai opposti essendo di fatto d'accordo con gli speculatori. Un tremendo colpo alle attività agricole che, al di là della monetizzazione ricevuta per l'esproprio, lascerà una ferita non rimarginabile sul territorio.

Come per la bretella, anche per l'autostrada Roma-Latina, tutte le Giunte dei Comuni attraversati da queste due opere inutili, come tutte le Giunte della Regione Lazio, sono d'accordo e non hanno mai informato le proprie comunità del progetto che li riguarda.

La Via Pontina è la strada più incidentata per morti/km di tutta Italia. Oltre 600 vittime, oltre 600 cittadini che non sono più tornati a casa, 600 famiglie che non hanno più un proprio caro. Neanche questo dato sconcertante ha mosso la politica, quella dei poteri forti, quella servizievole con i "prenditori" di grandi opere, ad intervenire. Da oltre 25 anni, noi del Comitato No corridoio abbiamo fatto una proposta che mira innanzitutto a salvare le vite umane dei nostri concittadini: l'adeguamento in sicurezza di TUTTA la Via Pontina da Roma a Terracina, non solo fino a Borgo Piave di Latina, come nel progetto autostradale. Abbiamo fatto anche, soprattutto, una proposta alternativa all'autostrada: l'intermodalità ferroviaria di una linea leggera

di treno-tram con un vettore a trazione magnetica, parallela alla Via Pontina. Così facendo si rispetterebbero le direttive del Libro Bianco sulla Mobilità dell'Unione Europea che, nei Paesi che le hanno adottate, si sono dimostrate di un'efficacia estrema, fino a ridurre del 60% il trasporto privato su gomma, con la contestuale riduzione dei costi e tempi di percorrenza per ogni cittadino, parallelamente ad una forte riduzione dell'inquinamento atmosferico.

Recentemente, il ministro Salvini e il presidente della Regione Lazio Rocca hanno promosso un avviso pubblico rivolto agli "operatori economici" con l'intento di far ripartire l'iter progettuale. Sarà dura, ma ci opporremo a questo ennesimo tentativo di devastazione della nostra terra, perché non ci siamo mai arresi e non lo faremo ora.

Abbiamo cercato il confronto con tutti: ministri del Ministero dei trasporti (MIT), assessori comunali e assessori regionali. Ognuno di loro ci diceva: "Voi volete modificare il progetto?", alla nostra risposta negativa, motivata dal fatto che avevamo una proposta alternativa all'autostrada, tutti gli amministratori hanno risposto che non era possibile e hanno chiuso il dialogo. Insomma, a parer loro, dovevamo proporre lo spostamento del tracciato per fare danno ad altri. Quindi saremmo dovuti cadere nel gioco del cosiddetto *Nimby* (Not in my backyard), dei vari soggetti interni alle istituzioni, dato che vennero inserite varianti al tracciato richieste dai vari amici degli amici, per evitare problemi individuali, ma a danno di altri.

Come è ben noto, tramite il Decreto Semplificazioni sono stati nominati i Commissari per le grandi opere, come per il ponte sullo stretto di Messina. Questo Decreto è una cosa vergognosa ed eversiva, perché consente di scavalcare tutte le norme e le leggi, come la VIA e il Codice degli Appalti, ad eccezione dell'antimafia. Ad oggi abbiamo ottenuto una riduzione del danno con il Commissario Mallamo. Grazie ad una variante da noi richiesta, infatti, adesso l'autostrada passa tutta sull'area di sedime della Pontina, con un risparmio di costi pubblici di 600 milioni di euro, con la contestuale riduzione degli espropri e meno consumo di suolo. A questo punto cade la necessità di spendere 2.000 milioni di euro per l'autostrada e si riafferma la necessità dell'adeguamento in sicurezza di tutta la Via Pontina.

A cornice di tutto ciò non possiamo non nominare l'incostituzionale e repressivo "decreto sicurezza 1660". Tra le tante nefandezze sono previsti anni di galera per chi si oppone alle grandi opere e per chi scrive e diffonde volantini definiti persino "terrorismo della parola". Ma non sarà questo a fermare le battaglie che portiamo avanti.

Sebbene possa sembrare fuori dal nostro tema di interesse specifico e vertenziale, nel nostro ventennale percorso eco-resistente, abbiamo incrociato anche il dramma dello schiavismo e del caporalato nei campi agricoli, attraverso le nostre azioni sui territori e nelle aziende agricole del pontino. Ci sono centinaia di lavoratori sottopagati: 3 o 4 euro all'ora, a fronte di una giornata lavorativa di 14 ore e oltre, lavoro nero, nessuna tutela sanitaria. Quando siamo venuti a conoscenza della presenza di lavoratori a nero e sfruttati in alcune aziende agricole, abbiamo immediatamente espulso dal nostro movimento le aziende coinvolte. Mi vengono i brividi, come quando ho parlato dei tanti morti per incidenti stradali, non mi sono mai girato dall'altra parte, non mi sono mai adeguato, ma sono sempre più incazzato nel vedere l'immobilismo di CGIL, CISL, UIL e di tutte le giunte comunali. Nel riscontrare la difficoltà a combattere contro tutto ciò, ci rendiamo conto che questo sistema infame è sempre più putrido!

La nostra autorganizzazione è sviluppata in nodi territoriali per ogni città coinvolta dal percorso stradale. Il movimento è come una marea, quando è alta c'è una grande mobilitazione, ma poi si abbassa e rimane lo "zoccolo duro" degli eco-resistenti. Quando riparte l'attacco della controparte, dobbiamo ritessere la rete, ricostruire, ricreare le condizioni economiche, quindi sottoscrizioni per finanziare azioni dirette, manifesti, volantini.

Pensiamo che molto importante sia l'esperienza che è partita l'anno scorso, con le manifestazioni che poi sono andate sia al Comune di Roma e sia alla Regione Lazio, che ha visto unire le forze di tutti i movimenti a livello interdisciplinare, sia per la salute contro le nocività, sia contro le grandi opere come noi, contro il consumo di suolo. A Roma è costante la ripartenza delle Giunte sulla cementificazione. Contro il nuovo Piano Regolatore Generale dell'allora assessore Morassut del PD, il movimento dei comitati per il "piano regolatore partecipato", si mobilitò contro una colata di cemento senza precedenti di 70 milioni

di metri cubi, una cosa spaventosa, sapendo che quello precedente era stato pianificato per 5 milioni di abitanti; stiamo parlando dei primi anni 2000, ed erano meno di 3 milioni di abitanti. Per lasciarsi aperte le strade ad ulteriori speculazioni, inserirono la trappola delle compensazioni, che purtroppo generarono altre speculazioni. Inoltre, con gli accordi di programma, hanno furbescamente cambiato nome alle varianti; difatti, con questo strumento urbanistico, molte aree destinate a verde pubblico o a servizi sono state modificate, diventando aree edificabili.

Per non parlare delle politiche della mobilità. Lor signori preferiscono, per esempio, fare un parcheggio sopra la stazione Termini per oltre 1000 vetture per favorire Benetton e intasare ancor di più le strade circostanti già al collasso, invece di utilizzare e potenziare il trasporto pubblico locale. Come anche il famigerato anello ferroviario che non si vuole chiudere mai, ma potrebbe aiutare moltissimo i pendolari, anche costruendo dei parcheggi di scambio. E poi ci sono i “ruderi” del Terzo Millennio. Ne menziono solamente un paio a titolo esemplificativo: le Vele di Calatrava messe in cantiere per i mondiali di nuoto del 2009, si sono spesi dai 150 ai 200 milioni di euro. Dopo 16 anni di abbandono ne è stata completata solo una parte con la spesa di ulteriori 80 milioni di euro. E come non citare la “nuova” Fiera di Roma? Ci sono padiglioni che vengono letteralmente giù, già sono distrutti e nessuno interviene, anche perché viene sottoutilizzata. Un'altra chicca che non è un rudere, ma sicuramente una schifezza, è il nuovo Centro Congressi dell'Eur con la Nuvola di Fuksas. Questa da fuori sembra più una fabbrica, doveva aprire nel 2010 per un costo di 277 milioni di euro e invece è stato Inaugurato nel 2017 con un costo raddoppiato pari a 460 milioni di euro pubblici!

Tutte le nostre battaglie civiche, tutte le nostre vertenze, sono difficili. Facciamole tutti insieme, perché sono tutte giuste! Sarà dura, ma l'unità e l'eco-resistenza sono un valore aggiunto indispensabile!



Figura 17 - Locandine contro il Modello Giubileo.

3° PARTE: SERVIZI PUBBLICI E PRIVATIZZAZIONI

Introduzione di Mauro Luongo - Potere al Popolo Roma

In questa terza parte ci occuperemo del tema delle privatizzazioni dei servizi pubblici; quindi, metteremo in campo una riflessione su alcuni elementi di carattere strutturale. Come ben lumeggiato nella prima parte di questo volume, Roma si presenta come una città profondamente aggredita e pervasa da poteri e interessi privati.

Questa è una condizione che necessita brevemente di alcune spiegazioni. È evidente che quello che si è prodotto e si sta producendo a Roma è il risultato di una trasformazione profonda di tutta una serie di presupposti che nelle dinamiche della metropoli, intesa nella complessità delle relazioni economiche e sociali, stanno assumendo un rilievo di natura sistemica.

Punto di partenza è la generale modificazione del rapporto centro-periferia, con lo spostamento del baricentro delle leve economico-finanziarie, all'interno di quello che sono stati definiti per un trentennio i paesi *core* dell'Unione Europea.

Questo elemento ha modificato il ruolo e la centralità della Capitale, di Roma, del suo rapporto col territorio. Un territorio che prima trovava fondamento esclusivamente negli ambiti nazionali, assumendo anche una centralità importante e sovrapponendosi in molti casi alle stesse dinamiche nazionali, alimentando una evidente crisi di ruolo e funzione. L'altro elemento è quello dei patti di stabilità, delle politiche di gestione del debito, delle privatizzazioni del patrimonio, del taglio dei trasferimenti, che hanno segnato profondamente la condizione del territorio metropolitano, con una crescente estromissione del pubblico dalla gestione dei servizi.

In sintesi, ciò che si è realizzato è l'approdo dell'intero sistema di relazioni urbane al modello neo/ordoliberalista, con la progressiva – e verrebbe da dire inesorabile – affermazione del primato delle logiche di mercato nella conduzione della città.

Questo dovrebbe consentirci di comprendere meglio la trasformazione che in quegli anni si è avviata nella stessa funzione del territorio e del suo patrimonio: spazi e luoghi di valorizzazione a trazione privatistica e affaristica.

Un mondo, spesso definito “mondo di mezzo”, che nella relazione privilegiata con la politica e con i flussi di finanza pubblica, ha costruito le proprie fortune e che, oltre ad imprimere pesantemente i suoi connotati affaristico-predatori sull’intero assetto urbano, intraprende l’ascesa e la sua stessa trasformazione in volano della valorizzazione territoriale attraverso l’espropriazione ed estorsione di ricchezza dal patrimonio urbano.

Lo scotto pagato dalla città dagli anni 2000, con l’accelerazione impressa dalle politiche di rientro dal debito, a sua volta interno alla crisi del 2007/2008, è stato altissimo, una condizione di degrado ed abbandono che ha investito tutti gli ambiti urbani dalle infrastrutture ai servizi, dalla mobilità al patrimonio residenziale pubblico, in cui gli unici strumenti di gestione della cosa pubblica venivano ricondotti al binomio tagli dei finanziamenti/privatizzazioni. Una condizione di crisi terminale del vecchio modello urbano che ha raggiunto il suo apice con il trasferimento delle sedi di grandi aziende da Roma a Milano, una nuova fase di desertificazione industriale dopo quella degli anni ‘80, di fatto la chiusura definitiva di un’intera fase storica.

Eppure, è in quella crisi, come sempre avviene, che andavano ridefinendosi i connotati di gestione della città e prendendo forma le caratteristiche dell’attuale governance metropolitana.

La prospettiva del declino e della conseguente marginalizzazione dalle dinamiche di valorizzazione e accumulazione del composito e pervasivo universo privatistico che, ribadiamo, andava assumendo posizione centrale nella generazione di valore degli assets urbani, ha messo in campo fenomeni di reazione in tutti i settori della base economico produttiva. La sistematica fibrillazione degli assetti politici, vedi le vicende delle ultime giunte di governo cittadino, ne costituiscono una perspicua dimostrazione.

Il punto di svolta in questa condizione è certamente rappresentato dall'afflusso di risorse finanziarie cospicue del PNRR e dei finanziamenti per il Giubileo, contestuali alla nomina di Gualtieri a sindaco.

Senza prostrarci in analisi e considerazioni, già in larga parte esposte, è evidente che intorno alla giunta Gualtieri si è sistematizzata una modalità di gestione della città elevata a modello, il "Modello Giubileo".

Il primo aspetto da considerare di questo modello riguarda la ricomposizione politica dell'asse della politica nazionale, di governo, con la politica della giunta: la governance del Modello, indifferente alle collocazioni politiche dei membri istituzionali, esprime compiutamente la comune visione della dinamica sia giuridico-normativa che economico-produttiva.

I poteri speciali attribuiti al Sindaco per la gestione delle emergenze connesse alla realizzazione delle opere del Giubileo ed utilizzate ben oltre l'ambito previsto, con una aperta e insistente richiesta di proroga, centralizza poteri decisionali, neutralizza forme di controllo e verifica del rispetto di norme e procedure, rendendo di fatto il Sindaco il facilitatore del committente spesso privato o con evidenti interessi privati. Una condizione, peraltro, che trova nella legislazione nazionale e nella sua interpretazione giurisprudenziale, ampio riscontro rispetto alla limitazione dei poteri gestionali da parte delle pubbliche amministrazioni, come ben esposto da De Finis nella sua relazione.

La conclamata affermazione delle filiere della privatizzazione presenti in tutti i gangli del tessuto urbano i cui parametri di rendita e profitto si elevano a criteri di efficienza gestionale. Una pletera di soggetti privati, Fondi, multinazionali, aziende, ecc., la cui funzione, oltre all'estrazione di valore dai bisogni della cittadinanza, è quella di frammentare sempre di più il sistema di relazioni sociali attraverso l'estensione e l'approfondimento dei rapporti di produzione privati.

A un decennio di distanza dall'expo Milano 2015, la marginalizzazione di Roma a fronte della dinamicità dei flussi finanziari di Milano, il parallelo assume connotati ben diversi: Milano si misura con una evidente saturazione degli spazi di gestione affaristici e speculativi, come dimostrato dalle vicende politiche e giudiziarie del cosiddetto "Salva

Milano". Roma, invece, non solo recupera terreno su scala nazionale e continentale, ma si propone a modello di governance della valorizzazione a conduzione privatistica del patrimonio pubblico.

Una dinamica che si riproduce in ogni contesto urbano, come appare evidente in quelli che vengono definiti progetti di rigenerazione urbana, il cui intento dichiarato, tra gli altri, è la ricucitura della relazione tra il centro e la periferia. Non solo di questi progetti si parla sempre meno, ma laddove hanno trovato sporadica e parziale realizzazione si sono rivelati funzionali a nuove fratture sociali e ad una crescita delle diseguaglianze. Ulteriore conferma che dall'appropriazione privata della ricchezza sociale non si genera alcuna ricomposizione delle contraddizioni tra centro e periferie della metropoli.

Questa condizione di primato degli interessi privati ci dice molto sul vero significato della richiesta, al di là della formula giuridica di volta in volta proposta. Le istanze di maggiore autonomia gestionale o di nuovi poteri e prerogative normative per la città di Roma rappresentano, in realtà, la necessità funzionale a rendere stabili i rapporti di potere già conseguiti e la funzione egemone degli interessi privati.

Naturalmente l'interesse privato si manifesta nelle forme specifiche del settore di riferimento, come esposto chiaramente, ad esempio, nel settore immobiliare con le inevitabili ripercussioni negative per l'edilizia pubblica e residenziale, tuttavia nel modello di gestione della città si manifesta in modo sempre più marcato e generalizzato un paradosso apparente: questa città può fare a meno dei suoi abitanti, ovvero non solo di chi materialmente la anima ma di chi contribuisce alla sua crescita economica, sociale, politica.

Così come la dinamica politica prescinde dalle esigenze ed aspettative della popolazione, considerando tutto ciò che si esprime al di fuori dei vincoli imposti dalle necessità della rendita e del profitto estraneo al modello e pertanto disfunzionale, la dinamica di valorizzazione tutta imperniata in una logica estrattivistica assume apertamente il carattere della finanziarizzazione. Non solo per quanto attiene il settore immobiliare strutturalmente connesso a questa dinamica, ma in modo generalizzato turismo, aziende pubbliche, servizi.

Significativa al riguardo la parabola del gruppo Caltagirone che da immobiliare, detentore i pacchetti azionari in ACEA, oggi si propone attraverso MPS nella scalata a Mediobanca per il controllo di Generali.

Insomma, quello che sembra configurarsi è un modello di città al servizio dell'accumulazione, costruita intorno alla morsa della finanziarizzazione – economia di guerra, il cui presupposto è la sottrazione sistematica del territorio e delle sue potenzialità dalle disponibilità di chi nella città vive. Una condizione in cui siamo chiamati da subito a individuare strumenti di analisi e comprensione, ma soprattutto modalità politiche e organizzative di contrasto.

Da quanto sta emergendo dai lavori, credo appaia chiara l'importanza di questo nostro confronto. Una diversa visione di città è quella che si sta rappresentando negli interventi, nel carattere politico della resistenza alla predazione della città, nell'urgenza di costruire partecipazione e controllo popolare per riaffermare la centralità degli interessi popolari in una dimensione pubblica, in un progetto per Roma città pubblica.



Figura 18 - Settembre 2025, manifestazione in memoria di Fabrizio Ceruso e per la lotta per la casa per tutte e tutti.



Figura 19 - Settembre 2025, manifestazione in memoria di Fabrizio Ceruso e per la lotta per la casa per tutte e tutti.

Stefano de Angelis - Unione Sindacale di Base

Dato il titolo del tavolo Servizi pubblici e privatizzazioni, credo sia centrale capire la genesi di questo processo, ovvero il Patto di stabilità. Il patto di stabilità e crescita (PSC) è un accordo internazionale, stipulato e sottoscritto nel 1997 ad Amsterdam dagli Stati membri dell'Unione europea, che condiziona, se non impone, le politiche di bilancio pubbliche, al fine di tenere i bilanci dentro i requisiti di adesione all'Unione economica e monetaria dell'Unione europea (Eurozona) ovvero stare all'interno del trattato di Maastricht del 1992.

In sostanza, il PSC stabilisce dei parametri di riferimento che i paesi membri devono rispettare per quanto riguarda il deficit e il debito pubblico. Tra di essi vi è quello che afferma di delimitare il deficit pubblico entro il 3% del Prodotto Interno Lordo (PIL).

C'è da dire che questo parametro è stato definito sul piano teorico, senza alcun riferimento concreto alle varie situazioni specifiche dei paesi aderenti. La famosa frase "ce lo chiede l'Europa" è stata assunta dall'Italia per intervenire e delimitare le voci di spesa pubblica che hanno caratterizzato le politiche sociali nei vari enti locali.

Le regole del PSC sono state oggetto di modifiche nel corso degli anni, con l'introduzione del Six Pack nel 2011 e la riforma del 2024, che ha introdotto regole differenziate per i paesi con diversi livelli di debito. In sintesi, il PSC è uno strumento chiave per la gestione della politica fiscale nell'Unione Europea, mirato a evitare squilibri macroeconomici e a promuovere la sostenibilità del debito pubblico. Inoltre, dal momento in cui, recependo le direttive europee, il governo italiano stabilisce sulla base della Costituzione, della legge e delle regole, che anche tutti gli enti locali devono raggiungere il pareggio di bilancio, questo si ripercuote immediatamente sull'indebolimento dei servizi pubblici e la loro privatizzazione.

Perché la loro privatizzazione?

Perché in una situazione storica che ha visto gli enti locali sempre in deficit, l'unico modo per mantenere in piedi la possibilità di garantire

minimi servizi era anche quello di appaltare all'esterno servizi pubblici primari e questo è avvenuto nei marchingegni della lettura dei bilanci.

Soprattutto nel Comune di Roma, ed anche negli altri Enti locali dedicati ai servizi pubblici, si è registrato il blocco delle assunzioni dal 2009 fino ad ora. Soltanto ultimamente ha ripreso un po' di turnover, che peraltro non copre neanche i numerosi pensionamenti.

Sempre parlando dell'organico di Roma Capitale si è passati dai quasi 25.000 dipendenti nel 2012 a meno di 22.000 dipendenti nel 2024, con una media di età di oltre 53 anni.

Situazione simile si è registrata anche nelle Aziende partecipate come Ama, Atac, Acea dove si è verificato un evidente calo delle capacità di intervento nei servizi di assistenza alla popolazione, ad esempio, è diminuito il numero degli operatori ecologici che, con un'età media superiore ai 54 anni, hanno visto aumentare la quota di personale con limitazioni fisiche e, di conseguenza, una riduzione della capacità di intervento sul territorio, dovuta all'innalzamento dell'età dei lavoratori.

È diminuito il personale del servizio giardini, e degli autisti del trasporto pubblico. In questa condizione, per ovviare alle esigenze di mantenere un livello minimo di servizio, a fronte del calo di personale e dei servizi resi al pubblico, le amministrazioni hanno favorito il ricorso all'affidamento esterno dei servizi, inserendoli a bilancio come "beni e servizi". In questo modo, il personale che erogava i suddetti servizi pubblici non risultava più dipendente diretto e si rendeva così possibile rispettare il blocco delle assunzioni. In questo modo, si dà l'appalto a una società esterna che regola contrattualmente i lavoratori secondo i propri migliori vantaggi. Questo ha portato gradualmente il peggioramento delle condizioni di lavoro, ma soprattutto il peggioramento di tutti i servizi pubblici primari, che sono quelli che abbiamo potuto constatare nella nostra città; sicuramente il più colpito il settore sanitario: Negli ultimi 10 anni nella regione Lazio si è assistito alla chiusura di ben 5 ospedali: San Giacomo, Forlanini, C.T.O Alesini, Nuovo Regina Margherita, Santa Maria della Pietà, mentre tutti gli altri sono stati pesantemente depotenziati con riduzione di posti letto, servizi assistenziali e personale medico ed infermieristico.

A ciò si aggiungono la chiusura di pronto soccorso e la progressiva diminuzione del personale pubblico.

Un altro elemento da sottolineare di questo tendenziale peggioramento del servizio pubblico di assistenza riguarda l'aumento del ricorso alla contrattazione settoriale e al welfare aziendale. Nella contrattazione, un aspetto a cui spesso non si presta attenzione ma che va evidenziato, singole aziende, così come singoli enti pubblici, rinunciano agli aumenti salariali inserendo, ad esempio, l'assicurazione sanitaria, che comporta il ricorso a strutture private piuttosto che al sistema ospedaliero pubblico.

Si tratta di un altro meccanismo che, invece di aumentare il salario, ha fornito servizi che hanno indirettamente favorito la privatizzazione del sistema sanitario. La stessa dinamica si è verificata nei servizi sociali: si è assistito a un quasi azzeramento del personale degli assistenti sociali e dei dipendenti pubblici nelle scuole, in particolare nell'assistenza agli studenti con disabilità. Anche in questo caso, il servizio è stato appaltato a cooperative che, naturalmente, per gestire la propria capacità di impresa, abbassavano il costo del lavoro e peggioravano i servizi. Questa è un'altra catena che si è messa in moto: un altro esempio è quello del personale dipendente del Comune di Roma addetto all'assistenza scolastica degli studenti disabili, che percepiva circa 17 euro l'ora, passando alle cooperative private viene pagato circa 7,5 euro l'ora. Questo passaggio concreto è fondamentale per comprendere appieno il peggioramento dei servizi pubblici.

Tutto questo è avvenuto nei servizi sociali, nei servizi alla persona, nelle scuole. Il numero di scuole pubbliche e di asili nido è diminuito, e questa riduzione avviene nelle periferie, dove si sperimentano queste nuove modalità di gestione dei servizi affidandoli al privato. In pratica, ciò si traduce in un peggioramento dei servizi sia per la cittadinanza sia per i lavoratori. Lo stesso è accaduto nel trasporto pubblico: forse non tutti lo sanno, ma la maggior parte degli autobus in periferia appartiene a società private. Pur mantenendo i colori dell'ATAC, questi mezzi sono gestiti da privati che adottano contratti a basso costo, riducono il personale e trascurano la manutenzione, peggiorando la sicurezza sul lavoro e la qualità del servizio, facendo sì che il cittadino veda l'autobus dell'ATAC in ritardo o fuori servizio pensando che la colpa sia dell'autista

o del servizio pubblico. Mentre, gran parte della gestione è già nelle mani di privati che mirano a grandi profitti anche in questo settore. Un altro ambito colpito è la gestione dei rifiuti, su cui non mi soffermo poiché già trattata dall'ultima parte del presente volume. È importante diffondere una consapevolezza generale sui danni provocati da queste privatizzazioni. Aggiungo il servizio giardini: quando si parla di recupero del verde, bisogna ricordare tutto ciò che è stato tolto a questo servizio, che negli ultimi anni ha perso migliaia di dipendenti. La conseguenza è evidente: in assenza di una manutenzione adeguata, capita che gli alberi cadano. Considerando che molti alberi di Roma hanno un'età media di cinquanta o sessant'anni, è naturale che prima o poi possano cedere; senza manutenzione, però, il rischio di incidenti gravi aumenta in modo significativo.

Vorrei anche fare un altro appunto, sulla qualità dei servizi, cito, anche per esperienza diretta, il totale cambiamento di ruolo e di atteggiamento del corpo della Polizia locale, passata dalla logica di Vigile urbano impiegato come soggetto utile alle esigenze della cittadinanza, ad un ruolo di gendarme impegnato a tutelare gli interessi del Sindaco, della giunta e del modello che rappresenta. Una forza di polizia alle dirette dipendenze del Gabinetto del Sindaco, il tutto favorito dai vari decreti sicurezza, messi in atto soprattutto per ciò che riguarda il decoro urbano, dal tanto caro alle giunte di sinistra, Ministro Minniti.

Infatti, il Decreto Minniti (Decreto-legge n. 14/2017), ha ampliato ulteriormente i poteri dei sindaci, intervenendo su diverse normative, tra cui il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS), il TUEL, il Codice della Strada, il Codice Antimafia e le Misure di Prevenzione, e il Codice penale.

Ma oltre a queste pratiche e conseguenze repressive ha anche introdotto il Daspo urbano, una misura di prevenzione amministrativa per contrastare il degrado e tutelare la sicurezza nei centri storici, decreto che è stato usato unicamente per allontanare i senza fissa dimora dal centro della città.

Concludo dicendo su un piano di ragionamento e rivendicazioni, emerge chiaramente la necessità di ribaltare questo sistema basato

sulle privatizzazioni e la devastazione dei servizi pubblici cittadini. Questo vuol dire andare contro tutte quelle che sono state le indicazioni politiche di centrodestra e centrosinistra, che ci hanno presentato un'Europa che attraverso le liberalizzazioni, le privatizzazioni e tutte queste false soluzioni, ci avrebbe garantito grande futuro e grandi servizi migliori. Invece, abbiamo trovato una situazione totalmente contraria.

La cosa più drammatica è che, ancora oggi, come si può constatare quotidianamente da ciò che viviamo nei territori, la politica comunale romana non affronta il problema, ma anzi lo aggrava.

Ciò che da tempo stiamo denunciando è la continua e crescente presenza degli interessi privati nella gestione della cosa pubblica. Come emerge dalle politiche della Giunta Gualtieri, che con una forte presenza di soggetti, teoricamente rappresentanti di una politica in favore del sociale, oggi tutelano convintamente gli interessi di palazzinari, multinazionali, potentati economici. Sempre più assistiamo a prese di posizione di esponenti della sinistra che illustrano la bontà degli investimenti privati nella gestione della pubblica utilità.

Una gestione della città che vede sempre più il primato degli interessi delle attività persistenti nel centro storico a discapito di quelle che sono le esigenze della popolazione romana dislocata per più dell'80% nei quartieri periferici.

Oggi appare evidente che, nell'anno del Giubileo, nonostante una presenza eccezionale di turisti e pellegrini (oltre 50 milioni di persone) e una crescita significativa dei profitti per le categorie del turismo, persista un'enorme diffusione di lavoro sottopagato e di lavoro nero, in particolare, nel settore dei servizi turistici, della ristorazione, del commercio e degli alberghi, lo sfruttamento delle persone rimane elevato, soprattutto quello dei lavoratori migranti, come dimostrano alcune vertenze promosse da lavoratori stranieri contro i datori di lavoro di hotel e ristoranti.

Coniare Rivolta - Collettivo di economisti

Nel nostro ultimo lavoro avevamo analizzato la situazione di Roma fino al 2021. Avevamo sottolineato come la logica dell'austerità si manifestasse in modo chiaro, trasferendosi dai livelli dell'Unione Europea fino alla pubblica amministrazione locale, con effetti particolarmente evidenti – e talvolta crudeli – sulla città di Roma.

Avevamo evidenziato, da un lato, come i bilanci comunali mostrassero entrate drasticamente superiori nella fase commissariale rispetto alla precedente, grazie soprattutto all'aumento dell'aliquota IRPEF. Solo per fare un esempio: nel 2021 le casse del Comune raccoglievano 2,5 miliardi di euro contro gli 1,4 miliardi dell'epoca pre-commissariale. L'austerità si era poi concretizzata in una serie di tagli verticali e rilevanti.

Oggi, osservando il bilancio aggiornato e considerando i consuntivi degli anni 2023 e 2024 – possiamo confermare quella lettura. L'austerità, infatti, si configura come un meccanismo bipartisan che coinvolge sia i governi locali, sia gli esecutivi nazionali, che non hanno mai realmente cercato di contrastarla, ma anzi vi hanno aderito.

Il bilancio 2024 conferma che “la coperta è corta”. L'unico margine d'azione possibile resta quello di tirarla da una parte o dall'altra, senza però modificare la condizione di fondo: una situazione strutturale di austerità che continua a gravare su Roma. Le entrate tributarie hanno registrato un ulteriore incremento, passando da 2,5 miliardi nel 2021 a 2,8 miliardi nel 2023 e 3,1 miliardi nel 2024. Un aumento non spiegabile unicamente con la crescita dei redditi nominali indotta dall'inflazione, soprattutto in presenza di un reddito pro capite che continua a ristagnare e rimane nettamente inferiore rispetto a quello di un'altra grande città come Milano.

Secondo i dati dell'Agenzia delle Entrate e del MEF, nel 2023 Milano registra un reddito medio per contribuente di 36.000 euro, mentre Roma si ferma a 28.000 euro. E anche se i dati sulle dichiarazioni dei redditi 2024 non sono ancora disponibili, considerando una crescita del PIL attorno allo 0,5%, è ragionevole supporre che non vi saranno salti

significativi: in altre parole, la pressione fiscale aumenta mentre i redditi restano fermi.

Roma continua così a detenere il primato negativo per le addizionali IRPEF più alte tra le grandi città italiane, che si sommano a quelle regionali, con il Lazio in testa. Basti pensare che a Milano l'esenzione dall'addizionale comunale arriva fino a 23.000 euro, mentre a Roma si ferma a 14.000 euro. Oltre quella soglia, inoltre, l'aliquota è dello 0,8% a Milano, mentre sale allo 0,9% nella Capitale.

Sul lato della spesa, le voci di bilancio mostrano una sostanziale stagnazione che, tuttavia, si conferma in un ennesimo avanzo di bilancio di circa 1,5 miliardi circa, confermato sia nel 2023 e in lieve crescita nel 2024. Alcune voci di bilancio hanno registrato aumenti delle uscite (tra cui il sensibile aumento della missione turismo cresciuta del 36% tra il 2023 e il 2024) ma queste risorse sono spesso sottratte ad altre voci: ad esempio, lo sport e il tempo libero hanno subito, nel 2023 rispetto al 2021, un taglio di circa 9 milioni; le politiche di sviluppo sostenibile un taglio di ben 70 milioni. Tra il 2023 e il 2024, la spesa pubblica per un settore cruciale come quello dei trasporti è rimasta sostanzialmente stabile (+1,8%). Tuttavia, osservando l'andamento dal 2021, si registra un apparente incremento delle risorse destinate al settore, pari all'11% in bilancio. Questo aumento, però, risulta in gran parte illusorio. Secondo i dati ISTAT, nello stesso periodo il costo di produzione dei servizi di trasporto è cresciuto del 13,6%: un tasso superiore all'incremento delle risorse stanziare dal Comune di Roma.

Ma non è tutto. I cittadini, le cittadine e i lavoratori e lavoratrici romane hanno di fatto più che compensato questo scarto. Sempre secondo ISTAT, il costo dei trasporti per le famiglie romane è aumentato del 13,1%, riducendo ulteriormente il valore reale delle risorse pubbliche. La sintesi è chiara: i romani hanno pagato di più, ricevendo in cambio meno servizi.

Nel 2024, diverse voci di spesa sono tornate su livelli prossimi a quelli del 2011. Tuttavia, anche questi modesti incrementi devono essere letti alla luce del contesto inflazionistico: un fenomeno che, prima del 2020, non rappresentava un fattore critico, ma che negli ultimi anni ha avuto un impatto significativo. In un contesto inflazionato, a parità di risorse,

si possono acquistare meno beni e servizi – e questo vale anche per il bilancio pubblico. Un bilancio fermo o solo marginalmente aumentato equivale, in termini reali, a una riduzione della capacità di offrire servizi alla cittadinanza.

Ma c'è dell'altro. La gestione commissariale continua a incidere: ogni anno vengono prelevati 200 milioni di euro dal bilancio di Roma Capitale, destinati esclusivamente alla riduzione del debito. A questo si aggiunge la spending review decisa dal governo Meloni, che – secondo il sito ufficiale di Roma Capitale – sottrae altri 50 milioni al bilancio cittadino.

È dunque evidente che la logica dell'austerità pervade ogni livello istituzionale, senza incontrare resistenze significative. Di fronte a questa realtà, diventa indispensabile immaginare e costruire un'alternativa radicale. Un'alternativa che respinga la retorica dei tagli e della compressione dei diritti sociali, una retorica che oggi scarica in modo deliberato e sistematico sulle spalle dei cittadini – in particolare di quelli romani – le conseguenze di un welfare ridotto e di una pressione fiscale crescente, acutizzando le disuguaglianze e peggiorando le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone. Serve un cambio di paradigma che metta in discussione il dogma secondo cui il problema sia il debito di Roma, ribadendo invece che il vero nodo sono i vincoli imposti alla città come agli altri livelli istituzionali: vincoli che la obbligano a seguire la strada dell'austerità, aumentando le tasse e tagliando i servizi essenziali per la cittadinanza.

Grazie ancora per averci invitato. Speriamo di poter contribuire con le nostre piccole forze al prezioso lavoro che state portando avanti.



Figura 21 - 15 Marzo 2025, corteo nazionale partito da Piazza Barberini contro il Riarmo Europeo, Guerra e Genocidio.

Asia-Usb si occupa da almeno 3 decenni di tutelare, difendere e promuovere il Diritto all'Abitare e, infine, il Diritto alla Città. Concetto ovviamente più ampio poiché dà la possibilità di estendere l'intervento sindacale ad altre questioni rilevanti per tutti i cittadini.

Ai fini statistici voglio cercare di dare solo pochi dati, perché penso che altri interventi si siano occupati o si occuperanno di fornire numeri sul consumo di suolo legato all'urbanizzazione. Roma, come noto, è il comune più esteso d'Italia, 1.287 Km quadrati, ed un consumo di suolo al 2023 di 30.452 ettari che sono 304 chilometri quadrati. Nota: questo ultimo dato è inferiore alla superficie stimata della città internamente al Gra (390 km quadrati circa), ma si riferisce al consumo di suolo dell'intera area. Il comune di Roma è stato classificato anche come il comune agricolo più esteso d'Europa. In realtà l'estensione enorme dei confini amministrativi non corrisponde alla reale dimensione urbana in termini di agglomerato continuo o senza soluzione di continuità. Questo lo si intuisce facilmente guardando una mappa e ciò non può non avere una ricaduta negativa sì sulla vita dei cittadini o di chi quotidianamente attraversa lo spazio urbano, ma anche su tutti gli aspetti del dibattito pubblico, specie quando si parla di diritto alla città.

La cosiddetta Macchia d'Olio, come fu definita da Insolera, è dovuta a una serie di cause, fra cui spiccano: le influenze politiche che da sempre i grandi gruppi costruttori esercitano sulle scelte decisionali del passato e del presente; la particolare storia della città.

Sia sul primo punto che sul secondo esiste un'abbondante letteratura. Solo per portare due esempi citiamo il libro di Ylenia Sina, dal taglio da inchiesta giornalistica, dall'eloquente titolo "Chi Comanda a Roma", in cui si ripercorre un po' la vicenda delle ultime varianti al piano regolatore, o un altro testo sempre dello stesso periodo di Ermani "Roma, il Tramonto della Città Pubblica" in cui si tenta di decostruire questa idea di esternalizzazione dei costi e degli oneri gravanti sulla pubblica amministrazione, usando sostanzialmente il territorio come merce di scambio, o bancomat. Secondo questa logica, siccome il bilancio non consente investimenti pubblici, in mancanza di investimenti privati, e visto che l'amministrazione non riesce a garantire

servizi e standard urbani, concedo territorio e cubature in cambio di promesse di realizzazione di opere, che oltre a essere di dubbia utilità strategica (nello specifico troviamo rotatorie, bretelle, rampe, collettori etc.) poi vengono del tutto disattese. Questi due piani sono interconnessi fra loro e sono anche collegati alla storia dell'auto-costruito e della sua classificazione (Cellamare), alla mancanza cronica di risposte da parte delle amministrazioni, alla dirompente domanda abitativa che la città ha sempre prodotto.

Questa responsabilità dell'amministrazione romana è ben accompagnata da una serie di scelte sia dei vari governi centrali che della Regione Lazio.

Iniziamo col dire che l'Edilizia Abitativa noi la definiamo "sistema duale". È composta, cioè, da edilizia privata ed edilizia pubblica. I numeri sono impietosi. Se parliamo di case popolari l'intero patrimonio nazionale è stimato in un numero di alloggi che si aggira a circa 750 mila unità. È difficile essere precisi perché sono sempre in diminuzione per effetto delle dismissioni. Pensate che solo Ater a Roma ne ha avute in corso tre negli ultimi anni: vendite Lupi, alloggi semi centrali, e aste di pregio. Con il costante aumento del costruito la percentuale di case popolari è ormai sotto la soglia del 3%.

Di riflesso, nel 1998 un governo di centro-sinistra ha abolito l'equo canone, liberalizzando di fatto gli affitti, cresciuti costantemente fino al livello attuale. Questo ha provocato, oltre che un numero spaventoso di richieste di provvedimento di sfratto, un'ulteriore spinta verso l'accensione di un mutuo per l'acquisto con l'effetto di incrementare la finanziarizzazione del bene d'uso casa, che è la tesi centrale del libro Prigionieri del Mattone. Il tutto è accompagnato come accennato dal definanziamento del sistema di edilizia residenziale pubblica e la regionalizzazione in ambito normativo della stessa.

Parlando più approfonditamente dell'Edilizia Pubblica va specificato che anche se sembriamo intendere solo le case popolari, in realtà ci sono altri tipi di edilizia pubblica. Oltre all'edilizia sovvenzionata (Case popolari), esiste ad esempio l'edilizia agevolata, cioè i Piani di Zona, che ancor più delle case popolari avrebbero dovuto e potuto incidere sul mercato privato delle abitazioni in proprietà o in locazione, se regioni e

comuni avessero vigilato e applicato la legge in caso di violazioni delle convenzioni. I piani di zona sono interventi attuati nelle periferie, rappresentano veri e propri strumenti urbanistici oltre che politiche abitative (tradite e disattese). Su terreni pubblici e con l'ausilio di finanziamenti pubblici, a volte anche del 90% a fondo perduto, si realizzavano alloggi per nuclei aventi un reddito più alto di quello previsto per l'accesso alle case popolari, ma comunque non sufficiente per il mercato privato. L'impianto normativo generale, quindi, era buono visto che prevedeva più livelli e attuava interventi costruttivi in aree scelte, con una programmazione urbanistica. Il problema è che nessuno ha vigilato sul rispetto delle convenzioni né tantomeno sui prezzi applicati e di fatto, fino a un certo punto, quel patrimonio era trattato sul mercato al pari di quello privato.

Sono molto note le mille battaglie dell'Asia-Usb e la sentenza di Cassazione che ha stabilito che la finalità pubblica e sociale degli alloggi non cessa di esistere col vincolo di vendita, ma l'Asia ha ottenuto altri risultati importantissimi, facendo aprire numerose inchieste, facendo varare altre norme a tutela del patrimonio pubblico, recuperando alloggi alla disponibilità diretta del comune etc... nonostante ciò però, in tutti i modi si è cercato e si cerca ancora di salvare i meccanismi speculativi attraverso prassi come l'affrancazione o con la trasformazione del diritto di superficie in diritto di proprietà. Solo quest'ultima misura riguarderebbe 60 mila alloggi, mentre il totale degli alloggi nei piani di zona è di circa 240 mila unità. Di fronte a questi dati, quando leggiamo le proposte del Sindaco di realizzare attraverso questi meccanismi nuove case da destinare alla cosiddetta "fascia media", siamo più che diffidenti. Le norme c'erano e ci sono e, oltre ad applicarle, bisognerebbe evitare di smantellarle. Non c'è bisogno di inventare o coniare nuovi termini per regalare altre cubature ai costruttori, se questo è l'obiettivo lo dichiarino in modo trasparente e non usando come pretesto l'emergenza abitativa romana.

Infine, c'è un'altra forma di edilizia pubblica che riguarda migliaia di alloggi, ed è quello degli Enti Previdenziali, che per legge hanno realizzato alloggi sia come forma di diversificazione del proprio patrimonio che come forma di investimento per preservarlo dall'inflazione. Questo importante patrimonio è stato dismesso, spaccettato, messo in pancia a fondi di speculazione (pensiamo a

Enasarco o ad altri ex-enti assicurativi come la Sara). Anche per gli alloggi rimasti si potrebbero applicare canoni calmierati non solo rispetto al mercato, ma (soprattutto) rispetto ai redditi delle persone e delle famiglie. Invece vengono emessi continuamente sfratti per morosità, dismettono gli alloggi a prezzi di mercato etc... per fare un esempio, a Cinecittà i compagni dell'Asia-Usb seguono uno sfratto per morosità da una casa Inps in cui abita una pensionata che ha una pensione (Inps) più bassa del canone che le viene richiesto (sempre dall'Inps)!

Tutto quanto descritto finora ha prodotto degli effetti sulla società, inasprendo il dibattito pubblico e cambiando i ruoli alle parti sociali, con dei punti supercritici che poi ostacolano l'organizzazione del conflitto: pensiamo al tradimento dei sindacati sugli accordi territoriali e sui canoni concordati; alla rottura del patto di solidarietà sociale o alla guerra tra poveri fomentata e strumentalizzata dalla politica; al venir meno di ogni avvicinamento generazionale (ci sarebbe tutto un intervento da fare sui giovani e sulla questione giovanile e studentesca, che è enorme).

Però vorrei concludere l'intervento sottolineando quella che, secondo noi, è la via per realizzare e garantire il Diritto all'Abitare in modo pieno:

Una nuova legge sui canoni con un doppio calcolo (oggettivo e soggettivo) e obbligo di scelta di quello più conveniente per l'inquilino, per un importo che abbia un massimo di incidenza dell'affitto sul reddito. Il canone per effetto di questa norma non sarebbe fisso e immutabile ma diminuirebbe in caso di perdita del reddito.

Una nuova legge quadro sull'edilizia pubblica che cassi tutti i particolarismi regionali che hanno tradito e umiliato il diritto alla casa e che al suo interno contenga una fiscalità più equa oltre che i criteri di finanziamento per nuove politiche abitative pubbliche.

Un piano decennale di edilizia pubblica per un milione di alloggi pubblici da realizzare attraverso il recupero del costruito ed inutilizzato (parliamo di 120 mila/240 mila alloggi solo a Roma), senza consumare suolo.



Figura 22 - Luglio 2024, picchetto antisfratto a Cinecittà.

Giuseppe Libutti - Comunità per le Autonome Iniziative Organizzate: CAIO

Porto la testimonianza dell'Associazione CAIO, che riunisce diverse realtà attive nel territorio di Roma Capitale, dalla Palestra Popolare di San Lorenzo al Teatro Dodici di Spinaceto, tra le altre. Vorrei soffermarmi su come l'attuale visione politica della maggioranza capitolina sia guidata esclusivamente da criteri economici, trascurando completamente la possibilità di sviluppare vere politiche pubbliche orientate all'interesse collettivo. L'impostazione adottata dall'amministrazione non si limita a una gestione tecnica, ma riflette una precisa scelta ideologica, che subordina ogni decisione alla logica del mercato.

Per chiarire questo aspetto, farò riferimento a tre specifiche delibere: quella relativa al patrimonio indisponibile, quella sui beni comuni e, infine, quella sui poli civici.

Le strutture autogestite, dal 2015 a oggi – a partire dalla giunta Marino – sono state oggetto di numerosi procedimenti amministrativi e giudiziari: in molti casi, infatti, è stato richiesto il rilascio in autotutela degli spazi occupati. Alcuni procedimenti si sono conclusi favorevolmente per le associazioni, ma ciò non ha impedito che venissero avanzate da parte dell'amministrazione richieste economiche spropositate: ricordo, ad esempio, il caso del centro “Auro e Marco” a Spinaceto, per il quale il Comune ha avanzato una pretesa risarcitoria di 15 milioni di euro per l'utilizzo di uno spazio.

Nonostante le vittorie giudiziarie, la situazione non è cambiata con l'attuale amministrazione, la quale ha adottato delibere che riflettono una visione giuridica non coerente con i principi costituzionali. In particolare, si applica la distinzione tra patrimonio disponibile e indisponibile mutuata dal Codice Civile, trascurando però quanto previsto dalla Costituzione in merito alla funzione sociale della proprietà. Per riconoscere il valore e il ruolo sociale di questi spazi, sarebbe stato necessario partire proprio dalla Costituzione, non dal Codice Civile.

Gli effetti di tali delibere sono sotto gli occhi di tutti: si è proceduto alla messa a bando di numerosi spazi, con canoni di concessione più che triplicati. Non è stato sanato nessuno degli oltre cinquecento spazi autogestiti presenti in città, mentre alcuni immobili pubblici sono stati assegnati a titolo gratuito, per un periodo fino a cinquant'anni, a soggetti selezionati senza alcun bando.

Un esempio emblematico è quello dell'ex Rialto, assegnato direttamente e gratuitamente, mentre per le associazioni storiche si prevede la partecipazione a bandi pubblici. A queste realtà, che hanno recuperato e reso fruibili edifici abbandonati – e che operano sul territorio da oltre vent'anni – viene negato perfino il riconoscimento economico delle opere realizzate: i lavori effettuati sono ammortizzabili solo in un arco di dieci anni. Eppure, in altri casi – come per il CNEL – lo stesso Comune riconosce l'ammortamento su cinquant'anni.

Tutto ciò riflette una visione politica precisa, ma soprattutto una profonda disparità nell'accesso al patrimonio pubblico. Tale disparità è presentata dall'amministrazione come una forma di valorizzazione e innovazione: si introduce, ad esempio, il criterio della “valutazione di impatto sociale”, attraverso il quale il canone può essere ridotto in proporzione al valore delle attività svolte nello spazio. Un'impostazione, questa, di chiara matrice neoliberale.

A questo si aggiunge un'altra distorsione: l'introduzione dei “patti di collaborazione”, strumenti di natura privatistica con cui l'Amministrazione può decidere – caso per caso – a chi e in che termini concedere il patrimonio pubblico, senza criteri uniformi. Anche qui, si tratta di una modalità discrezionale, e non trasparente.

Un ulteriore elemento critico riguarda la delibera sui beni comuni. Basti pensare alla Legge regionale n. 10/2019 del Lazio: un testo che avrebbe dovuto disciplinare l'accesso ai beni comuni, ma il cui sito è da anni “in costruzione”. Secondo tale legge, ai patti di collaborazione possono accedere tutti, “dal bambino al privato commerciale”: questa formula, testualmente riportata, lascia intendere che persino soggetti con finalità di lucro possano ottenere la gestione di beni comuni, che dovrebbero per definizione rientrare nel patrimonio collettivo della cittadinanza (acqua, aria, verde urbano...).

A Roma, il Regolamento comunale n. 102 del 2023 – a differenza di quanto richiesto dalla legge regionale – non prevede nemmeno la necessità di stilare un elenco formale dei beni qualificabili come “comuni”. Si è dunque adottata una disciplina senza nemmeno definire in modo chiaro l’oggetto della stessa.

Quanto descritto testimonia come la narrazione secondo cui “non si può fare perché mancano le risorse” sia spesso un alibi. Alcune scelte – come quelle appena illustrate – sono fatte consapevolmente, perché rispondono a una precisa visione della città, in cui il rapporto tra amministrazione e cittadino o associazione si sviluppa non attraverso processi pubblici, partecipati e trasparenti, ma tramite interlocuzioni dirette, individuali, spesso opache.



Figura 23 - Dicembre 2025, manifestazione per la richiesta di un consiglio comunale aperto al Campidoglio.

Valeria Giuliano - Donne de Borgata

Ciò che vediamo oggi in questa città non è altro che il trionfo degli interessi economici e politici di una minoranza, unita sotto il progetto del Giubileo. A noi donne e libere soggettività che viviamo nelle periferie, tutto questo non porta nulla, se non un ulteriore peggioramento delle nostre vite. Anzi, a dirla tutta, porta con sé l'ennesimo scippo delle risorse pubbliche, destinate non a chi ne ha realmente bisogno, ma a chi da sempre si riempie le tasche a spese di questa città, dei suoi spazi e dei suoi abitanti. Un modello di città che ha posto al centro gli interessi della speculazione immobiliare, del turismo di lusso e delle multinazionali.

Roma è la città in cui molte di noi, donne delle borgate e non solo, rischiano ogni giorno di perdere la casa; in cui la violenza sulle donne viene strumentalizzata per campagne elettorali o per provvedimenti unicamente repressivi, mentre non se ne affrontano le vere radici economiche, sociali e culturali; la città in cui le politiche sociali sono un miraggio; in cui la sicurezza non è garantita da diritti, servizi e tutele ma da un continuo aumento della militarizzazione e della criminalizzazione dei quartieri.

Lo dimostrano i poteri speciali e le zone rosse introdotte per il Giubileo e, ovviamente, il Decreto Caivano. Questo decreto, emanato come risposta reazionaria da parte dell'attuale governo dopo gli stupri di Caivano, viene portato avanti attraverso l'incremento della presenza militare nei quartieri popolari, senza alcun intervento strutturale sui veri problemi che affliggono le periferie.

“Non è una città per donne... ma faremo in modo che lo diventi”

È per questo che, come donne delle borgate, nel 2025 abbiamo dato vita alla campagna “Non è una città per donne”, con l'intento di organizzare, in vari momenti e insieme a realtà politiche, sociali, sindacali e a chi lotta per la casa, la rabbia delle donne a cui questa gestione della città, portata avanti dalla Giunta Gualtieri, ha dichiarato guerra.

Le lavoratrici, le disoccupate, le studentesse, le donne migranti, le giovani, le madri e le non madri, le donne che hanno subito violenza e/o sono sotto sfratto: tutte insieme per lottare per il riscatto delle proprie condizioni e dei propri quartieri.



Figura 24 - Marzo 2025, flash mob davanti all'Assessorato per le Pari Opportunità, per chiedere servizi antiviolenza a Roma.

Centri Anti-Violenza e case rifugio: servizi da rivendicare

Come purtroppo ci ricordano anche i femminicidi delle giovani studentesse Ilaria e Sara, la violenza di genere non è una semplice piaga, ma una violenza sistemica e strutturale, radicata in una società che perpetua disuguaglianze e discriminazioni. Per questo, la risposta alle donne vittime di violenza non può limitarsi a misure punitive contro il carnefice, ma deve essere strutturata e affrontare le cause alla radice.

In una città come Roma, dove si parla tanto di sicurezza, le risposte istituzionali risultano in realtà insufficienti, di facciata o reazionarie. Le strutture dedicate alle donne vittime di violenza, come i Centri Antiviolenza e le Case Rifugio, sono palesemente inadeguate rispetto al

numero di donne che ne avrebbero bisogno. A Roma sono attivi 20 Centri Antiviolenza accreditati o istituzionali, 3 Case Rifugio, 6 Case per la Semiautonomia e 5 Appartamenti di Seconda Autonomia. Nel 2023, solo il 17% delle richieste di ospitalità è stato accolto. Il numero di richieste rifiutate è cresciuto costantemente negli ultimi anni, nella maggior parte dei casi per mancanza di posti disponibili. Inoltre, per quasi ogni richiesta si parla di madri con uno o più figli/e minori a carico. La carenza di strutture adeguate è una delle principali difficoltà che le donne delle periferie romane si trovano ad affrontare quotidianamente, e questo problema si riflette anche a livello nazionale.

La crescente privatizzazione dei servizi antiviolenza ha lasciato spazio a soggetti privati, spesso finanziati da aziende che sfruttano queste iniziative per marketing o per migliorare la propria immagine pubblica. È il caso dello sportello antiviolenza aperto all'interno del Policlinico Gemelli, finanziato da WindTre e gestito dall'associazione Assolei. Tutto ciò avviene in un ospedale che riceve fondi pubblici ma resta un ente privato legato alla Chiesa, lo stesso dove è stato aperto un centro di "conversione" per persone della comunità LGBTQIA+.

Come donne de borgata, stiamo portando avanti una vertenza e una campagna nel quartiere di Primavalle, che ha vissuto due femminicidi in meno di un anno. In questo contesto stiamo lottando per la conquista di uno sportello antiviolenza pubblico e gratuito nel territorio.

Diritto all'abitare e violenza di genere

La casa è un elemento fondamentale nella costruzione di un percorso di autonomia e indipendenza per le donne, e la nostra campagna *"Non è una città per donne"* pone in primo piano proprio questa esigenza. È una questione strettamente legata anche alla possibilità di uscire dalla violenza domestica. Non possiamo parlare di servizi pubblici contro la violenza senza fare i conti con la realtà del mercato immobiliare, che penalizza in particolare le donne delle periferie. La casa non è solo un diritto, ma una precondizione per (ri)costruire la propria vita. Questo è un tema che deve essere al centro delle politiche pubbliche, senza per questo svalutare gli altri argomenti citati.



Figura 25 - 8 marzo 2025, mobilitazione sulla Tiburtina con Donne de Borgata, le donne del Movimento per il Diritto all'abitare e altre realtà del quadrante.

Come mostra il rapporto di prossima pubblicazione sull'edilizia residenziale pubblica a cura del gruppo di ricerca sull'abitare del Dipartimento Memotef della Sapienza, i dati evidenziano chiaramente come la condizione delle donne, soprattutto di quelle vittime di violenza, sia aggravata dalla povertà e dalla difficoltà di accesso ai servizi essenziali. Secondo Eurostat (2023), il rischio di povertà è più elevato per le donne rispetto agli uomini (22,7% contro il 20,4%), e le famiglie più povere in Europa sono quelle composte da un genitore solo con uno o più figli a carico. In Italia, le madri sole rappresentano l'86,4% dei nuclei monogenitore con figli, e sebbene molte di loro lavorino, la percentuale di donne inattive o disoccupate è significativa, soprattutto in questo contesto di crisi economica e tagli ai servizi di welfare, come asili nido o strutture per anziani. Tutto ciò genera una condizione di svantaggio nell'accesso al mercato del lavoro per le donne. Le difficoltà economiche e la discriminazione lavorativa si amplificano per le donne vittime di violenza domestica, che devono affrontare ulteriori ostacoli legati alla sicurezza, alla cura dei/delle figli/e e alla necessità di una casa stabile.

Qui entra in gioco l'importanza di politiche abitative che offrano un sostegno concreto a queste donne. Le politiche pubbliche per la casa dovrebbero prevedere una serie di misure per affrontare questa emergenza. Oltre all'investimento necessario sull'edilizia e le case popolari, c'è la questione del recupero di alloggi di proprietà pubblica. Bisognerebbe facilitare l'accesso a fondi per la morosità incolpevole e ai sussidi per la locazione. Il sistema dovrebbe includere anche la possibilità di ottenere alloggi privati a canone calmierato.

In alcune regioni, come la Campania, il Friuli-Venezia Giulia e le Province autonome di Trento e Bolzano, esistono già bandi che prevedono specifiche riserve di alloggi per le donne vittime di violenza, ma queste misure restano parziali. Nel Lazio, questo diritto dovrebbe essere maggiormente garantito grazie alla quota di riserva degli alloggi di edilizia residenziale pubblica prevista dal Piano Strategico per l'Abitare, frutto delle lotte del Movimento per il Diritto all'Abitare, dei sindacati conflittuali e di chi si batte per la casa. Tuttavia, questa quota non viene attivata ogni volta che sarebbe necessario, né finanziata con risorse sufficienti.

Le istituzioni sembrano più interessate a legittimare palazzinari e speculatori – soprattutto durante l'enorme opportunità di profitto rappresentata dal Giubileo – piuttosto che a garantire una soluzione concreta per chiunque rischia di finire in mezzo alla strada e a queste donne, spesso con figli/e piccoli/e, con anche disabilità o patologie gravi.

Quando parliamo di emergenza abitativa, parliamo di un fenomeno che coinvolge migliaia di famiglie, ma che ha un impatto ancora più pesante sulle donne. Le donne che vivono nelle periferie di Roma sono tra le più colpite dalle conseguenze di un mercato immobiliare impazzito, che fa schizzare in alto i costi degli affitti e spinge tantissime persone in condizione di povertà ad accettare di vivere nel degrado.

Consultori: servizi sociosanitari non solo da difendere ma da riscattare

Nel contesto dell'Anno Giubilare, mentre le strade di Roma si riempiono di turisti e gli investimenti pubblici si concentrano sui grandi eventi,

emergono con maggiore evidenza le criticità legate alla gestione delle risorse pubbliche per i servizi. Un esempio emblematico è rappresentato dalla situazione dei consultori familiari, istituiti con la Legge 29 luglio 1975, n.405, frutto delle lotte delle donne degli anni '70. Questi presidi sociosanitari, in cui si lavorava in équipe seguendo l'utenza a 360 gradi, sono fondamentali perché gratuiti e laici. Garantiscono l'accesso a servizi essenziali senza richiedere documenti e permettono ai minorenni di accedervi senza l'obbligo di accompagnamento da parte dei genitori.

Proprio perché non sono fonte di profitto e per ciò che rappresentano, i consultori vengono chiusi o stanno subendo un progressivo depotenziamento, iniziato già con il centrosinistra e la giunta Zingaretti (alla faccia di chi, da quella parte politica, tanto si professa paladino delle donne) e oggi portato avanti dalla destra. La legge prevedeva l'istituzione di un consultorio ogni 20.000 abitanti, un obiettivo mai realmente raggiunto. Considerando che la popolazione di Roma è di circa 2.800.000 abitanti, dovrebbero esserci almeno 140 consultori in città. Tuttavia, la realtà è ben diversa: decine e decine sono stati chiusi, mentre altri sono stati trasformati in semplici poliambulatori, con personale insufficiente, non adeguatamente formato e operante in spazi fatiscenti, se non addirittura in case della salute dove è richiesto il pagamento del ticket.

I consultori hanno sempre avuto una funzione fondamentale, a maggior ragione per tutte quelle donne che vivono maggiori difficoltà economiche e sociali. In collaborazione con i consultori e il loro personale, sarebbe essenziale anche l'organizzazione di percorsi e progetti di educazione alla sessualità e all'affettività nelle scuole e nei quartieri, anche come risposta al fenomeno della violenza di genere e come primo passo per la sua prevenzione. Ma le istituzioni preferiscono che dentro le scuole e nelle strutture entrino privati, forze dell'ordine e associazioni bigotte e profondamente cattoliche, con evidenti collegamenti con chi governa oggi.

Le stesse associazioni antiabortiste a cui la recente introduzione di un emendamento, promosso dal partito di Fratelli d'Italia, al Decreto PNRR del 2024 ha aperto le porte dei consultori. Parliamo di gruppi come *Pro*

Vita & Famiglia, che vogliono compromettere in ogni modo la libera scelta delle donne sulla maternità.

In questo scenario, è necessario tutelare e potenziare i consultori familiari, non solo difendendoli – dal momento che oggi non sono nemmeno lontanamente ciò che erano decenni fa – ma lottando per il loro riscatto.

Dove vanno i soldi pubblici?

Si sente sempre dire che “non ci sono soldi” per potenziare questi servizi essenziali, ma la verità è che le risorse vengono dirottate altrove. Gli 800 miliardi di euro destinati al riarmo europeo sono la dimostrazione di quali siano le reali priorità di chi ci governa, in Europa e in questo Paese – comprese le donne al potere, come Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione Europea, Giorgia Meloni, Premier del governo italiano, e altre, o chi si dice opposizione, ma di fatto sostiene le stesse politiche guerrafondaie e antisociali, come Elly Schlein, Segretaria del Partito Democratico. Non ci rappresentano solo perché donne: ci condannano alla miseria e all'economia di guerra, esattamente come fanno i loro complici e colleghi uomini. Parliamo di soldi che potrebbero garantire il potenziamento dei consultori, dei centri antiviolenza, delle case rifugio, ma anche il diritto alla casa, asili nido pubblici, progetti di educazione alla sessualità e all'affettività, scuole e luoghi di formazione che non cadano a pezzi, spazi nei quartieri dove viviamo, e tantissimo altro di cui abbiamo bisogno.



Figura 26 - Novembre 2024, manifestazione nazionale contro la violenza sulle donne e di genere, Roma.

A livello locale e con il centro-sinistra la situazione non è diversa. Ricordiamo che il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, ha finanziato con oltre 300.000 euro di soldi pubblici la manifestazione a Piazza del Popolo del 15 marzo 2025 a sostegno della guerrafondaia Unione Europea e della sua chiamata al riarmo e alla difesa comune.

Un modello di Città Pubblica, basato sul benessere della collettività

Il modello di città che ci viene imposto oggi è insostenibile. La Roma che proponiamo non è una città basata sugli interessi economici di pochi e poche, ma una città che mette al centro il benessere della collettività, dei suoi cittadini e, quindi, anche delle donne, che oggi continuano a essere volutamente marginalizzate, oppresse e sfruttate. Una città fondata su politiche sociali, che garantisca diritti e tutele e che ponga al centro i servizi pubblici, in grado di rispondere alle esigenze di chi la vive realmente.



Figura 27 - Giugno 2025, corteo "Disarmiamoli" contro riarmo, guerra e genocidio.

Serena Caroselli - Attivista Balia dal Collare - Rieti

L'obiettivo di questo contributo è quello di mettere in evidenza in che modo la relazione tra metropoli romana e territori limitrofi sia un rapporto disegnato da alcuni peculiari soggetti, come nel caso in questione, da ACEA S.p.a. la multiutility dell'acqua, dell'energia e dei rifiuti che trae profitti, soprattutto dallo sfruttamento della risorsa idrica e che investe in grandi opere come quella dell'inceneritore di Roma dislocato nell'area dei castelli romani di Albano e Santa Palomba. Oggetto della nostra analisi è un'altra opera infrastrutturale e di derivazione d'acqua sorgiva, quello del "Nuovo Tronco Superiore" Raddoppio dell'Acquedotto delle Sorgenti del Peschiera (Rieti), venduto come panacea per risolvere la crisi idrica romana e che invece la aggraverà permettendo ad ACEA di fare profitto sulla risorsa idrica come mai successo in passato.

Ricordiamo che ACEA ha come socio di maggioranza (51%) il Comune di Roma, ma anche se detiene la quota di maggioranza, è il 49% di azionisti privati ad avere un peso rilevante. Il grosso è in mano a Suez (23,3%), la multinazionale francese dell'acqua. Il 5,45% risponde invece a Francesco Gaetano Caltagirone, della famiglia di costruttori più importante di Roma, di cui fa parte la ditta per le grandi opere Vianini Lavori.

Se osserviamo la situazione a livello nazionale vediamo che In Italia si prelevano 39 miliardi di metri cubi di acqua ogni anno. Dei quali il 24% per uso civile, il 41% in agricoltura, il 20% nell'industria e il 15% in elettricità. L'agricoltura si conferma il settore più idroesigente, seguito dagli usi civili, dalla produzione industriale e dalla produzione di elettricità (a cominciare dal raffreddamento delle centrali termoelettriche). L'Italia, con 428 litri per abitante al giorno, è prima nell'Ue per prelievo di acqua per uso potabile, ma l'erogazione giornaliera per uso potabile è di fatto quantificabile in 220 litri per abitante, a causa delle dispersioni di rete. Il ruolo di ACEA a livello locale e nazionale si inserisce in questo scenario e in quello di un'Europa in cui 22 milioni di persone non hanno ancora accesso all'acqua pulita e si parla di transizione idrica UE in cui l'obiettivo degli Stati sarà quello di aumentare l'efficienza idrica del 10% entro il 2030. Le opere che verranno progettate però sembrerebbero favorire i profitti di ACEA e

dei grandi gruppi e di occuparsi meno dei bisogni idrici e della salvaguardia di questa risorsa, come accadrà nell'area del reatino.

Nel territorio della Provincia di Rieti, e precisamente tra i comuni di Castel Sant'Angelo e Cittaducale, ha sede la centrale delle Sorgenti del Peschiera, gestita da ACEA. Nel 2022, la regione Lazio, ha approvato la proposta presentata dalla multinazionale Acea ATO2 S.p.a. e dal Comune di Roma per raddoppiare l'acquedotto Peschiera-Le Capore, che si estende per 130 chilometri fino a Roma. Il piano prevede di aumentare il flusso medio da 13.500 a 18.000 litri al secondo. L'investimento, del valore di 1,2 miliardi di euro, rappresenta l'intervento più costoso nel settore delle risorse idriche a livello nazionale, come parte del piano di ripresa italiano. Tuttavia, l'acquedotto viola la Direttiva quadro sulle acque e le Direttive relative alla Rete Natura 2000 (che ribadisce la necessità di una riduzione dei prelievi di modo da allentare la pressione sulle sorgenti e dare il tempo alle fonti di ricaricarsi). La peculiarità di questa opera è che si costruiranno nuove condotte a fianco delle vecchie, un caso unico in Europa. Le ragioni sono legate al fatto che ACEA dichiara di non poter fare manutenzione sulle condotte, dal momento che è necessario prevenire il rischio di incidenti sulle infrastrutture e mettere al sicuro l'approvvigionamento costante della metropoli. Il progetto aggraverà la crisi idrica perché ridurrà la capacità della sorgente, già danneggiata da siccità e mancanza di precipitazioni nevose nell'arco dell'Appennino Centrale, come dimostrano le rilevazioni della Fondazione CIMA, il centro internazionale in monitoraggio ambientale, ad aprile 2024 il deficit per l'Appennino centrale era del 78% rispetto alle medie storiche.

Questa sorgente, seppur tra le più stabili e resilienti d'Italia, perché alimentata non solo dalle piogge, ma soprattutto dalle nevi appenniniche, non è immune quindi agli effetti del cambiamento climatico. Secondo i dati forniti da Acea all'Autorità di Bacino, la portata media del fiume è scesa sotto i 17 m³/s, sfiorando i 15,5 m³/s tra il 2022 e il 2023. In passato, la media era di 18 m³/s e si toccavano massime oltre i 20 m³/s. L'ultima volta che la sorgente è stata così piena risale a prima della siccità del 2017 e, in prospettiva, la sua portata media è destinata ancora a calare. Come certificato dall'Autorità di Bacino, il quadro generale è quello di «severità idrica media» per ATO 2. Sempre secondo l'Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino centrale, tra settembre

2023 e maggio 2024 le precipitazioni nel Lazio sono diminuite del 30% rispetto alla media degli anni calcolata tra il 1991 e il 2020, rilevando una diminuzione della portata delle sorgenti, incluse quelle che alimentano l'acquedotto Peschiera-Le Capore.

Oggi dalla sorgente del Peschiera, tra le maggiori dell'Appennino, Acea ATO 2 preleva 8,7 metri cubi al secondo (m^3/s), ovvero quasi novemila litri al secondo. Con il raddoppio potrà captare $10 \text{ m}^3/\text{s}$, perché la nuova condotta sarà più capiente. Sommate, a pieno carico, le condotte avranno la capacità di prelevare $19 \text{ m}^3/\text{s}$. Acea sostiene che le due condotte non verranno mai usate contemporaneamente a pieno carico, ma in realtà non esistono garanzie in proposito. Il nuovo acquedotto entrerebbe in funzione proprio quando la Regione dovrà procedere al rinnovo dei permessi di captazione dalla sorgente. La valutazione di impatto idrico non analizza in modo adeguato neanche l'aumento previsto, concentrandosi soprattutto sugli effetti generati dal cantiere, il cui impatto idrico viene ritenuto trascurabile.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, la messa in sicurezza del sistema idrico di Roma prevede lo stanziamento, nel 2022, di oltre 2,3 miliardi di euro, di cui 944 milioni appartenenti a fondi pubblici, in larga parte derivanti dal PNRR. I rimanenti 1,377 miliardi sono coperti dalla tariffa, ossia dai contributi pagati dagli utenti in bolletta e riconosciuti dallo Stato ad Acea in quanto gestore di un bene comune. Il progetto di raddoppio dell'acquedotto è stato inserito tra le opere strategiche del Decreto semplificazioni 2021 e gode perciò di procedure di valutazione di impatto ambientale (VIA) e di appalto accelerate: ciò permette di aggirare quesiti sulla sostenibilità dell'opera e sugli impatti che avrà sullo stato di salute delle sorgenti e dei fiumi.

La quota di acqua che verrà prelevata è autorizzata dalle concessioni rilasciate dalla regione Lazio, che però risalgono al 1987, inoltre la regione dovrebbe, per rinnovare i permessi di captazione, stilare un bilancio idrico, operazione prescritta dalla legge Regionale 5/2014, mai effettuata e anzi l'istituzione stessa ha ammesso di non sapere quanta acqua c'è alla sorgente. La concessione attualmente in mano ad ACEA scadrà nel 2031.

Il meccanismo noto di ACEA di inglobare buona parte dei servizi idrici italiani, le permette di accrescere il valore delle azioni, in qualità di holding, e di aggiudicarsi un maggior numero di finanziamenti statali e regionali. Per gli investimenti in società a quota mista pubblica-privata, alla componente privata, spetta poi anche la compensazione dell'investimento. Non c'è obbligo per i gestori idrici, privati o a quota mista, di reinvestire i ricavi sul territorio. A trainare i guadagni di ACEA ci sono infatti i proventi ricavati dall'ATO2 (Ambito Territoriale Ottimale), quindi parliamo di 830 milioni di euro in ricavi netti solo giunti dall'ATO 2 per l'anno 2023 che hanno permesso ad ACEA di investire in altre zone d'Italia (Puglia, Basilicata).

Un punto centrale relativo alla gravità del progetto di cui riferiamo è la portata delle perdite lungo l'acquedotto. Secondo il Piano regionale di tutela delle acque del 2018, si dovrebbe scendere almeno al 20% di perdite entro il 2027, nell'intera provincia di Roma, dove le perdite al momento sono parti al 38,4%. Il dato interessante è che nel 2023, Acea ha ricevuto 24,7 milioni di euro da parte di Arera, ente pubblico che si incarica di promuovere e valutare la qualità del servizio dei gestori di bene pubblico, per aver ridotto le perdite. L'impatto delle perdite sui profitti di ACEA non è un problema rilevante, perché lo recupera già con la tariffa stabilita da Arera: secondo il meccanismo del full cost recovery, infatti, un gestore deve rientrare sempre di tutti i costi di gestione del bene pubblico. Così i fondi pubblici per i nuovi acquedotti saranno un'iniezione di liquidità per Acea.

La multiutility vede così salire i suoi profitti ogni trimestre (+49%, ovvero 98 milioni di euro nel primo trimestre del 2025), essi salgono e continuano ad aumentare perché ACEA promuove un meccanismo, che è quello del cash-pulling, per cui diventa essa stessa una unica holding. Nelle sue relazioni finanziarie ACEA funziona come una banca; quindi, gli investitori depositano i loro investimenti e quando vanno ad attingere alle risorse hanno dei tassi di interesse molto alti. In questo modo Acea fattura miliardi e miliardi di euro che poi reinveste, speculando sui territori. Entra nelle scuole facendo *culture washing* e promuove il suo operato con l'obiettivo di costituire un ATO Unico regionale in modo da poter intervenire sui fallimenti del sistema pubblico e già in modo uniforme. La proposta di legge regionale dell'ATO Unico, il fallimento del Consorzio Media Sabina, il pessimo

operato di APS sui territori provinciali sono tutti segni di una maturazione dei tempi in cui l'obiettivo di ACEA è quello di gestire e progettare le risorse dell'intero territorio laziale e del centro-sud Italia. Il comune di Roma in accordo con la multiutility è responsabile delle operazioni speculative e della svendita dei territori.

Un dato allarmante è quello che evidenzia gli accordi di ACEA con la multinazionale israeliana Mekorot, che con le sue politiche di occupazione e furto delle risorse idriche nei territori occupati della striscia di Gaza, diviene un modello di gestione per la multiutility. La Mekorot, con le sue 3000 strutture e il 13 mila chilometri di reti idriche che dissetano 9 milioni di israeliani, asseta il popolo palestinese, costretto a ricomprare la propria acqua dai suoi occupanti. Mekorot è responsabile dell'ecocidio e del genocidio del popolo palestinese. Già in passato MeKorot ha tentato di investire nel rinnovo di alcune reti idriche italiane in Abruzzo e, dal 2013, in accordo con ACEA scambia tecnologie e know-how rivolti allo sfruttamento della risorsa idrica. Mekorot ha competenze di gestione dell'acqua in zone di grande scarsità e uso di tecnologie mirate che ACEA ha tutto l'interesse di acquisire per la gestione futura dell'acqua a Roma, nel Lazio e più in generale sul territorio nazionale.

Il modello Giubileo vede ACEA con un ruolo di protagonista, sia rispetto alla preparazione della città all'arrivo di pellegrini, turisti, visitatori, alla messa in campo di piani finanziari che favoriscono i profitti privati, gli investimenti in borsa e che si riconferma come attore ambiguo, interessato, che orienta le scelte della giunta, ed in particolare della giunta Gualtieri che insieme ad ACEA sta ridisegnando i destini dei territori circostanti ed extra-metropolitani: essi funzionano come bacini di risorse e come hub dei rifiuti, e le conseguenze di ciò ricadono sulle popolazioni che li abitano e che subiscono gli effetti delle nocività e del modello estrattivista.



Figura 28 - Manifestazione contro il raddoppio del Peschiera, Rieti.

Riguardo il tema oggetto di questo tavolo come organizzazione giovanile abbiamo voluto sottolineare la trasformazione del ruolo del pubblico sul terreno del diritto allo studio, su quello delle prospettive di emancipazione delle giovani generazioni e sulla funzione dell'università in questa città; un ruolo schiacciato sulle esigenze di valorizzazione dei privati, che ha contribuito a rendere ancora più selettivo l'accesso agli studi ed oggi è impegnato nel riarmo, tagliando sui fondi per la formazione, sui servizi pubblici, sulla questione abitativa e lasciando campo libero ai grandi privati ed alla rendita di valorizzarsi anche in ambiti che dovrebbero essere garantiti dal diritto allo studio e dal diritto alla casa.

Diritto all'abitare giovanile e studentesco

A Roma la questione abitativa pesa in maniera sempre più pesante su giovani e studenti. Quello che dovrebbe essere il diritto all'abitare, preconditione per garantire emancipazione e diritto allo studio è sempre di più spazio di accumulazione e profitto e la tendenza che sta aggravando da anni l'emergenza abitativa per giovani e studenti accelera proprio in concomitanza con un grande evento, come il Giubileo, capace di attrarre a Roma milioni tra turisti e pellegrini e di scatenare in maniera sempre più evidente gli appetiti di grandi gruppi multinazionali e dei soliti noti palazzinari romani, sia nella ricettività alberghiera che nell'housing universitario che, anche grazie ai fondi PNRR previsti per questo settore, sta vivendo un periodo di intensa speculazione da parte dei privati. La crescita costante dei canoni d'affitto dovuti alla liberalizzazione del mercato non arginata in alcun modo dai canoni concordati o transitori, che in alcune zone della città prevedono tariffe persino più alte di quelle praticate nel mercato libero, l'esplosione degli affitti brevi ad uso turistico che stanno trasformando i quartieri in una dinamica che coinvolge un perimetro sempre più ampio di città e che stanno desertificando l'offerta di case per settori sempre più ampi della popolazione, unitamente alla mancanza di edilizia residenziale pubblica e di studentati oggetto negli anni non soltanto di disinvestimento ma di vera e propria dismissione ci restituiscono la condizione in cui versa il diritto all'abitare a Roma per il tessuto studentesco: la casa è una merce, sottoposta alle leggi ed alle

oscillazioni del mercato e l'abitare studentesco è spazio di profitto aggredito dai grandi gruppi degli studentati universitari che stanno privatizzando spazi sempre più ampi di città non solo in prossimità delle università. Studiare è dunque un privilegio accessibile da quelli che se lo possono permettere, molti sono costretti al pendolarismo in un contesto di trasporti pubblici congestionati, al collasso e sempre più defianziati; la prospettiva di emancipazione dal nucleo familiare per tanti giovani si allontana nel tempo, vista la situazione degli affitti privati e dell'edilizia pubblica di cui sopra abbiamo parlato e la condizione lavorativa precaria, sottopagata cui giovani e studenti sono costretti.

In questa cornice, invece di rispondere con più alloggi in studentati pubblici, basti pensare che a Roma ce ne sono poco meno di 3mila a fronte dei 180 mila iscritti in università pubbliche, in città continuano a spuntare studentati di lusso: da San Lorenzo, in cui si è da poco inaugurato il The Social Hub, ormai ex student hotel, di proprietà dell'omonima multinazionale olandese che ha studentati in tutta Europa, agli ex mercati generali di Ostiense concessi al fondo immobiliare statunitense Hines che entro il 2030 inaugurerà un enorme studentato privato con 2050 posti letto a prezzi di mercato, fino ad arrivare a tutti gli studentati privati già presenti sul territorio, dal lussuoso Campus X a Tor Vergata, allo studentato Camplus a Pietralata della fondazione CEUR, gigante dell'housing universitario. La città di Roma è costellata di queste strutture, che superano per numero di alloggi quelli messi a disposizione dagli enti per il diritto allo studio, che spesso si presentano come strutture a ricettività ibrida, quindi anche per turisti o lavoratori, e che si rivolgono ad una fascia ristretta di studenti che possono permettersi stanze il più delle volte a prezzi più alti di quelli di mercato. Il PNRR ha assecondato la tendenza all'investimento delle multinazionali in questo settore, destinando la quasi totalità dello stanziamento, previsto per ampliare l'offerta di alloggi per studenti, a studentati privati che si sono così visti coprire i costi dal pubblico (fino al 75% delle spese sostenute per il reperimento delle strutture), che hanno beneficiato di una tassazione ridotta (uguale a quella prevista per l'edilizia residenziale sociale), con pochi vincoli sulla destinazione degli alloggi e sulle tariffe e soprattutto a termine; da questi dati emerge chiaramente come il pubblico, invece di rispondere alla crisi abitativa rafforzando l'edilizia residenziale pubblica e gli studentati, si sia messo a disposizione dei privati in ambiti

come quello dell'abitare studentesco che invece di essere spazi coperti dal diritto allo studio, sono sempre più settori della speculazione e della rendita.

Insieme alla mancanza del pubblico e al proliferare del privato per quanto riguarda le residenze universitarie, un altro elemento che rende per molti inaccessibili gli studi universitari contribuisce alle alte percentuali di abbandono, costringe molti a essere pendolari e impone ai giovani e agli studenti che vivono nella stessa città in cui lavorano o studiano di rimanere nella casa familiare: si tratta degli affitti privati. Dal superamento dell'equo canone con la legge 431 del 1998, in particolare nelle città universitarie che ospitano atenei d'eccellenza e che quindi registrano un'alta percentuale di fuorisede, i canoni di locazione sono esplosi. Oggi, a Roma, il canone medio per una stanza è di 645 euro, e i contratti transitori per studenti non hanno affatto posto un argine all'aumento incontrollato degli affitti. In più proprio durante quest'anno, in occasione del Giubileo, molte case sono state convertite in b&b, affitti brevi ad uso turistico, che hanno raggiunto quota 35 mila, rendendo sempre più difficile per molti giovani e studenti il poter trovare una soluzione abitativa.

Senza un intervento del pubblico in questo ambito, attraverso studentati ed edilizia residenziale pubblica, e senza una regolamentazione che superi la L. 431/98 e le diverse forme di contratto di locazione, la questione abitativa studentesca e giovanile, che significa selezione nell'accesso agli studi e impossibilità di emancipazione, questo processo di accumulazione e speculazione sulla casa non farà altro che accelerare, arrivando a condizioni di invivibilità uguali a quelle di altre città universitarie, che hanno subito processi di privatizzazione e speculazione ad opera di grandi gruppi immobiliari, e una spirale inflazionistica sui canoni che le ha rese ormai inaccessibili per settori sempre più ampi della popolazione. Un esempio su tutti è Milano, che ha visto l'accelerazione di questa dinamica proprio a partire da un grande evento come l'EXPO del 2015.



Figura 29 -Dicembre 2024, manifestazione al Campidoglio contro il Modello Giubileo.

La liberalizzazione del mercato degli affitti, la mercificazione della città svenduta a grandi gruppi immobiliari, il disinvestimento e la dismissione del patrimonio pubblico hanno contribuito a produrre la gentrificazione e la turistificazione cui negli anni abbiamo assistito, che hanno sconvolto la composizione sociale ed il tessuto economico dei quartieri. I primi ad essere colpiti sono stati i settori popolari che si sono visti espulsi in zone sempre più periferiche della città. In questi anni sta toccando a strati sempre più ampi di tessuto studentesco visto il proliferare in un perimetro sempre più esteso di città, di b&b e di strutture ricettive di lusso, come The Social Hub, che si rivolge non solo agli studenti, ma anche a turisti o lavoratori che devono soggiornare per periodi più o meno lunghi, tutti settori comunque ad alto reddito, visti i prezzi praticati dalla struttura.

Lavoro giovanile e studentesco nella città vetrina

La gentrificazione e turistificazione della città hanno accelerato la trasformazione del tessuto economico dei quartieri e con esso del lavoro giovanile e studentesco. L'impiego ordinario a Roma è a tempo

determinato: dei nuovi rapporti di lavoro solo il 7% è a tempo indeterminato. Nel 2023 il 70% dei contratti a Roma è durato meno di un mese. L'80% delle 17 mila nuove assunzioni previste per il settore turistico saranno a tempo determinato e questo dato non tiene in considerazione i tanti rapporti di lavoro in nero. La metà di questi nuovi rapporti dura per solo una giornata. È dunque l'iper-precarizzazione a dominare il lavoro nella metropoli. Il modello Giubileo, che ha visto stanziati per questo evento oltre 4 miliardi di fondi pubblici e che ha visto lavorare in sinergia Comune, Regione Lazio e Governo non fa che aggravare questa tendenza: quei fondi sono stati destinati all'abbellimento del centro-vetrina ed hanno chiarito qual è il modello di città che questa amministrazione impone a Roma; una città al servizio del turismo e della speculazione, in cui i fondi sono destinati ai centri-vetrina in cui proliferano le attività del terziario povero (bar, ristorazione) che impiega gran parte dei lavoratori sfruttati di Roma assorbiti in larga parte dalle periferie, mentre queste sono le discariche del centro(basti considerare la collocazione di discariche, inceneritori, biodigestori) lasciate all'abbandono, senza investimenti, senza servizi pubblici ed infrastrutture essenziali. In questo contesto le prospettive di emancipazione si restringono per settori sempre più ampi di giovani; la regola è il lavoro precario e sottopagato ed il caro-vita generalizzato ed il caro affitti non consentono stabilità ed indipendenza. Questo discorso vale anche per i tanti studenti che per far fronte alle spese sempre più alte legate allo studio sono costretti a lavori spesso senza contratto e tutele, quella fascia sempre più numerosa di studenti-lavoratori esposti al ricatto ed ad un maggiore rischio di abbandono del percorso universitario.

Una città in cui il trasporto pubblico, in particolare nelle periferie in cui è stato appaltato a privati, è carente, insicuro per lavoratori ed utenza e sempre congestionato, mentre i fondi giubilari sono intervenuti a rafforzare le linee soltanto laddove l'afflusso di turisti è maggiore.

Da quanto detto emerge chiaramente la fisionomia della metropoli che ci consegnano, in cui l'amministrazione comunale, di concerto con Regione e Governo ha messo a disposizione il territorio della città a vecchi e nuovi prenditori, dai noti palazzinari di casa nostra agli investitori dei grandi gruppi multinazionali attratti da condizioni sempre più favorevoli per massimizzare i guadagni. Una città in cui gli

investimenti arrivano per l'abbellimento dei centri-vetrina mentre manca il pubblico in ogni ambito: dall'edilizia, ai trasporti ai servizi e le infrastrutture, al lavoro. Anzi il ruolo che il pubblico si è riservato è stato proprio quello di accelerare la messa a valore della città da parte dei privati. In questo anche l'università svolge un ruolo importante, sia perché laddove è presente, in assenza di una politica pubblica di welfare universitario che garantisca il diritto allo studio, invece di essere strumento di sviluppo e di emancipazione collettiva, ha trasformato il volto dei territori su cui insiste contribuendo al processo di gentrificazione, sia perché ha facilitato i processi di privatizzazione e messa a valore del tessuto urbano. Un esempio di questo ruolo è sicuramente il tecnopolo di Pietralata che sarà inaugurato nei prossimi anni: si tratta di un hub di ricerca e sviluppo gestito dalla Fondazione Rome Technopole che vede coinvolti nel progetto Comune di Roma, Regione Lazio, tutte le università pubbliche romane e tre università private, l'unione degli industriali e i leader mondiali dell'industria della guerra e dell'inquinamento (Leonardo S.p.A., Thales Alenia ed Eni); finanziato dal PNRR, è l'esempio dell'integrazione e della messa a servizio dell'università e della ricerca pubblica al profitto ed all'industria bellica e della ristrutturazione produttiva dell'UE che vede proprio nella ricerca, nella partnership tra pubblico e privato e nel rilancio del settore militare elementi centrali per rispondere alla competizione internazionale e per uscire dalla crisi; ed è l'esempio di come la città si metta a disposizione dell'attuale ristrutturazione, ben testimoniata dal piano Rearm Europe da 800 miliardi, dando uno spazio in concessione gratuita alla guerra ed alle aziende del fossile.

Tutti questi sono stati per noi terreni di mobilitazione ed opposizione al modello di università e di città che questa classe dirigente in maniera trasversale ha portato avanti; ed è stato per noi facile stare in un percorso che nei momenti di discussione e di lotta sui territori e nelle importanti giornate di mobilitazione del 7 dicembre e del 1 marzo ha saputo portare un'opposizione reale al partito unico della cementificazione, delle grandi opere dannose e della speculazione. Ed il merito di questo convegno sta proprio, nella contrapposizione a questo modello di città, nel proporre e rappresentare un'alternativa: la città pubblica che inverta l'ordine delle priorità, che garantisca diritti, che ponga al centro i servizi pubblici e che risponda alle esigenze dei suoi abitanti.



Figura 30 - Giugno 2025, corteo a Cinecittà contro le basi militari nei quartieri.

Francesca Perri - Medico attivista per la sanità pubblica e beni comuni

La Sanità, si sa è materia nazionale e dal 2001, con la modifica del TITOLO V della Costituzione, è diventata materia su cui possono legiferare le Regioni, cosa che ha dimostrato essere estremamente iniqua e fallimentare di fatto, con differenze abnormi fra Nord e Sud, ma anche fra i diversi territori e Comuni. Anche il Comune può esprimere un parere sulla allocazione delle Risorse e dei presidi, ma cosa più pertinente in questo caso in cui si parla di Roma Città Pubblica è bene ricordare che il Sindaco è il responsabile della TUTELA della Salute dei suoi concittadini e in quanto tale, viene interpellato dalla Regione sulla fattibilità di un Ospedale in una data area della città, per esempio, ma deve anche assicurarsi che i cittadini ricevano le stesse cure (lo abbiamo visto nel Covid).

Tra l'altro la Salute va considerata un Bene Comune, e va difesa come tale a cominciare proprio dal Primo cittadino, che si deve far carico di assicurare un servizio sanitario a tutti. Ma è un Bene Comune anche in senso materiale/ tangibile, cioè le varie strutture ospedaliere e territoriali rientrano nella categoria dei Beni Comuni.

A Roma sono stati chiusi due grandi ospedali, il San Giacomo e il Forlanini, che non sono stati né riutilizzati, né sostituiti, ma che giacciono e si rovinano ogni giorno di più, mentre gli ospedali romani scoppiano per i tanti utenti.

Ecco, noi pensiamo sia di buon senso per un sindaco, confrontarsi coi cittadini circa la destinazione di queste strutture. Ci sono diversi comitati appositi che ancora aspettano la convocazione di Gualtieri e invece lui che fa? Va a firmare la lettera di intenti con cui Rocca, il Vaticano e appunto il sindaco firmano un'intesa per la cessione del Forlanini al Vaticano, con un rimborso spese di 90 milioni di euro da pagare in 90 anni! Mentre per la ristrutturazione verrebbero utilizzati 600 milioni di euro pagati dall'Inail, cioè col fondo cassa dei lavoratori. Possibile non si possa ristrutturare coi nostri soldi e lasciarlo come struttura sociosanitaria pubblica con servizi territoriali che servono enormemente in quell'area?

Senza contare che la cessione del Forlanini al Vaticano pone il problema dell'extraterritorialità, cioè il Forlanini, non sarebbe più soggetto alle leggi dello Stato italiano, ma a quelle dello Stato Vaticano; quindi, non si potrà indagare da parte delle forze dell'ordine se ci fossero dei casi di morti sospette, per esempio. La Salute non deve essere soggetta a leggi differenti, ma deve essere garantita a tutti e deve essere laica.

Per il San Giacomo, chiuso dal 3 novembre del 2008, nonostante la vittoria da parte dell'ereditiera Salviati al Consiglio di Stato, che ne ha impedito la svendita da parte di Zingaretti, di fatto rimane chiuso e questo che è un Bene Comune si preferisce mandarlo in malora invece di utilizzarlo come struttura ospedaliera che servirebbe al centro di Roma.

Ci sono altre strutture dismesse, che potrebbero essere riattivate con poca spesa e se si tenesse conto di un'equa distribuzione dei servizi che servono ai cittadini, per esempio Villa Tiburtina. Coi Comitati di quartiere che ne chiedono l'apertura e invece si vocifera di darla in gestione al Gemelli, cioè il privato religioso accreditato! Ma lo Stato deve essere Laico e anche i servizi che offre, per cui i cittadini pagano le tasse, devono essere garantiti senza pregiudizi di sorta. Pensiamo ai consultori e alla libertà di scelta delle donne.

Ecco, solo un piccolo accenno per spiegare cosa significa per noi garantire la Salute Pubblica, così come recita l'art.32 della Costituzione.

4° PARTE: RIFIUTI

Introduzione di Maria Vittoria Molinari - Attivista ambientale e ASIA-USB

La questione dei rifiuti è un tema che ci riguarda quotidianamente. Soprattutto nella città di Roma parlare di rifiuti è sempre un tema molto divisivo poiché sui rifiuti, da sempre, si fanno politiche anche molto opportunistiche.

Chi mi conosce è al corrente del mio impegno, in qualità di Asia USB, per il diritto all'abitare. Parallelamente a questo, ho maturato un profondo interesse per la questione ambientale, con un focus specifico sulla gestione dei rifiuti. Quest'ultima costituisce per me un campo di interesse prioritario, data la sua natura trasversale che investe non solamente la sfera ecologica, ma soprattutto le sue cruciali implicazioni nelle politiche ambientali.

In particolare, vivendo nel VI Municipio in cui c'è l'impianto AMA nella zona di Rocca Cencia, da anni mi occupo insieme ad altre realtà territoriali della battaglia per una gestione virtuosa dei rifiuti.

È bene chiarire che nel VI Municipio, nel quartiere di Rocca Cencia, era presente l'unico impianto rimasto in funzione di Trattamento Meccanico Biologico, di proprietà dell'azienda municipalizzata di Roma, cioè l'AMA. Oggi, questo impianto non è più in funzione ma Rocca Cencia è rimasta comunque il centro di trasferimento dell'intera città con tutte le conseguenze legate ad impatti odorigeni e di traffico veicolare per il trasporto rifiuti. In generale si riscontra una cattiva qualità di vita, sia dal punto di vista ambientale che della salute. Difatti, il VI municipio è tra quelli con la percentuale più alta di malattie oncologiche.

Ma questa purtroppo non è una novità, le criticità relative al tema dei rifiuti e della loro gestione a Roma sono storiche. Infatti, nonostante le direttive nazionali che hanno recepito la legge quadro europea 2008/98 sulla gestione dei rifiuti, Roma ancora risente dei legami storici tra politica e imprenditoria. Nello specifico, a Roma c'è un re, il cosiddetto "re della monnezza": Manlio Ceroni. Per anni, a causa della

commistione con le politiche della nostra città, ha potuto esercitare una sorta di ricatto nella gestione dei rifiuti. Ad esempio, nella buca di Malagrotta, che è di sua proprietà, è andato a finire tutto lo scarto che quotidianamente veniva prodotto nella nostra città, il cosiddetto “tal quale”.

Ancora oggi produciamo circa 4.600 tonnellate al giorno di rifiuti e, pur in presenza di tutte le indicazioni sulla prevenzione e sul riciclo, e a dispetto di tutti i migliori propositi e delle cosiddette buone pratiche indicate dall’Unione Europea, Roma continua a vivere in una situazione disastrosa sotto gli occhi di tutti. Strade occupate da migliaia di raccoglitori stradali, che rappresentano la negazione di una gestione virtuosa dei rifiuti e producono degrado ambientale ed emergenza. Inoltre, mentre l’Europa indica la trasformazione in energia come ultimo step nella gestione dei rifiuti, a Roma abbiamo un piano rifiuti che prevede un inceneritore e impianti a biogas.

Dunque, si pone un altro grande problema, e cioè il ruolo dei privati nella gestione di questo fondamentale settore, che è anche di rilevante interesse economico. Nel 2015 il piano rifiuti dell’allora sindaco Marino prevedeva un impianto a biogas di 55 mila tonnellate proprio nell’impianto industriale di AMA a Rocca Cencia. In quegli anni, ci fu una sollevazione dei territori limitrofi a Rocca Cencia con iniziative di piazza, ricorsi al Tar ed una grande manifestazione per dire no ad un impianto ritenuto dannoso. Nel tempo, però, non c’è stata alcuna volontà politica di attuare un modello di gestione virtuoso che prevedesse una vera raccolta differenziata con tutta l’organizzazione che questa modalità richiede. Di conseguenza la nostra città ha intere strade piene di rifiuti e trasformate in mini-discariche con la conseguente rabbia degli abitanti che aumenta.

Tramite questo meccanismo, oggi a proporre “soluzioni” sono gli operatori privati. Ma quali sono le loro soluzioni? Nulla di nuovo. Si ripropongono modelli di gestione contro i quali i territori si sono opposti anni fa, e cioè gli stessi nocivi impianti a biogas.

Infatti, attualmente è in corso tutta la procedura per autorizzare un impianto privato presentato da una società, l’Agricola Salone, sulla

Prenestina. Questa società, che svolge attività agricole, oggi va a proporre un impianto a biogas di 75.000 tonnellate.

Purtroppo, riprendendo quanto veniva accennato in apertura in merito al ruolo cruciale delle scelte politiche, il PNRR prevedendo il finanziamento di tali impianti, ha delineato una chiara linea politica. In modo simile, la legge sulla multi-imprenditorialità che consente anche ad aziende agricole di potersi poi mettere nel campo dell'energia, è un altro grande tema che sarebbe importante sviscerare per valutarne le conseguenze.

La piccola impresa agricola o zootecnica che utilizza gli scarti di produzione per autoalimentarsi dal punto di vista dell'energia è una cosa. Ma l'impresa agricola che al contrario si trasforma in impresa di produzione di energia elettrica utilizzando la FORSU (Frazione Organica del Rifiuto Solido Urbano) prodotta dalle utenze domestiche, rappresenta la contraddizione di un modello di gestione che si dice virtuoso, ma si dimostra tutto il contrario.

Un modo semplice per far comprendere anche a chi non si occupa del tema rifiuti il tipo di cortocircuito che si innesca tramite questo genere di impianti è che, se questi esistono, bisogna nutrirli. E il nutrimento di cui fanno uso sono i rifiuti che ci inducono a produrre in un sistema orientato sempre più alla sovrapproduzione di prodotti i cui scarti diventano fonte di guadagno per le imprese che producono energia dagli stessi.

Il tema è decisamente ampio e meriterebbe ben altro spazio di approfondimento. Ma è importante parlarne, anche tramite questi atti, proprio perché si dà un segnale di interesse politico su un tema come quello della gestione dei rifiuti sempre più orientato verso l'intervento del privato e l'abdicazione del pubblico in un ambito così strategico per le politiche che ne derivano. Questo vale su diverse scale, anche per quella locale, che nello specifico della città di Roma vede l'attuale sindaco Gualtieri che, da Commissario Straordinario di Governo per il Giubileo, può decidere il bello e il cattivo tempo anche su questioni come il termovalorizzatore di Albano.



Figura 31 - Agosto 2025, campeggio "NoInc", Villaggio Ardeatino.

C'è poi un altro tema fondamentale nella questione dei rifiuti, ossia la solidarietà tra i territori. In questa città esistono numerose vertenze diffuse, ma la maggior parte di esse non riesce a entrare in connessione reciproca, perché quasi sempre manca una visione complessiva della soluzione. Di conseguenza, il tema dei rifiuti continua a essere trattato come un problema particolare e non come una questione di sistema. Per cui abbiamo quartieri, come ad esempio nel VI Municipio per quanto riguarda Rocca Cencia pubblica e Agricola Salone privata, distanti tra loro pochi km che fanno ognuno la propria battaglia senza connettersi. Da questo punto di vista, si profila un altro grande sforzo che bisogna fare. Cioè, lavorare sulla consapevolezza di quanto la questione dei rifiuti non è una semplice questione contingente. Essa riguarda tutta una parte di città che rimane purtroppo spesso indifferente ai problemi che vivono i territori che subiscono questa cattiva gestione, perché lontani dai centri di trattamento dei rifiuti e quindi lontani dagli odori sgradevoli e dal traffico veicolare che si produce per il trasporto dei rifiuti stessi. E dunque la connessione delle lotte e la solidarietà territoriale sono l'argine e uno strumento di capovolgimento anche culturale rispetto all'idea che il tema rifiuti debba essere un tema politico, proprio perché dalle scelte della politica si generano le ricadute sull'intera città.

Tra queste scelte, la vera questione fondamentale è la gestione pubblica. Una gestione che mette al centro gli abitanti e i territori. Da questo punto di partenza, se si allarga la prospettiva sul tema rifiuti, si può anche iniziare a ragionare sulla creazione di lavoro, il buon lavoro. Questo sarebbe un altro tema da affrontare per stimolare una discussione che arrivi anche a chi è senza lavoro nella nostra città. Potrebbe essere, insomma, il cavallo di Troia per aumentare il sostegno intorno alla raccolta porta a porta e quindi ad una gestione virtuosa.

Nei fatti però, oggi, il pericolo del proliferare di impianti dannosi progettati da privati è sempre più concreto, visti i finanziamenti del PNRR che sono in essere. Così abbiamo la grande e storica vertenza contro il termovalorizzatore di Albano da un lato e tante nuove vertenze che si sono aperte e che si apriranno su tanti altri fronti. Dunque, dobbiamo prepararci sempre di più al peggio, perché ciò che è certo è che, in relazione diretta con tutti i finanziamenti in corso per questi impianti, vedremo crescere gli interessi degli speculatori e degli interessi privati a discapito di chi vive la città.

Domenico Razza - Comitato Difendiamo Casal Selce

L'accanimento su Casal Selce: un grido contro soprusi, speculazione e il silenzio complice

Questo mio intervento, a nome del Comitato Difendiamo Casal Selce, non è solo una denuncia, ma un grido di allarme che squarcia il velo su una realtà di soprusi sistematici, speculazione aggressiva e un preoccupante silenzio complice che avvolge la comunità di Casal Selce. La mia è una narrazione cruda, che mette in luce la sproporzione tra il potere delle istituzioni e la vulnerabilità dei cittadini, in una battaglia che trascende i confini locali per toccare nervi scoperti della democrazia e della giustizia sociale.

La violazione del mandato e la speculazione sui rifiuti: un modus operandi preoccupante

Il primo e più scottante punto sollevato da noi riguarda la condotta del sindaco Gualtieri in veste di Commissario Straordinario. La sua decisione di distruggere una “zona agraria di rilevante valore con tutela paesaggistica” non è solo una scelta discutibile, ma una flagrante violazione del suo stesso mandato. Il decreto di nomina conferito dal governo Draghi che gli imponeva di non superare la legge paesaggistica, è stato apertamente ignorato, così come le norme comunitarie. Questo atteggiamento, che denota una chiara intenzione di procedere a prescindere dai vincoli normativi, è il primo tassello di un mosaico ben più grande: il “business dei rifiuti”.

La proliferazione incontrollata di biodigestori

Ben 21 enormi biodigestori previsti tra Campania e Lazio – non rispondono, secondo il Comitato, a una reale esigenza di smaltimento oppure ad una logica di sostenibilità ambientale. È piuttosto una sfrenata corsa all'accaparramento di fondi, una “moda del momento” che cela interessi economici ben precisi. Questi impianti, una volta costruiti, saranno destinati a lavorare in perdita. Saranno opere mastodontiche che richiederanno un continuo “sostegno per funzionare”, drenando risorse pubbliche per mantenere in piedi un sistema inefficiente. L'inevitabile conseguenza – come sempre accade

nel business rifiuti – sarà la prevalenza degli interessi privati, che sapranno “crearsi spazio” e capitalizzare su questa stortura. Questo scenario, già denunciato da organizzazioni come “Terre Nostre”, dipinge un quadro di vera e propria rendita di posizione, dove il pubblico finanzia le infrastrutture e il privato ne raccoglie i frutti, spesso a discapito dell’ambiente e della salute pubblica. La mancanza di una materia prima sufficiente a far funzionare tutti questi impianti fin dall’inizio dovrebbe essere un segnale d’allarme, suggerendo che l’obiettivo primario non è la gestione dei rifiuti, ma la mera costruzione e l’accesso ai fondi ad essa collegati. È un meccanismo perverso che trasforma un problema ambientale in un’opportunità di lucro, ignorando le conseguenze a lungo termine.

Casal Selce al centro del mirino: l'invasione e i rischi inaccettabili

Il cuore pulsante della mia denuncia è l’accanimento specifico su Casal Selce. La nostra comunità, già dimenticata e priva dei servizi essenziali, si trova di fronte a una minaccia senza precedenti. L’impianto di biodigestore previsto per Casal Selce è di dimensioni colossali, equivalente a “17 campi di calcio”. Ma non è solo la sua mole a preoccupare; è la sua posizione strategica inaccettabile: a soli 90 metri dalle abitazioni.

Questa vicinanza è intollerabile, specialmente in un contesto dove i residenti non hanno accesso all’acqua pubblica e alle fogne, ma dipendono da “pozzi di captazione per uso umano”. Ciò significa che l’aria che respirano, l’acqua che bevono, la terra su cui camminano saranno intrinsecamente legate alla presenza e al funzionamento di un impianto potenzialmente pericoloso. *Vivere “dentro l’impianto”* non è una metafora, ma una cruda realtà che minaccia la qualità della vita e la salute di intere famiglie.

Il pericolo è amplificato dall’omissione della legge Seveso. Questa normativa europea è stata creata appositamente per gestire i rischi di incidenti rilevanti legati a determinate sostanze pericolose. Il fatto che un impianto di tale portata e con rischi intrinseci – e vorrei ricordare che i biodigestori sono “pericolosamente esplosivi per cause naturali, come è successo a Londra” oppure per mero errore umano nel trasbordo del gas nelle autocisterne – non sia soggetto a tale legge è un’omissione

gravissima. Questo non solo denota una leggerezza preoccupante da parte delle autorità, ma espone la comunità a un pericolo costante, silente e certamente catastrofico. La memoria dell'esplosione a Londra, che "ha distrutto tutto in un raggio di 5 km" nonostante l'impianto fosse stato "messo in sicurezza", dovrebbe servire da monito, non da precedente ignorato.



Figura 32 - Marzo 2025, manifestazione presso la sede della Regione Lazio, contro il Modello Giubileo, per la città pubblica.

A peggiorare la situazione, è emerso un altro progetto: un centro di trasferimento dei rifiuti. Questo impianto, dove i camioncini dell'AMA convoglierebbero i rifiuti per poi trasbordarli su camion più grandi destinati alla discarica, è situato a meno di 100 metri da una scuola. È un'ubicazione che lo rende "quasi proprio nel centro abitato", esponendo bambini e personale scolastico a emissioni, odori sgradevoli e al traffico incessante di mezzi pesanti. L'assurdità di collocare tali strutture in prossimità di aree residenziali e, in particolare, di istituti scolastici, evidenzia una totale mancanza di pianificazione urbanistica sensata e un disprezzo per la salute pubblica. Il nostro interrogativo – "qual è l'accanimento nei confronti di Casal Selce?" – risuona con forza,

suggerendo che dietro queste scelte non ci sia una logica di pubblica utilità, ma una strategia mirata a sacrificare questa specifica periferia.

La farsa della “riqualificazione delle periferie” e la disillusione politica

Inoltre, queste riflessioni smascherano impietosamente la retorica della “riqualificazione delle periferie”, un mantra vuoto e privo di significato pratico per Casal Selce. Mentre il sindaco Gualtieri va spiattellando da tutte le parti questa promessa, la realtà sul campo è ben diversa: “Niente” è stato fatto. Anzi, la riqualificazione in questo caso si è tradotta in un’aggressione al territorio, con l’imposizione di impianti inquinanti e pericolosi.

Questa discrasia tra parole e fatti genera profonda disillusione e un senso di tradimento. La percezione della popolazione è che Gualtieri, pur essendo un esponente della sinistra, agisca in piena sintonia con il governo centrale, quasi fosse un “organico a questo governo”. L’immagine del suo bel faccione come Commissario sul sito della Presidenza del Consiglio rafforza questa impressione, facendo sorgere un dubbio amaro: “Ma che cavolo ci fa uno di sinistra là dentro?”. La domanda non è retorica, ma esprime lo smarrimento di chi non riconosce più i valori e le priorità di una parte politica che dovrebbe tutelare i più deboli e l’ambiente. La sensazione di un cambio di partito non dichiarato da parte di Gualtieri, pur essendo un’iperbole, cattura perfettamente la frustrazione di una base che si sente abbandonata.

Il rifiuto sistematico dei “confronti” e dei “percorsi partecipativi” da parte delle istituzioni acuisce questo senso di abbandono. La democrazia partecipativa, che dovrebbe essere un pilastro della governance moderna, viene calpestata, sostituita da decisioni calate dall’alto, senza un vero coinvolgimento delle comunità interessate. Questo *modus operandi*, che noi denunciamo, è un sintomo di una cultura politica che preferisce l’imposizione al dialogo, la velocità al consenso, e l’interesse particolare al benessere collettivo.



Figura 33 - Marzo 2025, presso la sede della Regione Lazio, contro il Modello Giubileo, per la città pubblica.

Le denunce fantomatiche e il silenzio della sinistra: un attacco alla democrazia civica

La parte più dolorosa e significativa di queste nostre riflessioni è l'accusa delle fantomatiche denunce rivolte al Comitato. Queste insinuazioni, per le quali il Comitato si dichiara assolutamente certo che non abbiamo commesso nulla, rappresentano un tentativo palese di intimidire e delegittimare il dissenso civico. È una strategia ben nota: quando hanno pochi argomenti e rifiutano tutti i confronti, si ricorre alla macchina giudiziaria per mettere a tacere le voci critiche.

Ciò che rende la situazione ancora più amara è la mancanza di solidarietà e la precipitazione di ampi settori della sinistra, inclusi la CGIL e gli stessi suoi compagni del partito, nel condannare il Comitato di inermi cittadini e mamme che difendono la salute dei propri figli. Essi, senza conoscere, senza sapere i fatti reali, hanno manifestato solidarietà a chi ha denunciato, accusando le mamme ed i cittadini

associandosi alle accuse fantomatiche. Questa adesione acritica ad una narrazione accusatoria è profondamente deludente. Un mondo di sinistra che dovrebbe essere al fianco dei cittadini nella difesa del territorio e dei diritti delle mamme alla salute dei propri figli, si schiera, invece, contro un comitato inerme di cittadini che sarà provato che non ha mai fatto quelle cose.

Vorrei sottolineare la fondamentale differenza: il Comitato risponde solo di quello che è del comitato, e i singoli cittadini personalmente rispondono delle loro azioni. La strumentalità di queste accuse è evidente, e la prontezza con cui si è data solidarietà alla Presidente Giuseppetti del PD (la persona che ha sporto denuncia) è vista come un atto di grave scorrettezza. L'accusa a Giuseppetti di aver denunciato "dei singoli cittadini" senza un confronto preventivo è una violazione dei principi di correttezza e dialogo che un esponente del PD avrebbe dovuto tenere. Avrebbe dovuto convocarli e dire: "guarda a me risulta che avete fatto questo". Le cose si chiariscono. Invece, si è scelto di passare direttamente alla denuncia, mettendo in difficoltà mamme e cittadini che non hanno la possibilità di difendersi allo stesso modo di chi sta seduta nel palazzo e dispone di tutte le attività, della stampa e quant'altro.

Questa "operazione scorretta" non è solo un attacco al Comitato, ma un attacco alla democrazia partecipativa stessa. Mira a creare un clima di paura, a scoraggiare l'attivismo civico e a far sì che i cittadini si autocensurino. La nostra conclusione sarcastica è che con questo modus operandi temiamo che presto a Casal Selce non potremo portare più nemmeno gli occhiali, perché con questi ragioniamo, leggiamo e ci informiamo.

Il nostro è un grido disperato che rivela la profondità della repressione percepita. È una metafora amara della volontà di soffocare il pensiero critico e l'accesso all'informazione, elementi fondamentali per qualsiasi società democratica.



Figura 34 - 6 Aprile 2025, Convegno “Contro il Modello Giubileo, Per la Città Pubblica”, presso il Nuovo Cinema Aquila.

Oltre Casal Selce: una riflessione necessaria

La vicenda di Casal Selce è un microcosmo di problematiche più ampie che affliggono il nostro Paese. È una storia di sostenibilità ambientale calpestata, di partecipazione democratica negata, di interessi economici che prevalgono sul benessere collettivo e di un dialogo interrotto tra istituzioni e cittadini. Questo non è solo un caso isolato, ma un campanello d'allarme che dovrebbe spingere ad una riflessione profonda sul modo in cui vengono prese le decisioni che impattano la vita delle comunità e il futuro del nostro territorio.

La voce di Casal Selce non può rimanere inascoltata.

Ciclo virtuoso dei rifiuti ed economia circolare rappresentano i concetti cardini contenuti nella legislazione europea e recepiti dalla legislazione nazionale, concetti che dovrebbero regolare la gestione dei rifiuti in tutte le sue fasi.

Fine del modello “usa e getta” e riduzione a monte del potenziale rifiuto, allungamento della vita utile del prodotto e quindi riuso, riciclo e trasformazione degli scarti in nuova risorsa da immettere nel ciclo produttivo.

L'obiettivo è la sostenibilità ambientale, la tutela della salute pubblica, recupero delle materie prime seconde e riduzione dello sfruttamento delle risorse naturali.

Tale obiettivo è possibile se si interviene a monte del ciclo attraverso la riduzione degli imballaggi cosiddetti contaminati da sostanze chimiche ed in fase di raccolta.

Purtroppo, fra i buoni principi e la loro applicazione c'è di mezzo il mare delle interpretazioni che sovente rispondono all'economia di mercato e al relativo profitto.

L'Italia, paese tormentato dalle procedure d'infrazione UE (la più recente sulla riduzione dell'incidenza della plastica sull'ambiente), ma campione nella interpretazione furbesca delle direttive ambientali europee, ha sempre recepito le soluzioni indicate dalle multiutility del settore che, nel rispetto di vincoli di bilancio stringenti, garantiscono compensi favolosi ai dirigenti e ricchi dividendi ai soci.

Il costo di queste scelte è tutto a carico della sostenibilità ambientale e della salute pubblica.

Già dal primo quadro normativo europeo e la relativa attuazione in Italia attraverso il c.d. Decreto Ronchi del 1997, le principali città risposero adottando il sistema della raccolta stradale automatizzata con mono operatore e cassonetti sempre più capienti. Il risultato è stato che, a fronte di un presunto risparmio economico dovuto alla riduzione del personale impiegato, è stato annullato ogni controllo sul contenuto dei

cassonetti della frazione indifferenziata. Nel frattempo, l'avvio della raccolta differenziata con cassonetti stradali produceva materiale particolarmente inquinato, e la sbandierata riduzione dei rifiuti è rimasta al palo; anzi, è aumentata nonostante la diminuzione della popolazione. Fino alla fine degli anni '90 l'incenerimento dei rifiuti era una modalità di smaltimento minoritaria, ma con la Direttiva UE che limitava il ricorso alle discariche, la quantità di rifiuti urbani inviati all'incenerimento dal 2001 al 2012 è passata da 2,5 a 5,5 tonnellate di cui il 70% negli impianti del nord di proprietà di Hera, Iren, A2A e Acea. Se a questo risultato si aggiunge il trattamento della materia organica negli impianti di biodigestione, si raggiunge quasi il 50% di raccolta differenziata abbattendo i costi di una raccolta differenziata pulita e incassando sul recupero energetico oltre alla tassazione pubblica. Una manna dal cielo per le multiutility, tutta a discapito dell'impatto ambientale e spesso caratterizzate da una "scarsa" attenzione alla salute pubblica, come dimostrano le numerose infrazioni contestate. Alcuni esempi sono: alcuni esempi sono: inceneritore di Brescia due violazioni di direttive europee e una condanna; inceneritore di Terni sottoposto a sequestro preventivo per occultamento di emissioni gassose e acque di scarico pesantemente inquinate; impianti di Colleferro, del Pollino e di Brindisi chiusi per manomissione sistemi di controllo delle emissioni.

La soluzione romana della sinistra di governo

A Roma tutto il lavoro di "interpretazione" delle direttive europee in tema di rifiuti è stato svolto dalla cosiddetta sinistra di governo. Da Rutelli a Veltroni, la risposta al Decreto Ronchi fu la raccolta stradale automatizzata come nelle altre maggiori città italiane, con la differenza che i rifiuti indifferenziati finivano nella discarica di Malagrotta e la raccolta differenziata raggiungeva a malapena il 19%. Malagrotta era di proprietà del "re della monnezza" Manlio Cerroni con cui esponenti di spicco del PD romano stavano in ottimi rapporti, resi ancora più gradevoli dalle "famosi" cene a base di coda alla vaccinara che il patron della discarica condivideva con qualche amministratore locale.

Malgrado le direttive europee limitassero il ricorso alle discariche, Malagrotta ha continuato ad essere una buca senza fondo diventando la più grande discarica d'Europa fino al 2013, perché Cerroni ha potuto

“autocertificare” il conferimento esclusivo di materiale trattato come Frazione Organica Stabilizzata **(quindi in regola con la normativa cogente)**, prodotta nei due impianti TMB all'interno del suo stabilimento: l'oste, quindi, autocertificava la bontà del proprio vino!

Un forte richiamo da parte delle istituzioni europee mette fine alla gestione allegra dei rifiuti

Il Patto per Roma del 2012 tra Comune, Prefetto, Regione e Provincia è un accordo che tenta di scongiurare le pesanti sanzioni europee. Si stabilisce l'obiettivo del 30% di raccolta differenziata. Costretti dalle sanzioni, oltre 650mila euro al giorno, il Sindaco Marino nel 2013 chiude definitivamente la discarica di Malagrotta e avvia la raccolta domiciliare, comunemente definita Porta a Porta (PaP). Ad oggi la bonifica di Malagrotta ci è costata oltre 250mln di fondi pubblici.

La Giunta Marino prima e la Giunta Raggi, in seguito, incrementeranno la raccolta differenziata spinta con il PaP su circa il 30% del territorio cittadino, raggiungendo l'obiettivo del 46% di raccolta differenziata, malgrado le pressioni dei gruppi di potere politici e imprenditoriali padroni della carta stampata, dei vincoli di bilancio e della nefasta legge Madia che introduceva vincoli di spesa alle società degli enti locali, bloccando di fatto le assunzioni.

Un obiettivo raggiunto grazie al sacrificio dei lavoratori Ama nonostante il personale operativo insufficiente e l'età media che si aggira oltre i 55 anni (basti pensare che quando si buttava tutto in discarica e un camion con un operatore raccoglieva circa 90 ql di rifiuto il personale superava le 8000 unità, e invece con il PaP, tre operatori raccolgono non più di 40 ql con un personale ridotto a 7000 unità). Aggredditi dalla stampa diventano il capro espiatorio di una disastrosa gestione dei rifiuti decennale, mentre dirigenti aziendali e sindacati complici firmano accordi nefasti che obbligano al lavoro domenicale e festivo. La ridotta capacità operativa di Ama dà avvio ad appalti milionari per la raccolta differenziata delle utenze commerciali, per lo spazzamento su grandi arterie, manutenzioni, sanificazioni e derattizzazioni. Affidamenti a una miriade di cooperative e piccole aziende che fanno profitto anche grazie al lavoro precario, mentre i disservizi creati ricadono sul personale Ama obbligato ad intervenire.

Intanto cresce la comprensibile esasperazione della città, tormentata da continue emergenze rifiuti e dalla T.A.R.I. più alta d'Italia. Un'esasperazione che spesso sfocia in aggressioni fisiche agli operatori, scatenata alla bisogna da pennivendoli prezzolati con articoli "ad orologeria" quando c'è da coprire le responsabilità politiche e aziendali, o magari per far digerire il solito accordo sindacale peggiorativo a danno dei lavoratori.

Il PD piazza un ex ministro dell'economia alla guida del Campidoglio

Sostenibilità ambientale, salute pubblica, assunzioni, internalizzazioni e diritti dei lavoratori, non sono priorità per la sinistra di governo che da oltre 30 anni taglia la spesa sociale e privatizza i servizi pubblici rincorrendo la parità di bilancio imposta dalla UE.

Con Gualtieri "finalmente" ritornano a governare Roma le lobby dei costruttori e della "monnezza", i due settori che garantiscono profitti milionari ai soliti poteri forti. Il nuovo sindaco rafforza i suoi poteri grazie a Draghi che lo nomina Commissario straordinario di Governo con poteri straordinari in tema di rifiuti. Immediatamente dopo l'insediamento al Campidoglio, fa carta straccia del programma elettorale per cui è stato eletto e predispone un nuovo piano di gestione dei rifiuti di Roma Capitale.

Nessun investimento sulla raccolta differenziata pulita, Gualtieri e l'assessore all'ambiente Alfonsi puntano su un mega inceneritore da 600 mila tonnellate l'anno e quattro biodigestori per far sparire i rifiuti di Roma. Impianti che verranno realizzati nell'estrema periferia romana a scapito della salute pubblica e malgrado la contrarietà e le proteste dei residenti.

Per raggiungere gli obiettivi, il sindaco è stato generoso con il neo-management Ama sfiorando il tetto massimo degli stipendi.

I dirigenti superpagati, "calati" da INVITALIA, l'agenzia nazionale di dirigenti pubblici e privati che gestisce investimenti per massimizzare i profitti, si sono da subito messi all'opera:

- incremento della raccolta stradale con l'adozione di contenitori della raccolta indifferenziata sempre più grandi fino all'adozione

nell'estrema periferia romana di cassoni scarrabili sei volte più grandi dei cassonetti ordinari;

- riduzione della raccolta porta a porta (PaP) riservato essenzialmente al centro città;
- a fronte di un fabbisogno minimo di 2.000 operatori, ne vengono assunti soltanto 1.000 in due anni, sufficienti a malapena a colmare la carenza organica causata dal turnover, di cui 250 c.d. “giubilari” a tempo determinato, destinati a supportare l'evento giubilare e i 35 milioni di turisti previsti; destinati a supportare l'evento giubilare e i 35mln di turisti previsti;
- decine di milioni di euro vengono stanziati per appalti con affidamento diretto dei lotti per il presidio del centro storico mentre la periferia è sommersa dai rifiuti;
- 235mln vengono stanziati per appalti per la raccolta alle utenze non domestiche per 3 anni, spesa triplicata negli ultimi 10 anni a fronte di un numero minore di utenze, ma i cassonetti stradali rimangono mini-discardie di imballaggi e rifiuti di utenze commerciali che non vengono differenziati e la cui raccolta grava sul personale AMA.

...E per il personale meno salario, meno diritti e più carichi di lavoro...

760 trasferimenti usati come ricatto in cambio all'obbligo del lavoro domenicale; blocco delle ferie nel periodo estivo durante il giubileo; aumento degli straordinari; imposizione del part time al personale malato, infortunato o con idoneità limitate pena la sospensione dello stipendio e in alcuni casi il licenziamento; limitazione del diritto alla fruizione della L.104.

Un contributo ai piani di Gualtieri lo stanno dando i soliti sindacati concertativi come CGIL, CISL, UIL e FIADEL, che tranne qualche protesta verbale di facciata, si sono guardati bene dal “disturbare il conducente”: niente assemblee con i lavoratori, nessuna iniziativa sindacale e, tanto meno, minacce di sciopero. In compenso, hanno incassato il ritorno agli avanzamenti di carriera a chiamata discrezionale e all'ingerenza nei concorsi interni, come ai tempi di Alemanno e Mafia Capitale, con cui i “soliti ignoti” fanno incetta di

tessere e, magari, qualche riconoscimento economico ad personam, come i famosi superminimi di cui noti sindacalisti godono.



Figura 35 - 28 novembre 2025, sciopero generale contro la finanziaria di guerra.

Aldo Garofolo: Coordinamento contro l'inceneritore di Albano e Roma

In questa mia relazione riprendo alcuni aspetti già anticipati riguardanti il Sindaco Gualtieri, il quale, durante la campagna elettorale, presentava un programma in materia di gestione dei rifiuti che risulta, di fatto, in netto contrasto con le scelte successivamente operate. Infatti, grazie ai poteri commissariali ottenuti dal Governo per legiferare in tale ambito, egli ha adottato un Piano cittadino per la raccolta, la gestione e lo smaltimento dei rifiuti incentrato su due grandi impianti di digestione anaerobica della frazione organica, su un mega-inceneritore destinato ai rifiuti indifferenziati – non previsto dal Piano regionale – e su un sistema di raccolta stradale, dunque basato sui cassonetti. Ma scegliere la raccolta stradale significa sacrificare, rinunciare, o ridurre al minimo la raccolta differenziata porta a porta, ponendosi in controtendenza all'esigenza sempre più sentita di privilegiare il riciclo e il recupero quando non la riduzione a monte. Inoltre, la decisione di incenerire i rifiuti indifferenziati "tal quali" ha consentito al Sindaco di eliminare gli impianti di trattamento meccanico-biologico (TMB) che, pur rappresentando una soluzione insoddisfacente e rudimentale, garantivano almeno una prima forma di selezione e trattamento dei materiali.

L'elemento centrale del Piano Rifiuti del sindaco Gualtieri è costituito, come detto, dalla combustione annuale di circa 600.000 tonnellate di rifiuti indifferenziati "tal quali" per un periodo di trent'anni. L'ubicazione prevista per questo impianto, sebbene formalmente all'interno del territorio di Roma Capitale, si colloca nei pressi del confine del IX Municipio, a ridosso dei Castelli Romani e dei Comuni metropolitani di Albano, Ardea e Pomezia: un'area già fortemente gravata dalla presenza di numerosi impianti nocivi, tra cui discariche, digestori, impianti industriali pericolosi.

Il progetto dell'inceneritore è stato redatto da Acea Ambiente S.p.A., la quale, alla guida di un raggruppamento temporaneo di imprese multinazionali, ha vinto agevolmente la gara d'appalto, essendo risultata l'unica partecipante. Si tratta della stessa Acea che, nell'Ato 2 e in altre, gestisce la distribuzione idrica di gran parte della Regione e che si appresta a realizzare il raddoppio dell'acquedotto del Peschiera per

soddisfare gli enormi fabbisogni della metropoli e dello stesso impianto.

La redditività complessiva della gestione del mega-impianto, nell'arco dei 30 anni di attività, è stimata in circa 7 miliardi e mezzo di euro, a fronte di una spesa iniziale di circa un miliardo, con un ricavo netto finale di circa un miliardo. Tuttavia, i problemi che ne derivano saranno molteplici: da quelli connessi alla salute della popolazione coinvolta, a quelli di natura economico-finanziaria, che inevitabilmente ricadranno sulle casse comunali – e dunque sulle tasche dei cittadini – attraverso la Tari. Il progetto economico-finanziario di questo progetto redatto dalla cordata proponente, Acea & C., dentro cui sappiamo bene chi comanda, prevede una serie di clausole a totale garanzia dei margini di profitto che, guarda caso, il Commissario è stato ben disposto ad accettare. Secondo noi e secondo tutti quelli che hanno ancora capacità critica, queste clausole avranno come conseguenza, al di là delle bugie che ha raccontato finora il sindaco di Roma, delle pesanti ricadute sulla tassa rifiuti.

La mendace prosopopea del Sindaco che dura ormai da quattro anni e mezzo si è dipanata con affermazioni del tutto false: che l'inceneritore avrà emissioni trascurabili; che esso risolverà e semplificherà la gestione e lo smaltimento dei rifiuti; che metterà fine alle emergenze e contribuirà a "ripulire Roma"; che sarà economicamente conveniente grazie alla produzione di energia elettrica e calore e che, conseguentemente, la Tari diminuirà. Tuttavia, analizzando i documenti progettuali, risulta l'opposto. Le specifiche economiche e finanziarie sono illuminanti. Esse prevedono che, qualora per qualsiasi causa non fossero rispettati i tempi di realizzazione, il Comune sarà obbligato a pagare le relative penali; se negli anni la quantità dei rifiuti minima da bruciare ogni anno non sarà raggiunta, AMA sarà costretta a importare rifiuti da altre parti e a fare tante altre cose. Grazie a tutto questo è molto probabile che la Tari subirà degli aumenti notevoli, tenuto conto anche del fatto che nel 2026 il sistema di tassazione delle emissioni di CO₂ degli impianti industriali inquinanti in Europa potrebbe subire delle trasformazioni drastiche. In che cosa consistono tali trasformazioni? Entro il prossimo anno anche gli impianti di incenerimento potrebbero essere inclusi nel sistema europeo denominato *EU ETS (Emission Trading System)*, in base al quale ogni

tonnellata di anidride carbonica emessa potrà essere soggetta a tassazione, con l'obiettivo di disincentivare la costruzione di nuovi inceneritori.

Si parte dalla constatazione che ormai è ampiamente accertato che gli inceneritori creino danni alla salute e all'ambiente e contribuiscano ai cambiamenti climatici; per questo sono stati già soppressi gli incentivi economici alla loro costruzione. Inoltre, all'estero gran parte degli impianti sono attivi da trenta o quarant'anni e sono in via di esaurimento del ciclo vita; qui i nostri amministratori arrivano in ritardo, in quanto il progetto potrebbe entrare in funzione, se tutto va bene, nel 2029.

Tornando alle emissioni e alla possibile tassazione, abbiamo stimato che l'emissione di anidride carbonica di questo impianto sarà pari a circa 400.000 tonnellate l'anno, che, per una tassazione probabile di 100 euro per tonnellata, equivale a non meno di 40 milioni di euro l'anno; nei 30 anni di vita dell'inceneritore corrisponde a circa un miliardo e 200 milioni. Questo che significa? Che in base alle clausole contrattuali, non la pagheranno i proponenti. A chi andrà l'onere della spesa supplementare? Sarà a carico al Comune di Roma o, meglio, dei cittadini della città di Roma tramite la Tari. Questa è solo una parte delle tante criticità che sarebbero prodotte dall'entrata in funzione dell'inceneritore.

Un ulteriore aspetto di grande rilievo riguarda l'inquinamento e le ricadute sulla salute che abbiamo ampiamente esposto nel libro "L'inceneritore di Roma una scelta sbagliata" al termine dell'esame della documentazione progettuale. Posso solo sottolineare che il quadro emissivo emerso è molto diverso dalle bugie che ci ha raccontato Gualtieri, che parla di un contributo all'inquinamento dell'aria inferiore all'1%, di un consumo bassissimo di acqua, eccetera. Sappiamo invece con certezza che l'inquinamento da ossidi, metalli pesanti e diossine non sarà affatto trascurabile, che saranno necessari non meno di 600.000 m³ l'anno di acqua per il raffreddamento e i vari altri fabbisogni impiantistici; oltretutto in una zona che sta a terra in quanto a depauperazione delle risorse idriche a causa dell'inurbamento selvaggio e delle perdite della rete idrica gestita da Acea. Basti come esempio il fatto che il lago di Albano è diminuito di

7½m in pochi decenni come conseguenza diretta di falde idriche al collasso. Si giunge infine a un ulteriore elemento di criticità: il proponente prevede infatti la realizzazione di due nuovi pozzi nel sito AMA di Santa Palomba, dove dovrebbe sorgere l'impianto, in palese violazione della Legge Regionale n. 445, che vieta nuove perforazioni nel bacino dei Colli Albani.



Figura 36 - Agosto 2025, campeggio "NoInc", Villaggio Ardeatino.



Figura 37 - Dicembre 2024, Manifestazione in Campidoglio contro il Modello Giubileo "Nessuna indulgenza per Gualtieri".



Figura 38 - Ottobre 2025, sciopero generale: Blocchiamo Tutto!



Figura 39 - Febbraio 2025, a Tor Bella Monaca contro l'iniziativa "Giubileo delle Periferie" e la presenza di Gualtieri e Rocca.



Figura 40 - Luglio 2025 presidio in Campidoglio "Se Roma brucia, non stiamo a guardare. Contro il Modello Giubileo, per la città pubblica".



Figura 41 - Ottobre 2025, corteo sulla Tiburtina sulle nuove resistenze, per le spese sociali, contro la complicità del governo con il genocidio in Palestina.



Figura 42 - Marzo 2025, manifestazione verso la Regione Lazio.



Figura 43 - Aprile 2025, mobilitazione dei lavoratori del Grand Hotel Colony contro sfruttamento, precarietà e modello Giubileo.



Figura 44 - Mobilitazione delle educatrici precarie del Comune di Roma in Campidoglio.

